**FREDRIC BROWN**

# GLI STRANI SUICIDI DI BATLESVILLE

**(The Mind Thing, 1961)**

## 1

La mente usò il suo senso di percezione per studiare gli strani luoghi sconosciuti in cui era capitata. Non aveva né gli organi della vista né quelli dell'udito, ma il suo senso di percezione era altamente perfezionato. Poteva

«vedere» distintamente ciò che la circondava entro un raggio di venti metri, e aveva una visione, per quanto offuscata, di tutto quello che si trovava entro una distanza di quaranta. Ma la sua «vista» non si fermava contro gli oggetti che formavano ostacolo. Poteva vedere la corteccia attaccata alla parte posteriore di un tronco di albero con la stessa chiarezza con cui vedeva quella della parte frontale. E poteva vedere nel terreno alla stessa distanza, e con la stessa chiarezza, con cui vedeva in ogni altra direzione. La sua abilità di avvertire le vibrazioni, poi, le permetteva di arrivare molto più lontano, ed era estremamente acuta.

Non riusciva soltanto a «vedere» ma anche a «udire» i vermi che scavavano la terra sotto il suo guscio. Ecco, i vermi l'avevano lasciata perplessa perché quella era una forma di vita inesistente su tutti gli altri mondi che la mente conosceva. Ma non le sembrava che rappresentassero un pericolo. La stessa cosa poteva dire dei piccoli uccelli che volavano in alto tra gli alberi. Quegli animali le erano quasi familiari. La vita degli uccelli tendeva a evolversi più o meno parallelamente su tutti i pianeti caldi con atmosfera sufficientemente densa da permettere un volo naturale. (Ma su quali mostruosi alberi si posavano! Alberi molte e molte volte più grandi di qualsiasi altro che la mente avesse mai conosciuto.) E c'era uno strano animale, a quattro zampe, addormentato in una profonda galleria nel terreno apparentemente scavata dall'animale stesso. Si trovava solo a una decina di metri di distanza.

Dato che il quattro-zampe dormiva, la mente capì che avrebbe potuto penetrare nel cervello dell'animale e impossessarsene. Ma sembrava non

esserci nulla da guadagnare. Dove esistevano piccole creature dovevano certo vivere anche esseri più grandi, dotati di maggiore forza e capacità cerebrale. Forse anche... Sì! Un secondo esame dei dintorni rivelò qualcosa che in un primo tempo la mente non aveva notato. A cinque o sei metri di distanza, in mezzo all'erba, c'era un coltello a serramanico dalla lama spezzata e arrugginita, evidentemente gettato via, o perso da qualcuno. Non lo riconobbe come un coltello a serramanico, ma, qualsiasi cosa fossef era chiaro che si trattava indubbiamente di una cosa artificiale. E le cose artificiali sottintendono una vita intelligente!

E significavano anche pericolo. La forma di vita intelligente poteva essere ostile, e la mente, dentro il suo guscio, era piccola e vulnerabile. Doveva assolutamente scoprire qualcosa su quella forma di vita intelligente, e cercare di sorprendere il primo esemplare nel sonno, così da poter entrare nel cervello della creatura. Così avrebbe potuto imparare molte più cose che non con la semplice osservazione.

Era in posizione alquanto esposta, vicino a quello che sembrava un sentiero. Doveva spostarsi almeno di qualche metro e mettersi in mezzo all'erba alta, dove non sarebbe stato possibile vedere il guscio. Questa mimetizzazione sarebbe stata inutile contro gli altri esseri della sua razza che si servivano della percezione anziché della vista. Ma c'era una possibilità

contro mille che le creature intelligenti di questo pianeta, qualunque fosse il loro aspetto, avessero un altro senso parallelo a quello della vista. Sapeva che in nessuno delle migliaia di pianeti che conosceva, esistevano degli esseri con sviluppati sia il senso della vista che quello della percezione. Avevano o l'uno o l'altro. E sul quel pianeta, gli uccelli e il quattro-zampe avevano gli occhi.

Cercò di levitare per spostarsi di quei pochi metri, ma si accorse di non poterlo fare. Tuttavia non ne provò sorpresa. Da diversi segni aveva avuto il sospetto che questo pianeta, a differenza del suo mondo, fosse di forte gravità. E la sua specie, anche sul suo pianeta d'origine, aveva quasi perso il potere di levitare. La levitazione era una fatica e, dato che tutti loro avevano degli ospiti-schiavi, quando si presentava la necessità di muoversi preferivano farsi trasportare appunto da questi schiavi. Così il loro potere,

non utilizzato, aveva finito col perdersi, allo stesso modo in cui si atrofizzano i muscoli che non vengono usati. Dunque non aveva possibilità. Almeno finché non avesse trovato uno schiavo forte abbastanza da poterla muovere. E l'unica creatura addormentata nelle vicinanze, l'unica che la mente avrebbe potuto catturare, era troppo piccola e probabilmente non riusciva a pesare che la metà del peso della mente. Avrebbe potuto ridurre questo suo peso cercando di levitare mentre il quattro-zampe...

All'improvviso percepì qualcosa di nuovo, e concentrò tutta la sua atten-zione da quella parte. Se si stava avvicinando un pericolo, mancava il tempo per provare se il piccolo animale sarebbe riuscito a portare il guscio in un buon nascondiglio.

In un primo tempo fu solo una vibrazione. Una vibrazione che poteva essere di passi. Passi, o qualche altra cosa equivalente. Poi ci fu un altro tipo di vibrazione. Questa volta giunse dall'aria e non attraverso il terreno. Era simile ai suoni che certi tipi di creature, normalmente intelligenti, usavano per comunicare tra loro. Sembrava che ci fossero due voci. Nella scala delle vibrazioni un tono era più alto dell'altro, e i due toni si succedevano, alternati. Naturalmente le parole non avevano nessun significato per la mente, e d'altra parte la creatura non poteva leggere nel pensiero. La sua specie era in grado di comunicare per via telepatica, ma soltanto fra esseri della stessa razza.

Poi vennero nel raggio della sua percezione-visiva. Erano due. Uno leggermente più grosso dell'altro, ma tutti e due di una certa grandezza. Evidentemente erano esseri della razza intelligente, o di una razza intelligente, dato che entrambi indossavano indumenti, e solo le razze intelligenti, durante un certo periodo dello sviluppo, portano indumenti. Stavano eretti, e avevano due gambe e due braccia. E anche due mani... Sarebbero stati degli eccellenti ospiti-schiavi, ma non c'era il tempo di pensarci, in quel momento. Doveva sopravvivere, fino a quando fosse riuscita a trovare una di quelle creature addormentate.

Erano di una specie a due sessi. Percepiva i loro vestiti, ma la sua percezione non si limitava a questi. Poteva studiare i loro organi interni allo stesso modo in cui osservava i loro corpi, e quelle due creature erano di sesso differente.

Ed erano mammiferi.

Ma la cosa più importante era che si stavano avvicinando. Camminavano lungo il sentiero che passava a pochi centimetri dal guscio. L'avrebbero visto senz'altro.

Con disperazione si attaccò alla mente dell'unico schiavo possibile, il piccolo quattro-zampe. Non perse tempo a studiarlo. Svegliò il piccolo animale e lo fece correre come impazzito fuori dalla sua galleria. Bisognava intercettare i due stranieri. Cosa sarebbe accaduto, non poteva ancora saperlo, ma non aveva niente da perdere. Con quel piccolo schiavo, la mente era comunque meno sola che senza alcuno. Forse, ma era poco probabile, la piccola forma di vita poteva rappresentare un pericolo per i due esseri grandi. Forse era velenosa, o mortale in qualche altro modo. In tutta la galassia c'erano pianeti dove piccole forme di vita potevano, in un modo o nell'altro, terrorizzare creature molto più grandi. D'altra parte era anche possibile che gli esseri a due gambe cercassero di cacciare il quattro zampe per mangiarlo. In questo caso, la mente sperò che la piccola creatura sapesse correre velocissima. Avrebbe potuto far correre i due bipedi lungo il sentiero finché fossero stati molto lontani da lei. Poi, anche se fossero riusciti a prendere l'animaletto e a ucciderlo, la mente sarebbe stata salva. Il piccolo animale sarebbe stato ucciso o si sarebbe ucciso, in ogni caso. Come l'unico mezzo per farsi un ospite-schiavo era quello di penetrare in un cervello durante il sonno della creatura, così l'unico modo per uscirne era quello di provocarne la morte. E quello schiavo era troppo piccolo e debole perché la mente desiderasse di tenerlo più del necessario. Charlotte Garner si fermò improvvisamente, e dato che lei si teneva stretta al braccio sinistro di Tommy Hoffman, anche Tommy si fermò. Così all'improvviso che per un attimo quasi perse l'equilibrio. Si girò verso la ragazza e vide che lei stava fissando il sentiero.

— Guarda, Tommy — disse Charlotte. — Un topo di campo. E guarda cosa sta facendo!

Tommy guardò.

— Che mi venga un accidente!

Il topo di campo, in mezzo al sentiero a non più di mezzo metro da loro, si era messo a sedere come un cane della prateria. Ma a differenza di questi animali selvatici, l'animaletto agitava freneticamente nell'aria le zampe anteriori. Come se stesse cercando di far loro dei segnali. E teneva lo sguardo fisso nei loro occhi.

— Non ho mai visto un topo comportarsi così — disse Charlotte. —

Sembra domestico, e non ha paura. Forse qualcuno l'ha addomesticato. Poi deve essere fuggito, ma continua a non avere paura della gente.

— Può darsi. Anch'io non ho mai visto un topo fare così. Okay, topo!

Vattene, altrimenti ti schiacciano.

— Aspetta un momento — disse Charlotte staccandosi dal braccio di Tommy. — Se è domestico scommetto che si lascia prendere. Ancora prima di finire la frase Charlotte si era chinata, e allungando una mano aveva preso il topo di campo. Charlotte era una ragazza dai movimenti rapidi e dai riflessi pronti. Stringeva il topo tra le mani prima ancora che Tommy avesse potuto protestare (se avesse voluto farlo) o prima che il topo potesse fuggire (se avesse voluto farlo).

— Oh, Tommy, com'è divertente!

— Okay, è divertente. Ma non vorrai portartelo appresso, vero, Charl?

— Lo metto giù subito, Tommy. Volevo solo vedere se si lasciava prendere, e dargli qualche carezza. Ahi! — Lasciò cadere a terra l'animaletto.

— Il piccolo demonio mi ha morsicata.

Il topo di campo fuggì in mezzo al prato allontanandosi dal sentiero, ma fatto qualche metro si fermò per vedere se i due lo seguivano. Non ci pensavano affatto. Non lo guardavano nemmeno, e non si erano mossi.

— Ti ha fatto male? — domandò Tommy.

— No, è stata solo una puntura. Ma mi sono spaventata. — In quel momento la ragazza abbassò gli occhi verso terra. — Tommy! Guarda!

Il topo tornava correndo verso di loro. Raggiunse Tommy, e cominciò a salirgli lungo una gamba, ma con una manata il giovane lo scaraventò a qualche metro di distanza. L'animaletto tornò subito all'attacco... se quella di attaccare era la sua intenzione. Ma questa volta Tommy non l'aveva perso di vista, ed era pronto. Sollevò il piede e lo riabbassò di scatto. Si sentì

uno scricchiolio. Poi con un colpo del piede Tommy liberò il sentiero da quello che era rimasto del topo di campo.

— Tommy! Dovevi proprio...

Il giovane si girò verso Charlotte, rabbuiato.

— Quell'animale doveva essere pazzo. Attaccarmi due volte! Senti, se il morso ti ha fatto uscire del sangue dobbiamo correre subito in città. Sarà il caso di portarci anche il topo, così potranno controllare se aveva la rabbia. Dove ti ha morso, Charl?

— Sul seno. È stato quando lo ho stretto contro di me. Ma non credo abbia fatto uscire del sangue... La camicetta si sarebbe sporcata, no? È stato un pizzicotto più che un morso. Non mi fa fatto male. Mi sono spaventata e l'ho lasciato andare.

— Dobbiamo controllare. Togliti... No, siamo ancora sul sentiero. Dobbiamo aspettare qualche minuto. Qui potrebbe venire qualcuno. Prese la ragazza per un braccio e la trascinò lungo il sentiero, facendola quasi correre.

— Guarda, una tartaruga — disse Charlotte dopo una dozzina di passi. Ma lui non si fermò.

— Non hai già giocato abbastanza con gli animali, oggi pomeriggio?

Presto, Charl.

Fecero una dozzina di passi poi abbandonarono il sentiero e s'inoltrarono per un po' fra alberi e cespugli, raggiungendo uno spiazzo da loro scoperto ed eletto a luogo dei loro incontri. Era una piccola radura erbosa riparata tutto attorno dagli alberi, e lontana dal sentiero quel tanto che bastava perché nessuno li sentisse anche se avessero parlato con tono normale di voce. Un perfetto nascondiglio. Appartato come una isola deserta senza averne gli svantaggi. Un posto magnifico e solitario. E facilmente accessibile per due giovani ai quali una passeggiata di tre chilometri di andata e tre di ritorno non faceva mancare il fiato. Loro erano giovani, pieni di salute, e molto innamorati. Tommy Hoffman aveva venti anni. Charlotte Garner, diciotto. Avevano giocato insieme fin da bambini. Poi erano andati alla stessa scuola. Tommy, al quale non importava molto lo studio, aveva perso due anni e si era ritrovato con Charlotte.

Si erano innamorati diversi anni prima, e da sei mesi avevano deciso di sposarsi. Avevano parlato di questo loro progetto alle famiglie e i genitori si erano trovati d'accordo, tranne che sulla data delle nozze. Tommy voleva abbandonare gli studi e sposarsi subito. Non ci sarebbero state difficoltà, diceva. Il padre di Tommy era vedovo, e lui era l'unico figlio. Vivevano in una fattoria molto grande (quando l'avevano costruita, il signor Hoffman pensava di poter avere una grande famiglia), così non solo ci sarebbe stato posto per Charlotte, ma anche per i loro figli. Se e quando ne avessero avuti. Tommy sapeva alla perfezione come condurre una fattoria e avrebbe potuto aiutare suo padre in modo valido, e non come adesso solo durante le ore di libertà. Charlotte si sarebbe presa cura della casa, e tutti insieme avrebbero guadagnato più di quello che era necessario. Questa sarebbe stata, a ogni modo, la soluzione che avrebbero scelto finiti gli studi. Dunque, perché aspettare? Cosa poteva servire a un fattore il diploma delle scuole superiori? Suo padre, faceva osservare Tommy, non era andato più

in là della licenza elementare, ed era riuscito a cavarsela alla perfezione. Oltre tutto, né lui né Charlotte desideravano finire le scuole. Non era esatto dire che odiassero lo studio, tuttavia pensavano che studiare tanto non sarebbe stato di nessuna utilità, a nessuno dei due. Cosa poteva servire la storia o l'algebra a un fattore, o alla moglie di un fattore?

Come succede sempre in queste discussioni quando tutte e due le parti parlano in modo amichevole, venne raggiunto un compromesso. Non sarebbe stato necessario perdere due anni e finire la scuola. Ma se avessero aspettato un anno, fino a quando Tommy avesse compiuto ventun anni e Charlotte diciannove, e se avessero nel frattempo continuato la scuola, il padre di Tommy e i genitori di Charlotte non avrebbero avuto niente in contrario che si sposassero.

Questo era successo sei mesi prima, e ora dovevano aspettare solo altri sei mesi. In un certo senso, però, per i due giovani l'attesa era terminata il mese prima. Avevano resistito, Charlotte almeno, fino al giorno in cui passeggiando in mezzo agli alberi avevano scoperto quel piccolo angolo di paradiso. Quel giorno il tempo era troppo bello, i baci troppo meravigliosi, le carezze troppo appassionate. Così la biologia aveva preso il sopravvento. Non c'erano state lacrime né rimpianti. Quella loro esperienza era stata insolitamente meravigliosa. Naturamente, non avendo precisi termini di paragone, non potevano sapere che fosse insolitamente meravigliosa. Solo che era una cosa molto, molto bella. Non ebbero rimpianti o rimorsi di coscienza né in quel momento né in seguito. Era stato loro insegnato che il sesso fuori del matrimonio era un peccato. Ma il loro non poteva essere un peccato. Si sarebbero sposati senz'altro. Intanto davanti agli occhi di Dio, se c'era un Dio che si occupava di queste cose, Tommy e Charlotte si consideravano già marito e moglie. E non c'era dubbio che anche Lui li considerasse già sposati, perché erano molto, molto innamorati. Era la terza volta che tornavano in quel posto. Ma quel giorno, per colpa del topo di campo, non cominciò come le altre volte.

— Presto, Charl — disse Tommy. — Togli la camicetta. Se c'è il più

piccolo segno di ferita dove l'animale ti ha morso, dobbiamo tornare indietro, di corsa. Sfilò la camicetta. Non c'erano segni, nemmeno superficiali.

— Grazie a Dio! — esclamò Tommy lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. — Ti fa male?

Charlotte sorrise. — No — disse. — Ma se mi dai un bacio mi sentirò

ancora meglio.

Tommy non aveva bisogno di una scusa per baciare la sua ragazza. E

tutti e due seppero che ciò che stava per accadere sarebbe stato bello quanto le altre volte. E forse anche di più, per la reazione alla paura avuta. E fu una cosa meravigliosa. Ma questa volta, anche se non lo sapevano, c'era qualcosa di differente.

Questa volta qualcosa li stava osservando. Qualcosa il cui equivalente della vista non era ostacolato dagli alberi e dai cespugli. Qualcosa più orribile di tutto ciò che loro due avessero mai potuto immaginare. **2**

La mente li osservò con attenzione. Non per lascivia, una parola di cui non avrebbe potuto comprendere il significato. La mente non aveva sesso. Il pronome femminile veniva usato per comodità di discorso dato che non la si poteva definire con un pronome neutro. La sua specie si riproduceva per scissione. Una creatura si divideva e diventavano due. Come facevano solo le forme inferiori di vita. I batteri della Terra, ad esempio. Ma guardava con attenzione perché aveva capito ciò che i due giovani stavano facendo, e le era venuta una improvvisa speranza. Quella di avere in suo potere un ospite-schiavo adatto. Sapeva, per aver visitato migliaia di mondi su cui vivevano creature di due sessi, che dopo l'atto sessuale, compiuto in maniere più o meno simili, le due creature avevano la tendenza ad addormentarsi. Non perché fossero esauste fisicamente ma perché le specie intelligenti si trovavano emotivamente sfinite.

Se una delle due creature si addormentava, la mente avrebbe avuto uno schiavo. Se si fossero addormentate tutte e due, così decise, avrebbe scelto il maschio dato che era più grande e certamente più forte. Dopo un po' li vide rilassarsi e rimanere immobili per alcuni istanti. Cominciò a sperare. Tornarono a muoversi, si baciarono, parlarono. Poi, dopo essersi distesi in una posizione leggermente diversa, rimasero immobili. La femmina si addormentò per prima. Avrebbe potuto entrare nella mente di lei, ma il maschio aveva gli occhi chiusi e il respiro lento e regolare. Evidentemente era anche lui prossimo ad addormentarsi. Perciò la mente decise di aspettare.

E il maschio si addormentò. E la mente penetrò nel suo cervello. Ci fu una breve ma terribile lotta per ricacciare l'ego, l'essenza, quella parte di mente che apparteneva a Tommy Hoffman. C'erano sempre simili scontri quando doveva prendere possesso di creature intelligenti. Poco meno di un'ora prima era bastato un millesimo di secondo per impossessarsi del quattro-zampe. Invece, più intelligenti erano le specie, più duro risultava lo scontro. Variava inoltre secondo il grado di intelligenza dei vari individui di una specie.

In questo caso bastò un secondo, il che indicava una creatura di intelligenza modesta. Ora aveva il possesso della mente di Tommy Hoffman, e attraverso questa poteva controllare anche il corpo di Tommy. Comunque si poteva dire che Tommy Hoffman era sempre lì, ma che si trovava assoggettato senza possibilità di scampo, e incapace di usare il suo corpo o i suoi sensi. La mente ne aveva preso possesso. La liberazione poteva avve-nire solo al momento della morte. La morte di Tommy, o quella della mente.

La mente adesso possedeva tutti i ricordi di Tommy, e di conseguenza il suo sapere Ma sarebbe occorso tempo per assimilare ogni nozione, capirla e poterla sfruttare. Ogni cosa a suo tempo.

Prima di tutto doveva mettere il suo corpo, il guscio, in un nascondiglio sicuro, per evitare che qualche altro uomo, o parecchi uomini (ora poteva pensare con il vocabolario di Tommy) venissero per ferirlo o distruggerlo. Lasciò perdere tutto e frugò nei pensieri di Tommy per trovare un buon nascondiglio. E riuscì a scovarne uno. Nel bosco, mezzo chilometro più

avanti, c'era una grotta, aperta nel fianco della collina. Era piccola, ma ben nascosta. Tommy l'aveva scoperta molto tempo prima, quando aveva solo nove anni. L'aveva sempre considerata «sua», e non ne aveva mai parlato né l'aveva mai mostrata a nessuno. Per ciò che sapeva, nessun altro ne conosceva l'esistenza. Inoltre la grotta aveva il fondo sabbioso. In silenzio, per non svegliare la ragazza (avrebbe potuto farla uccidere, ma sarebbe stata una complicazione non necessaria; d'altra parte non voleva uccidere solo per capriccio), si alzò avviandosi verso il sentiero. Dato che il fattore tempo poteva essere importante - altre persone avrebbero potuto percorrere il sentiero - non si fermò a far indossare al suo ospiteschiavo la giacca e le

scarpe, che restarono sull'erba accanto all'altra creatura. Quando giunse vicino agli alberi, nell'attimo di lasciare la piccola radura nascosta, si girò per assicurarsi che la ragazza stesse ancora dormendo. Era distesa in mezzo all'erba immobile.

Arrivato sul sentiero partì di corsa verso la grotta scoperta nella mente di Tommy. Quello sarebbe stato il suo nascondiglio. Per un po', almeno. Frugando nella mente di Tommy scoprì la risposta a una questione che l'aveva lasciata perplessa. Perché Tommy e la ragazza, quando avevano visto il guscio, non si erano fermati a osservare meglio. Dalla forma, visto dall'alto, il corpo della mente somigliava a una creatura della Terra (aveva scoperto il nome di quel pianeta nella mente del suo prigioniero) chiamata tartaruga. Per chi la guardava di sfuggita, lei era una tartaruga di circa venti centimetri, con le zampe e la testa ritirate nel guscio. Le tartarughe erano animali lenti e senza intelligenza. Non molestavano gli esseri umani, e a volte invece erano proprio gli esseri umani a molestare le tartarughe. Vero che erano commestibili: le venne alla mente il concetto del sapore di una zuppa di tartarughe, ma gli umani, a meno che non stessero cacciando tartarughe, raramente ne avrebbero raccolta una di quella grandezza per portarla a casa. Una tartaruga di quelle dimensioni avrebbe potuto pesare circa tre chili, quasi il suo stesso peso, ma si sarebbe ridotta a pochi etti di carne commestibile. Non sarebbe valsa la pena, tranne forse per un uomo affamato, di perdere tempo a ucciderla e pulirla.

Quella fortuita somiglianza la aveva salvata. La somiglianza e il comportamento del topo di campo in quei pochi minuti in cui la mente lo aveva tenuto prigioniero. Con il topo di campo aveva fatto senza volerlo le mosse più adatte. Un'altra fortunata combinazione. Non avevano avuto paura né

si sarebbero messi a inseguirlo fuori dal sentiero. Però, mordendo la ragazza quando lei lo aveva raccolto e assalendo il ragazzo quando la ragazza lo aveva lasciato cascare, aveva fatto nascere in loro il sospetto che fosse portatore di qualcosa che sulla Terra chiamano rabbia, e che il morso avesse infettato la ragazza. La paura aveva fatto sì che Tommy obbligasse la ragazza a correre verso la radura nascosta per vedere se fosse stata veramente

morsicata, in caso contrario essi avrebbero continuato a procedere lentamente e si sarebbero forse fermati quando la ragazza aveva detto:

«Guarda, una tartaruga». Un più attento esame avrebbe loro mostrato che... be', guardandola dal di sopra potevano dire che era una specie di tartaruga che non avevano mai vista prima di allora. E questo sarebbe stato un vero guaio, perché i due umani si sarebbero accorti che non era affatto una tartaruga. Invece di avere lo scudo, lei era un guscio continuo, senza aperture né per la testa né per le zampe. Poi loro, o la persona a cui l'avessero portata, avrebbe potuto decidere di aprirla per vedere come era fatta internamente. Sarebbe stata la fine, per la mente. Anche se nel frattempo avesse trovato uno schiavo, lei sarebbe morta sia nel suo ospite che nel suo stesso corpo. L'estensione mentale che controllava un ospite-schiavo non poteva avere esistenza indipendente.

Fece correre Tommy finché il sentiero non fu scomparso alla vista, poi, sapendo che la creatura terrestre non avrebbe potuto procedere di quel passo per più di mezzo chilometro, lo fece rallentate. L'ingresso alla caverna era molto piccolo. La mente notò con soddisfazione che per entrare ci si doveva piegare sulle ginocchia. Oltre tutto l'ingresso era ben mascherato dalle piante.

All'interno era buio, ma la mente poteva vedere attraverso gli occhi di Tommy. E per mezzo della memoria di Tommy, alla stessa maniera con cui poteva vedere con gli occhi, aveva l'intera immagine del posto. (Il suo senso di percezione, indipendente dalla luce o dalla oscurità, funzionava solo quando era completamente nel proprio corpo. Quando si trovava nel cervello di un ospite, dipendeva soltanto dagli organi sensori del suo prigioniero.) La caverna non era grande. Si spingeva nel fianco della collina per circa sei metri, e nel punto più largo, a circa metà, misurava due metri d'altezza. L'unico punto in cui un uomo potesse stare eretto. In quel punto la mente si fece deporre a terra poi obbligò Tommy a scavare un buco nella sabbia. A circa venti centimetri di profondità le mani di Tommy trovarono la roccia. Si fece deporre sul fondo e ricoprire. Poi Tommy lisciò accuratamente la sabbia. Alla fine strisciò all'indietro verso la imboccatura della grotta e cancellò le orme lasciate nell'entrare. Fece sedere Tommy sulla soglia della grotta, nascosto dagli stessi cespugli che celavano l'ingresso, e rimase lì. Adesso non

c'era premura. Era nascosta in luogo sicuro e poteva perdere un po' di tempo per assimilare tutte quelle conoscenze che Tommy aveva nel suo cervello, catalogarle e usarle come base per i suoi piani futuri. E decidere che cosa fare del suo ospite-schiavo.

Si era già accorta che la mente di Tommy non era esattamente quella che le interessava controllare. Ma il ragazzo poteva servire per un po' di tempo. Aveva una intelligenza media (questo era almeno ciò che Tommy pensava di se stesso), ma la sua istruzione era incompleta, e le sue cognizioni scientifiche non andavano oltre pochi principi elementari. Ma Tommy poteva essere utile... per un po' di tempo. **3**

Charlotte Garner si svegliò, di scatto come fanno i gatti e del tutto presente a se stessa ancora prima di aver aperto gli occhi. Aveva una strana sensazione di freddo. Tremò, e aprendo gli occhi comprese il perché di quel freddo. Si era addormentata sotto i raggi del sole, e ora si trovava in piena ombra. Il che significava che il sole si era molto abbassato dietro la cortina di alberi che cingeva lo spiazzo. Meravigliata, guardò l'orologio che portava al polso.

Aveva dormito tre ore. Anche partendo subito sarebbero arrivati alle loro rispettive case, per la cena, con mezz'ora di ritardo. Forse i loro genitori, i suoi senz'altro, cominciavano già a preoccuparsi.

Rapidamente sì girò per svegliare Tommy. Ma non lo vide. La sua giacca però era ancora lì, nel punto esatto in cui l'aveva lasciata, e anche le scarpe. Dopo un breve attimo di smarrimento pensò che Tommy si fosse svegliato un minuto o due prima di lei. Prima di svegliarla doveva essersi inoltrato nel bosco, appena fuori della radura, per qualche suo motivo. Sarebbe stato di ritorno fra un minuto. Dato che non portava l'orologio, con tutta probabilità non si era accorto che fosse così tardi. Charlotte si alzò, si scosse di dosso i fili d'erba, e risistemò con cura gonna e camicetta. Poi tornò a sedere e calzò i sandali. Tommy non si vedeva ancora, e la ragazza cominciò a impazientirsi. Lo chiamò ma non ottenne risposta. Non poteva essere andato a una distanza tale da non sentire. Forse stava già tornando indietro e per questo non si era preoccupato di rispondere. Si accorse di avere alcuni fili d'erba fra i capelli. Si chinò a prendere il pettine nella giacca di Tommy, si pettinò, poi lo rimise

a posto.

Tommy non compariva, e ora lei cominciava a preoccuparsi. Chiamò

ancora, molto più forte questa volta.

Rimase in ascolto, ma sentì solò il lieve frusciare delle foglie nel vento. Stava forse cercando di farle prender paura? No, Tommy non avrebbe mai fatto una cosa del genere!

Ma cosa poteva essergli accaduto? Possibile che se ne fosse andato senza giacca né scarpe? E senza avvertirla? Poteva aver inciampato in qualche radice sporgente ed essersi magari slogato una caviglia! Ma in questo caso l'avrebbe chiamata. Lei aveva il sonno molto leggero e lo avrebbe certamente sentito. Soprattutto, avrebbe risposto quando aveva chiamato lei!

Adesso era preoccupata seriamente. Lasciò la radura e si addentrò tra gli alberi guardando dietro ogni cespuglio. Controllò anche dalla parte che dava sul sentiero.

Di tanto in tanto chiamava Tommy, gridando. Compì un ampio giro a spirale, e mezz'ora dopo si accorse di essere a circa un centinaio di metri dal punto di partenza. Aveva controllato attentamente tutta la zona senza trovare alcuna traccia di Tommy. Era spaventata.

E si rese conto di aver bisogno di aiuto. Raggiunse velocemente il sentiero e s'avviò verso casa, un po' camminando un po' correndo. Avrebbe dovuto dire la verità, pensò, ma non aveva importanza ciò che avrebbero fatto o pensato i suoi genitori all'idea che lei e Tommy avessero anticipato il matrimonio. L'avrebbero capito anche se non l'avesse detto apertamente, ma non aveva importanza. Ciò che importava era ritrovare Tommy.

Quando irruppe nella sala da pranzo di casa sua, era stanca, affamata e scarmigliata. I suoi stavano ascoltando la radio, ma quando la sentirono entrare il padre si girò di scatto e la fissò.

— Era ora! Stavo per... — Poi notò la faccia stravolta della figlia. —

Che cos'è successo, Charl?

Raccontò tutto. Fu interrotta solo una volta dalla voce sconvolta della madre.

— Vuoi dire che tu e Tommy siete stati...

Il padre la fermò con un cenno.

— Ti preoccuperai di questo più tardi. Lasciala finire. Poi Jed Garner si alzò.

— Telefono a Gus — disse. — Dobbiamo andare immediatamente a cercarlo. Lui può portare Buck.

Andò al telefono e chiamò Gus Hoffman, la cui fattoria confinava con loro.

All'altro capo del filo, il padre di Tommy ascoltò attentamente. Quando Garner ebbe finito di parlare disse semplicemente: — Vengo subito. Appese il ricevitore e rimase un attimo a pensare. Poi andò in bagno, prese una calza di Tommy nella cesta dei panni sporchi e la mise in tasca. Ne aveva bisogno per mettere Buck sulle tracce del ragazzo. Non che Buck non conoscesse l'odore di Tommy, ma così sarebbe stato meglio. In cucina prese il guinzaglio di Buck.

Era un ottimo cane, ma aveva un difetto: una volta messo sulla pista lo si doveva legare al guinzaglio e tenerlo vicino, altrimenti non avrebbe più risposto a nessun comando e sarebbe andato a finire così lontano da non poterlo più ritrovare. Quando una pista è fresca i cani riescono quasi sempre ad andare molto più veloci degli uomini. Si accertò di avere dei fiammiferi in tasca, prese una lanterna, controllò

che ci fosse abbastanza combustibile, e alla fine uscì dalla porta della cucina. Buck stava dormendo davanti alla cuccia che Tommy gli aveva costruita. Era un grosso cane a chiazze bianche e marrone. Non di pura razza, tuttavia si era sempre dimostrato un ottimo cane da caccia. Aveva sette anni, non più giovane quindi, ma era ancora pieno di vitalità.

— Vieni, Buck — disse Hoffman, e il cane lo seguì attorno alla casa e

attraverso i campi che lo dividevano dalla fattoria dei Garner. I vicini lo videro arrivare e uscirono dalla casa. Tutti e tre. Anche Jed Garner aveva preso una lanterna, e sotto il braccio stringeva un fucile.

Non persero tempo a salutarsi, e Hoffman domandò subito a Charlotte:

— Il sentiero è quello che si stacca dalla strada subito dopo il ponte?

— Sì, signor Hoffman. Ma vengo anch'io. Devo mostrarvi il posto dove... dove ci siamo fermati. Dove c'è la sua giacca, e le scarpe.

— Tu resti a casa, Charl — ordinò il padre seccamente. — Sei sfinita, dopo quei tre chilometri fatti di corsa!

— Buck troverà i vestiti — disse Hoffman. — Dunque... dobbiamo girare intorno al bosco e prendere il sentiero. Tre chilometri... Da qui all'inizio del sentiero c'è un chilometro. Quindi due chilometri dentro al bosco. Esatto?

Charlotte fece un cenno affermativo.

— Andiamo — disse Hoffman rivolgendosi a Garner.

— Aspetta, Gus. Perché non facciamo il primo chilometro in macchina?

Risparmieremmo tempo.

— Ti dimentichi di Buck — rispose Hoffman. — Non ha paura dei fucili, ma le macchine lo terrorizzano. Diventerebbe nervoso da non esserci più di nessuna utilità. Meglio andare a piedi.

I due uomini raggiunsero la strada e s'incamminarono verso il bosco. C'era un magnifico chiaro di luna e non ebbero bisogno di accendere le lanterne finché non si trovarono tra gli alberi. Ma anche lì non c'era buio completo.

— Perché hai portato il fucile, Jed? — chiese Hoffman. — Pensi di andare a caccia?

— Accidenti, no. Solo che nel bosco mi sento più tranquillo con il fucile,

anche se so perfettamente che non ci sono animali che possono saltarmi addosso. — Rimase un attimo in silenzio, poi soggiunse: — Stavo pensando... Se troviamo Tommy...

— Lo troveremo.

— D'accordo. Quando lo avremo trovato, se sta bene, non penso che sia il caso di fare aspettare i nostri figli per altri sei mesi. Se vogliono giocare a marito e moglie, accidenti, facciamoglielo fare legalmente!

— Hai ragione — rispose Hoffman.

Camminarono per un po' in silenzio. Poi videro i fari di una macchina venire verso di loro lungo la strada. Hoffman si girò rapidamente, prese Buck per il collare e lo tirò sul ciglio della strada.

— Aspettiamo che sia passata — disse a Garner. — Non voglio che Buck mi scappi.

Quando la macchina fu lontana ripresero il cammino. Raggiunsero l'inizio del sentiero. Ormai si era fatto buio completo. Si fermarono un attimo per accendere le lanterne. Da lì in avanti dovevano procedere sotto gli alberi e avevano bisogno di luce. S'incamminarono. Ad un tratto Garner domandò: — Ma dove diavolo può essere andato Tommy? E perché senza scarpe?

— Non perdiamo tempo a domandarlo — brontolò Hoffman. — Lo scopriremo. Continuarono a camminare in silenzio.

— Immagino che abbiamo percorso un chilometro dall'inizio del sentiero — disse Hoffman a un tratto. — Tu che ne dici?

— Penso di sì — rispose Garner. — Forse anche qualcosa di più.

— Allora è meglio affidarsi a Buck. Tua figlia può essersi sbagliata sulla distanza, ed è meglio non andare oltre il punto in cui sono arrivati loro. Mise a terra la lanterna e agganciò il guinzaglio al collare di Buck. Poi mise la calza di Tommy sotto il naso dell'animale.

— Avanti, trovalo.

Il cane annusò il sentiero, e partì immediatamente. Lo seguirono. Hoffman teneva il guinzaglio in una mano e la lanterna nell'altra. Garner stava a qualche passo di distanza. Buck continuò ad avanzare senza esitazioni, ma senza correre, e senza mai tirare il guinzaglio. A un certo punto Buck uscì dal sentiero e cominciò ad annusare in mezzo all'erba. Hoffman si chinò per guidare.

— Un topo di campo morto. Schiacciato. Forza, Buck, torna al lavoro —

disse, trascinando di nuovo il cane sul sentiero.

— Mentre ti stavamo aspettando, Charlotte me ne ha parlato — disse Garner. — Non mi sembrava importante, così mi sono dimenticato di dirtelo. A ogni modo significa che siamo vicini al posto. Voglio dire al posto in cui si sono fermati a... a dormire.

— Cos'è la storia del topo di campo?

Garner raccontò quel che gli aveva detto la figlia.

— Strano — disse alla fine — un topo di campo che attacca. Di', e se avesse avuto la rabbia? Non ha morso Charl, ma Tommy gli ha dato una manata per toglierselo dai pantaloni. Se un suo dito avesse colpito un dente dell'animale e se si fosse graffiato senza accorgersene, pensi che...

— Al diavolo, Jed. Sai meglio di me come sia la rabbia. Se Tommy è

rimasto infetto, il male non si sarebbe manifestato immediatamente. Ci sarebbero voluti diversi giorni. — Si grattò il mento. — A ogni modo, quando avremo trovato Tommy, voglio subito controllargli le mani. Se c'è un solo graffio, al ritorno prenderemo il topo e lo faremo esaminare. Forza, Buck, vai avanti.

Dopo circa una trentina di passi Buck uscì ancora dal sentiero. Ma non si fermò ad annusare in mezzo all'erba. Continuò il cammino. Raggiunse dei

cespugli che sembravano formare una fitta parete e s'infilò in mezzo ai rami. Hoffman sollevò la lanterna cercando di scostare la vegetazione.

— Ci siamo — disse. — La giacca è ancora qui. — Passò attraverso i cespugli e Garner gli tenne dietro. Poi si fermarono a guardare l'indumento. A mezzo metro dalla giacca c'erano le scarpe del ragazzo.

— Accidenti! — esclamò Hoffman. — Speravo... — Ma non finì la frase. Aveva sperato che Tommy fosse tornato lì dopo che Charlotte se ne era andata. Non sapeva cosa avrebbe potuto significare, dato che Tommy non era ritornato a casa, ma gli sembrava che così sarebbe stato meglio. A ogni modo era molto più terrorizzato adesso che non quando aveva sentito la storia dalla ragazza. Quella giacca sembrava così... vuota. Fino a quel moménto gli era sembrato un brutto segno. Ora stava diventando un incubo. Buck stava annusando gli indumenti e il punto in cui Tommy si era coricato. Poi fece un giro e tornò a infilarsi nei cespugli. Ma in un punto differente questa volta. Hoffman si lasciò guidare.

— Vieni, Jed — disse. — Ha ritrovato la pista. Quella da cui Tommy se n'è andato.

— Devo prendere la giacca e le scarpe? — domandò Garner.

— Sì — rispose Hoffman dopo un attimo di esitazione. — Così, quando lo avremo trovato non sarà più necessario tornare fin qui. Trattenne Buck e rimase in attesa finché Garner non lo raggiunse con la giacca e le scarpe di Tommy sotto il braccio.

Poi partirono seguendo l'animale. Tornarono al sentiero, poi subito lo lasciarono per dirigersi verso nord-ovest. Ora Buck tirava con forza. Non solo la traccia era più fresca, ma un uomo che indossa solo le calze lascia un odore più forte di quello che calza anche un paio di scarpe. Sul sentiero poi c'erano altri odori più deboli, di persone che erano transitate nel bosco. Lì invece c'era solo quello di Tommy.

— Calma, Buck — disse Hoffman, mentre lui e Garner lo seguivano quasi di corsa.

## 4

La mente riposava. Aveva catalogato tutto ciò che aveva scoperto nel cervello del suo ospite-schiavo. Aveva imparato tutto ciò che Tommy sapeva della Terra. Nozioni sufficienti a tracciare un quadro generale del pianeta. Sapeva la grandezza approssimativa di quel mondo, anche se non conosceva le dimensioni esatte, e aveva appreso che la maggior parte della superficie era ricoperta da acque salate, ma che c'erano anche grandi distese di terre emerse, divise in continenti. Sapeva che la Terra era divisa in nazioni, e ne aveva imparato i nomi, l'approssimativa posizione, e la grandezza di quelle più importanti. La conoscenza di Tommy sulla geografia della zona in cui si trovava era molto più profonda. Sapeva di essere stata nascosta in una zona ancora selvaggia, adatta alla caccia, ma a soli sette chilometri nord c'era il più vicino paese. Si chiamava Bartlesville, e aveva circa duemila abitanti. Si trovava in uno stato chiamato Wisconsin, che faceva parte di una nazione chiamata Stati Uniti d'America. Un paese più grande, o piccola città, sorgeva a circa settanta chilometri verso sud-est. Era Green Bay. A centosessanta chilometri a sud di Green Bay c'era Milwaukee, una grande città. E a centocinquanta chilometri circa più a sud di Milwaukee c'era una città ancora più grande, una delle più grandi: Chicago. Poteva vedere quei posti. Tommy c'era stato. Ma non più lontano. Chicago era il posto più lontano da casa visitato da Tommy. Però Bartlesville e tutta la zona che circondava il paese, il ragazzo le conosceva molto bene. Ed era un'ottima cosa, dato che quei luoghi sarebbero stati per un po' di tempo il teatro delle sue operazioni. Oltre alla geografia aveva avuto nozioni sulla flora e sulla fauna. La flora però non interessava la mente. La fauna sì. Ora aveva immagini mentali di tutte le creature che vivevano in quella zona, selvagge e domestiche. E conosceva tutte le loro possibilità e limitazioni. Se avesse ancora dovuto usare un animale come schiavo, avrebbe saputo scegliere per il lavoro che doveva fargli fare. Adesso sapeva anche la cosa più importante: l'uomo era l'unica specie intelligente sulla Terra, e la sua scienza molto progredita. Mentre le conoscenze di Tommy erano quasi nulle (conosceva l'elettricità quel tanto da permettergli di attaccare i due fili di un campanello), risultava però che scienza e scienziati esistevano sulla Terra, e che, cosa importantissima, la scienza comprendeva l'elettronica. Tommy possedeva un apparecchio radio. E aveva visto la televisione. E non ignorava l'esistenza del radar. Dove

esistevano questi strumenti si doveva conoscere anche l'elettronica. Era importante per la mente riuscire a controllare un tecnico elettronico. Ma non una persona che conoscesse perfettamente la materia. Bastava qualcuno a cui fosse possibile accedere alle varie attrezzature elettroniche. Con tutta probabilità avrebbe dovuto procedere a gradi, passare per diversi ospiti-schiavi intermedi, prima di raggiungere la persona adatta. Ma se avesse elaborato i suoi piani con molta attenzione, la cosa sarebbe stata possibile. E doveva riuscire. Perché la mente voleva tornare al suo mondo. Veniva dal pianeta di un sole distante settantatré anni-luce dalle parti della costellazione di Andromeda. Era un sole troppo piccolo e per quanto fosse contrassegnato da un numero sulle carte astronomiche, gli scienziati non avevano ritenuto di dovergli dare un nome.

La mente non era venuta sulla Terra di sua volontà. Era stata mandata. Non per esplorare o come l'avanguardia di una invasione, ma in esilio. Era una creatura criminale. Per spiegare il suo delitto bisognerebbe spiegare un sistema sociale così differente dal nostro da risultare incomprensibile. Basta dire quindi che aveva commesso un delitto per il quale, sul suo mondo, la pena era l'esilio.

Non era venuta con un'astronave. Era stata mandata lì lungo un... chiamiamolo raggio di forza. È una descrizione inadeguata, ma è abbastanza precisa e vale qualsiasi altra frase simile detta nel nostro linguaggio, la trasmissione era stata istantanea. Un secondo prima era nel proiettore, sul suo pianeta, e il secondo successivo stava al margine di un sentiero che attraversava il bosco a nord di Bartlesville, nel Wisconsin. Il pianeta del suo esilio era stato scelto a caso, senza sapere se fosse abitato o disabitato, tra i miliardi di pianeti delle galassie che la sua razza aveva catalogati ma che non aveva mai esplorati. Erano innumerevoli i pianeti, e non sarebbero mai riusciti a esplorarne che una piccola parte. La ragione per cui riuscivano a numerare i pianeti con la facilità con cui noi numeriamo le stelle era dovuta al fatto che il loro equivalente di telescopio era basato sull'ingrandimento del senso di percezione anziché della vista, senso nettamente inferiore, e permetteva loro di «vedere» i pianeti con la stessa facilità con cui noi vediamo le stelle.

Così si trovava sulla Terra, e voleva tornare a casa. Il che non era del tutto impossibile.

Era stata estremamente fortunata a capitare in un mondo che non solo ospitava esseri di una certa intelligenza, ma che avevano anche, per quanto inferiori alla sua, una scienza e una tecnica sviluppate. Le possibilità erano state, diciamo, centomila contro una. Se fosse arrivata su un pianeta disabitato non avrebbe avuto alcuna speranza. Se il pianeta avesse avuto una vita di intelligenza non ancora sviluppata (come la Terra un milione di anni prima) avrebbe potuto cercare di costruire il proiettore capace di farla tornare sul suo pianeta, ma le probabilità sarebbero state sempre molto scarse.

Sul pianeta sarebbe stata accolta con il benvenuto e perdonata... e anche onorata, se fosse riuscita a tornare. Agli esiliati era concessa questa possibilità, ma soltanto uno su mille riusciva in quell'impresa. Se un esiliato riusciva a tornare portando notizie di nuovi esseri più utili come ospiti-schiavi della razza usata in quel momento, veniva proclamato eroe. Ecco una cosa che la mente poteva fare. Quando Tommy aveva trasportato il guscio, la creatura si era accorta del pollice opponibile alle altre dita. Questa era una particolarità unica in tutta la galassia. Rendeva possibile afferrare e maneggiare gli oggetti con maggiore facilità. Forse la mente avrebbe potuto costruire un proiettore capace di trasportare un campione umano. Se ci fosse riuscita, la sua razza avrebbe potuto mandare, in seguito, una spedizione esplorativa e fare il primo viaggio in forze per procurarsi degli ospiti-schiavi. Se avesse agito con prudenza, e non avesse fatto errori, avrebbe avuto il successo a portata di mano. In quel momento però si accorse di aver già

commesso un errore. Aveva attirato l'attenzione sul suo prigioniero. Per un po' almeno Tommy sarebbe stato guardato con curiosità e sospetto, cosa che avrebbe senz'altro limitato la sua utilità.

Ciò che avrebbe dovuto fare, e che avrebbe fatto se si fosse soffermata qualche minuto a studiare il cervello di Tommy, era questo: farsi spostare dalla posizione troppo in vista e troppo pericolosa, ma non farsi portare fino alla grotta. L'erba alta che cresceva a pochi metri dal sentiero poteva essere un ottimo nascondiglio temporaneo. Poi doveva riportarlo vicino alla ragazza

addormentata perché fingesse a sua volta di dormire. Così avrebbe avuto il tempo di studiare Tommy e la ragazza, e conoscere le azioni e le emozioni umane, in modo da farlo apparire normale quando si fossero svegliati.

Poi doveva lasciarli tornare a casa come era nelle loro intenzioni. (Una volta penetrata nella mente di uno schiavo avrebbe potuto controllarlo anche da una notevole distanza.) Il mattino seguente Tommy poteva tornare nel bosco, solo, andare a nasconderla nella grotta, e rientrare a casa senza aver destato la curiosità di nessuno.

Questo, avrebbe dovuto fare, ma ormai era troppo tardi. Adesso doveva semplicemente fare affidamento sul piano di emergenza che aveva studiato. Era basato su qualcosa trovato nella mente di Tommy, l'esistenza di una infermità più o meno temporanea, definita amnesia.

Tommy poteva benissimo rimanere di guardia all'ingresso della caverna tutta la notte. Il mattino presto sarebbe andato a prendere la giacca e le scarpe (la ragazza doveva essersi spaventata parecchio e averle lasciate nel luogo in cui si trovavano), poi avrebbe fatto ritorno a casa. La sua storia sarebbe stata semplice. Lui e la ragazza si erano stancati e avevano pensato di dormire. All'alba si era svegliato in un posto diverso, a circa un chilometro di distanza, e non riusciva a ricordare come ci fosse arrivato. Era impossibile che si fosse spostato di tanto camminando nel sonno, anche perché non aveva mai sofferto di sonnambulismo. Doveva quindi aver avuto un motivo per spingersi così lontano, ma non poteva ricordare quale fosse. In questo modo, se non altro, Tommy sarebbe apparso agli occhi degli altri come un essere normale... fino al momento in cui fosse cessata l'utilità di averlo come schiavo. Poi si sarebbe ucciso, magari in modo che la sua morte sembrasse avvenuta per disgrazia.

Improvvisamente i suoi ragionamenti vennero interrotti. Per mezzo degli occhi di Tommy che scrutavano nell'oscurità da dietro il cespuglio che mascherava l'ingresso, la mente vide avanzare due luci ondeggianti. E per mezzo delle orecchie del ragazzo sentì l'abbaiare furioso di un cane che seguiva una pista. E riconobbe la voce di Buck, il cane del padre di Tommy. Capì subito cosa doveva essere accaduto. Il padre di Tommy si era

preoccupato più di quanto lui non avesse immaginato. Tommy aveva pensato (o meglio, la mente di Tommy avrebbe pensato se fosse stato lui a usarla) che sarebbero venuti a cercarlo l'indomani mattina, non certo quella notte stessa. Si era dimenticato della possibilità che mettessero Buck sulle sue tracce.

Ma ora si stavano avvicinando.

Due uomini e un cane. Uno dei due doveva essere il padre di Tommy, l'altro, con tutta probabilità, il padre di Charlotte. E il cane li avrebbe guidati diritto fino alla grotta!

Doveva distrarli, farli allontanare. Anche se ci avesse rimesso lo schiavo, non poteva permettere che la loro attenzione si fermasse sulla grotta. Erano a meno di cento metri e il cane, seguendo la traccia di Tommy, li stava portando verso l'ingresso.

Tommy, o meglio, il corpo di Tommy, balzò da dietro il cespuglio e si mise a correre verso le lanterne. Corse finché si trovò nel primo raggio di luce. Buck abbaiò, contento, e diede uno strattone al guinzaglio per raggiungere il giovane padrone.

— Tommy — gridò Hoffman. — Che diavolo...

Troppo vicino alla grotta. Si girò di scatto e riprese a correre, allontanandosi dal nascondiglio. Udì che lo stavano rincorrendo, e che gridavano.

— Tommy! Tommy! Fermati!

Poi udì la voce di Garner: — Libera Buck! Ci penserà lui a raggiungerlo.

— Già — rispose la voce di suo padre — così perderemo Tommy e il cane!

Non poteva correre in linea retta perché doveva tenersi nelle zone illuminate dalla luce in modo da vedere dove andava. Di tanto in tanto, quando riuscivano a scorgerlo, gli inseguitori potevano prendere delle scorciatoie, illuminando il terreno con le lanterne. Ma lui poteva correre molto più

veloce di loro e in pochi minuti li distanziava nuovamente. Infine fu fuori dalla loro vista. Ora avrebbero dovuto lasciare che Buck seguisse le sue tracce lungo il giro tortuoso che aveva fatto. Questo avrebbe rallentato di parecchio la loro marcia.

Si mise a sedere per riprendere fiato. Poi riprese la fuga, ma senza correre. Sapeva dove doveva andare, e cominciò a descrivere una ampia curva per tornare al sentiero.

Da lì al punto in cui aveva visto il manufatto (sapeva adesso che si trattava di un coltello) la strada non era lunga. Ma doveva arrivarci prima degli altri due esseri umani. Era in mezzo all'erba alta, in una zona d'ombra. La vista di Tommy non gli fu di grande aiuto e dovette lasciare che tastasse il terreno con le mani. Non fu facile, ma alla fine le dita di Tommy si strinsero attorno al coltello. Nel tentativo di far scattare la lama arrugginita ruppe una delle unghie di Tommy. Con l'unghia di un altro dito riuscì finalmente ad aprire il coltello. Senza esitazioni Tommy si tagliò un polso, poi prese il coltello con l'altra mano e tagliò l'altro polso. Entrambe le ferite erano profonde, quasi fino all'osso e il sangue ne sgorgava abbondante. Cercò di rimanere in piedi, ma in capo a un minuto la perdita di sangue gli fece mancare le forze, e cadde a terra pesantemente.

Quando i due uomini e il cane lo raggiunsero, Tommy era già morto. E la mente era ritornata in se stessa, nascosta sotto venti centimetri di sabbia, nella grotta.

## 5

Era stata una notte terribile per Gus Hoffman.

Aveva aspettato accanto al corpo del figlio mentre Jed Garner andava in cerca di aiuto. Frattanto, aveva rivestito Tommy con la giacca e le scarpe che Garner aveva portato sotto il braccio. Non aveva intenzione di mentire allo sceriffo, ma gli sembrava più decente che il figlio fosse in ordine. Garner raggiunse immediatamente casa sua. Lungo la strada era passato davanti a tre fattorie, ma aveva preferito che Charlotte fosse la prima a sapere di Tommy e non voleva dirglielo per telefono. La ragazza accolse la notizia con più

tranquillità di quanto il padre avesse osato sperare, ma era solo perché Charlotte se l'aspettava. Aveva sentito la verità fin da quando si era messa in cammino per tornare sola verso casa. In quel momento aveva capito che non avrebbe più rivisto Tommy.

Poi Garner telefonò a Wilcox, sede dello sceriffo della contea, a venti chilometri di distanza. Lo sceriffo venne con l'ambulanza per portare il corpo in città in modo da poterlo esaminare immediatamente. Con lui venne anche il magistrato inquirente. Garner li portò fino al punto in cui aveva lasciato Hoffman, e quattro infermieri trasportarono fuori dal bosco la barella su cui avevano adagiato Tommy. Buck rimase sul ciglio della strada finché l'ambulanza non si mise in moto, poi partì di corsa verso casa, attraverso i campi. All'obitorio di Bartlesville il magistrato inquirente esaminò il corpo di Tommy mentre lo sceriffo parlava con Hoffman e Garner. Terminato l'esame del medico legale, le cause della morte vennero attribuite a dissanguamento prodotto dalle due ferite ai polsi. Gli unici altri segni sul corpo erano dei graffi alle gambe e alcuni tagli sotto le piante dei piedi. Se lo sceriffo avesse voluto, si sarebbe proceduto all'autopsia. Ma il medico legale non vedeva l'utilità, dato che la causa del decesso era ovvia. Anche lo sceriffo fu d'accordo, ma ritenne necessario svolgere una inchiesta. Sperava di scoprire qualcosa che chiarisse il mistero di quella improvvisa esplosione di pazzia in un ragazzo che non aveva mai mostrato sia pure i più piccoli sintomi di instabilità mentale. Poi c'era il mistero dell'arma del suicidio. Il coltello arrugginito. Hoffman affermava con sicurezza che non era di Tommy. E sia Hoffman che Garner giuravano di non avergli visto niente in mano quando fuggiva davanti a loro. Teneva le mani aperte lungo i fianchi. Doveva aver raccolto il coltello nel luogo stesso in cui lo aveva usato. Ma come aveva potuto trovarlo, al buio?

— Apriremo l'inchiesta domani pomeriggio alle due. Siete d'accordo? —

disse lo sceriffo.

Hoffman e Garner fecero un cenno di conferma.

— Perché così presto, Hank? — domandò il medico legale.

— Potrebbe risultare qualcosa per cui diventi necessaria l'autopsia. E in questo caso, più presto la si farà, meglio sarà. Terremo L'inchiesta qui all'obitorio. Un posto vale l'altro, ed è inutile muoversi tutti fino a Wilcox. Gus, dopo l'inchiesta potrete prendere gli accordi per il funerale. Sempre che non si debba fare l'autopsia... cosa che non credo. Chi era il medico di Tommy? Il dottor Gruen?

— Sì — rispose Hoffman. — Ma Tommy non lo vedeva spesso. Godeva ottima salute...

— A ogni modo lo interrogheremo. Vorrei interrogare anche qualche suo insegnante... ma forse è meglio che vada prima a parlare con loro per sentire se hanno mai notato in Tommy qualcosa di strano. Mi sembra inutile farli venire se non sanno niente. — Si rivolse a Garner: — Jed, Charlotte dovrà testimoniare. Cercherò di non fare molte domande, ma si verrà

a sapere che lei e Tommy... erano insieme, e la gente fa in fretta a sommare due più due. Quello che voglio sapere... Mentre interroghiamo vostra figlia potrei far sgombrare l'aula. Volete che faccia così?

Garner rimase per un po' soprappensiero.

— No, sceriffo — rispose poi. — Penso di poter rispondere per mia figlia, e sono certo che Charlotte vorrà testimoniare davanti a tutti. Comunque la storia circolerebbe ugualmente, diventando peggiore di quello che è. E se il paese e i vicini segneranno a dito mia figlia, il diavolo se li porti tutti quanti! Venderò e me ne andrò. Ho sempre desiderato andare in California. Rimasero d'accordo così. Gus Hoffman tornò a casa verso l'una. La casa più triste e più vuota che avesse mai conosciuto. Pensò che non sarebbe riuscito a dormire, allora si ricordò di avere una bottiglia di whisky medicinale nella credenza. Se ne versò un bicchiere. Di solito non beveva. Di tanto in tanto, assaggiava qualche goccia, in compagnia. Ma nel bicchiere che si versò quella notte c'era più whisky di quanto non ne avesse mai bevuto in un anno. Quella era la notte peggiore di tutta la sua vita, peggiore ancora della notte in cui era morta sua moglie. Quando era mancata, lui sapeva da diverse settimane che stava per morire. Ed era preparato. E gli rimaneva Tommy. Tommy aveva solo tre

anni, allora. Adesso era completamente solo. E sarebbe rimasto solo. Sapeva che non avrebbe ripreso moglie. Non perché fosse troppo vecchio... il prossimo anno avrebbe compiuto cinquant'anni... ma da quando era morta sua moglie non aveva mai pensato di poter vivere con un'altra donna, né l'aveva mai desiderato.

Tutte le sue speranze le aveva riposte in Tommy. Gus Hoffman non era molto espansivo, e non aveva mai fatto capire a Tommy quanto fosse importante, per lui, la decisione che il ragazzo aveva presa di rimanere alla fattoria anche dopo il matrimonio con Charlotte. Aveva sempre desiderato dei nipoti, e ora non avrebbe mai più potuto averne. A meno che... Al terzo sorso gli venne improvvisamente una speranza. Si alzò dal tavolo della cucina e raggiunse il telefono. Ma tornò a sedere rendendosi conto che non poteva telefonare ai Garner nel cuore della notte per sapere una cosa simile. Non gli rimaneva che aspettare e vedere. E

mantenere viva la speranza il più a lungo possibile. Quella speranza poteva forse alleviare la sua pena e la sua solitudine. Poteva anche fare dei progetti. Se e quando i Garner fossero venuti a sapere che Charlotte aspettava un bambino, avrebbero venduto la fattoria per lasciare il paese. Jed Garner aveva detto che lo avrebbe fatto se si fosse accorto che Charlotte veniva segnata a dito da quelli del paese. Be', anche lui avrebbe venduto la sua fattoria, e sarebbe andato con loro, in qualsiasi posto fossero andati, in California o sulla Luna. Poteva proporre a Garner di comperare una fattoria in società, e vivere insieme a loro... oppure, se Jed non avesse accettato di prendere una fattoria in società, lui ne avrebbe comperato una il più vicino possibile. Quella accanto magari, anche se avesse dovuto pagare qualcosa in più per convincere i proprietari a vendere. Grazie a Dio il denaro non era una preoccupazione. Aveva dodicimila dollari investiti in banca, e c'era sempre la fattoria, per la quale gli erano già state fatte ottime offerte.

Finì il suo whisky e si accorse che per la prima volta nella sua vita, certamente per la prima volta dopo i vent'anni, era ubriaco. Quando si alzò

scoprì che per stare in piedi doveva appoggiarsi ai mobili. Non si preoccupò di salire al piano superiore o di svestirsi. Andò semplicemente a coricarsi sul

divano del soggiorno. Cercò di togliersi le scarpe, e questa fu l'ultima cosa che ricordò. Tutto questo era successo la sera precedente.

Adesso era mattino. Si era svegliato all'alba. Aveva fatto il caffè e si era sforzato di mangiare qualcosa. Poi era andato a mungere le sue bestie e aveva messo il bidone del latte davanti alla porta perché l'uomo del Con-sorzio lo potesse ritirare. Infine aveva sbrigato quei due o tre lavori che bisognava fare subito. Ma era ancora molto presto. C'era altro lavoro da fare, ce n'è sempre in una fattoria, ma erano tutte cose che potevano essere fatte al pomeriggio, dopo l'inchiesta. Ora aveva in mente una cosa molto più

importante di qualsiasi altro lavoro.

Si accertò di avere ancora in tasca la calza di Tommy e il guinzaglio di Buck. Poi chiamò il cane e si diresse verso la fattoria dei Garner. Garner stava zappando un piccolo orto dietro la casa. Come vide Hoffman arrivare, mise giù la zappa.

— Buongiorno — disse Hoffman. — Come sta Charlotte?

— Dorme ancora. Spero, almeno. Questa notte non è riuscita ad addormentarsi fino a tardi. Che cosa vuoi fare, Gus?

— Sono venuto a dirti che torno dove siamo stati ieri sera.

— Perché?

— Per dare un'occhiata alla luce del giorno . Ieri sera potrebbe esserci sfuggito qualcosa. Non so che cosa possa essere, ma se c'è da scoprire un indizio è meglio farlo adesso, prima dell'inchiesta.

— Hai ragione — disse Garner.

— Un'altra cosa. Porto Buck perché voglio andare nel punto in cui Tommy ci è comparso davanti. Forse riuscirò a fargli seguire la traccia da lì fino a dove era nascosto poco prima. Non scoprirò niente, ma voglio tentare.

— Vengo con te — disse Garner. — Non ho voglia di lavorare. Aspetta un momento, dico in casa che mi allontano.

Gus Hoffman aspettò. Poi i due uomini si avviarono. La mente era furibonda con se stessa per aver dovuto uccidere il suo primo ospite-schiavo umano. Ripensando agli avvenimenti con più calma si era resa conto di aver fatto una còsa non necessaria. Doveva allontanare quei due estranei dalla grotta, certo, ma non c'era bisogno di uccidere il suo prigioniero. Dopo avere guidato quei due a una certa distanza, avrebbe potuto sdraiarsi a terra e far finta di dormire, o di essere svenuto. Una volta raggiunto e svegliato avrebbe potuto fingersi sorpreso di trovarsi in quel posto e dire che non ricordava nulla dal momento in cui si era messo a dormire accanto alla ragazza. Vero che un caso simile non sarebbe più

stato definito come una semplice amnesia, dato che Tommy si era messo a scappare di fronte a suo padre, ma non sarebbe comunque finito in un manicomio come aveva pensato Tommy. Questo era il motivo per cui lo aveva fatto uccidere: chiuso tra quatttro mura, il ragazzo sarebbe stato uno schiavo privo di valore. Da Tommy la mente aveva appreso che le case di cura per malattie mentali avevano adottato elaborate precauzioni per evitare che i malati si uccidessero. E lei si sarebbe trovata per un certo tempo prigioniera nel cervello di Tommy.

Ma adesso si era resa conto che per un breve periodo d'insanità Tommy non sarebbe stato rinchiuso a vita in una casa di cura. Lo avrebbero solo tenuto sotto osservazione per un po'. Ma non per molto, se fosse sembrato perfettamente guarito. Naturalmente avrebbe parlato con il medico curante di Tommy, il quale gli avrebbe raccomandato di andare da uno specialista. Uno psichiatra. Il che sarebbe stata un'ottima cosa dato che, sia a Bartlesville come a Wilcox, non c'erano psichiatri (che Tommy conoscesse, almeno). Si sarebbe presentata la necessità di fare un viaggio a Green Bay, o forse anche a Milwaukee. Entrambe queste città dovevano avere biblioteche pubbliche di una certa importanza, che sarebbero state molto utili alla mente.

Sì, aveva fatto cilecca. Così si sarebbe espressa la mente di Tommy. A ogni modo non era del tutto da biasimare. È molto difficile capire immediatamente

la mentalità di un mondo del tutto sconosciuto e di una cultura così diversa. In particolar modo considerando che fino a quel momento i concetti su quel mondo le erano venuti da un cervello mediocre, che non aveva altro interesse oltre quello di dirigere una fattoria. Tommy sarebbe stato solo un perfetto contadino.

L'unico svantaggio presentato dalla grotta in cui era nascosta, stava nella quasi assoluta impossibilità di penetrare in un altro essere umano. Gli uomini venivano nel bosco per cacciare. Ma le probabilità che uno di loro si mettesse a dormire nelle vicinanze, nel raggio dei quaranta metri di percezione, erano molto remote. Per raggiungere un ospite-schiavo umano avrebbe dovuto servirsi di uno schiavo animale che la trasportasse vicino a un luogo in cui dormiva un essere umano. Per quanto nessun animale fosse entrato fino a quel momento nel suo raggio di percezione, aveva saputo da Tommy che nel bosco ne vivevano parecchi. Un cervo avrebbe potuto trasportare in bocca il suo guscio con estrema facilità. Poi ci sarebbe stata la possibilità di un trasporto aereo. Il falco, che poteva sollevare animali molto più pesanti di lei, sarebbe stato l'ideale. Anche un gufo sarebbe forse potuto servire. Tommy sapeva che i gufi si lanciano sui topi e che li sollevano nell'aria, ma non aveva un'idea esatta del peso che potevano portare in volo. Tutto sommato, pensò, un uccello sarebbe stato l'animale più adatto. Un cervo o un orso avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà nel superare i recinti; e se vicino alle fattorie ci fossero stati dei cani, questi avrebbero cominciato ad abbaiare svegliando tutti. Un cane però non si sarebbe accorto di un falco in volo nella notte per depositare qualcosa sul tetto della casa. Poi, non appena il falco si fosse allontanato per andare ad uccidersi o per farsi uccidere, la mente avrebbe potuto scegliere uno schiavo tra tutti coloro che dormivano nella casa. La prima azione da far compiere al suo nuovo prigioniero, sarebbe stata quella di andare a prendere il suo «io»

corporeo dal tetto, per nasconderlo in un posto più sicuro. Ma non c'era fretta. Questa volta doveva studiare attentamente ogni dettaglio. Non voleva più commettere errori. Oltre tutto, nessun gufo e nessun falco era ancora entrato nel suo raggio di percezione. E neppure orsi o cervi. Vicino a lei erano passati solo topi, conigli e altre piccole creature. Ma studiò attentamente, uno a uno, anche quegli animali. Non era detto che una di quelle piccole bestie

non fosse uno schiavo temporaneo migliore di un animale più grosso. Una volta studiato attentamente un animale, dentro e fuori, avrebbe potuto procurarsi un prigioniero di quella specie, sempre che dormisse, fino a una distanza di circa dieci chilometri. Dopo aver studiato un coniglio, per esempio, non aveva da far altro che concentrarsi sul concetto di coniglio, e se uno di quegli animali dormiva nel raggio di dieci chilometri, il più vicino, nel caso ce ne fossero stati diversi, sarebbe diventato suo ospiteschiavo. Se un falco fosse passato entro il suo raggio percettivo, non aveva importanza a quale velocità, la mente sarebbe stata in grado di procurarsi uno schiavo falco in qualsiasi momento della notte. E prima o poi falchi, gufi, cervi e orsi sarebbero passati entro il suo raggio, e lei si sarebbe procurata una vasta scelta di schiavi potenziali. Peccato che non fosse così anche per le creature intelligenti. Queste opponevano una resistenza inconscia, e tra la mente e la creatura si svolgeva uno scontro mentale che poteva durare parecchi secondi. Per vincere doveva usare tutta la sua forza e avere la creatura, una creatura singola, entro i limiti del suo senso di percezione. E, logicamente, la creatura doveva essere addormentata. Questo era stato sperimentato su quasi tutti i pianeti abitati da esseri intelligenti che la sua specie aveva esplorato o occupato. Tranne rare eccezioni. Durante la notte, la mente aveva fatto alcuni esperimenti per accertarsi che la Terra non fosse uno di questi pianeti. Aveva provato prima con un topo, concentrando il suo pensiero su uno di questi animali sulla scorta del ricordo di quello che era stato il suo primo schiavo terrestre. Le era occorsa poi un'ora per uccidere l'animale e poter tornare nel suo guscio. Aveva tentato di liberarsi costringendo il topo a buttarsi contro un albero, poi contro un sasso. Ma l'animale era troppo piccolo, e anche il colpo contro il sasso era servito solo a stordirlo momentaneamente. Scoprì poi che non poteva arrampicarsi sugli alberi in modo da raggiungere un'altezza sufficiente, da cui lanciarsi con la certezza di morire. L'aveva fatto correre allora in una zona illuminata dalla luna sperando che il movimento attirasse l'attenzione di qualche gufo o altro predatore notturno. Ma sembrava che non ci fossero uccelli di quella specie lì attorno. Alla fine fece ciò che avrebbe dovuto fare immediatamente. Esaminò i pensieri e i ricordi del topo. E scoprì che c'era una pozza di acqua nelle vicinanze. Allora il topo era partito immediatamente in quella direzione e si era tuffato, annegando. Nuovamente in se stessa, la mente volle fare un secondo esperimento. Sapeva che dovevano esserci degli uomini addormentati entro un raggio di pochi

chilometri, appena oltre i limiti del bosco. A dieci chilometri poi c'era Bartlesville, paese in cui centinaia di uomini stavano dormendo. Usando il ricordo di Tommy si concentrò su un uomo. Un qualsiasi uomo addormentato. Ma non accadde nulla.

Fece un altro esperimento. Con alcune specie intelligenti èra possibile prendere possesso a distanza di un essere, concentrandosi, anziché sulla specie, su di un singolo individuo. Uno che fosse già stato studiato e di cui esistesse un ricordo perfetto. Dopo aver studiato Tommy, prima di entrare nel suo cervello, la mente si era soffermata ad osservare Charlotte, dentro e fuori. Tornò a concentrarsi. Ma anche questa volta non accadde nulla. Lei non poteva saperlo, ma in quel momento Charlotte non era ancora addormentata. A ogni modo ciò non aveva importanza perché l'esperimento non avrebbe funzionato anche se la ragazza fosse stata immersa nel sonno. La razza umana non faceva eccezione alla regola generale che impediva di prendere possesso a distanza delle creature intelligenti. Dopo il secondo esperimento aveva riposato. Non dormito, perché la sua specie non dormiva mai. Riposavano cessando di pensare attivamente. A ogni modo avrebbe dovuto aspettare per poter prendere in esame potenziali ostaggi più utili dei conigli, topi e altri piccoli animali. Ma quella notte nessuna creatura più grande passò nelle vicinanze.

Ma ora udì... sentì le vibrazioni di qualcosa di grande che veniva verso di lei. Erano due... no tre. Due bipedi, e un quadrupede molto più grande di un coniglio. Concentrò la sua percezione da quella parte e dopo alcuni minuti le creature entrarono nel suo raggio. Era lo stesso trio che la sera precedente era venuto in cerca di Tommy: il padre di Tommy, il padre di Charlotte e Buck, il cane che stava tirando il guinzaglio trascinandoli verso la grotta. Stavano seguendo la strada percorsa da Tommy per vedere dove era stato nascosto prima di correre verso di loro.

Ma perché? Aveva pensato alla possibilità che facessero qualcosa del genere, ma poi si era convinta, dato che Tommy era morto, che non esisteva una ragione per sapere dove fosse prima. Ora poi, morto Tommy, la mente era indifesa. Pensò di cercare una qualunque bestia addormentata, e farla correre verso il cane in modo da distrarlo. Ma subito capì che non sarebbe servito a

niente. Il cane era al guinzaglio, e se avesse cercato di correre dietro a qualche animale sarebbe stato trattenuto e rimesso sulla pista. Se l'avessero trovata, per lei non ci sarebbe stato più niente da fare. Ma non si spaventò, perché le possibilità che la trovassero erano minime. Non avevano nessuna ragione per mettersi a scavare. Naturalmente avrebbero trovato la grotta, e si sarebbero anche meravigliati che Tommy fosse venuto in quel luogo... ma non avrebbero scavato, di questo era sicura. Buck girò attorno al cespuglio che nascondeva l'ingresso della grotta. Si fermò

un attimo ad annusare nel punto in cui Tommy era rimasto seduto, poi entrò nella grotta. Hoffman lo trattenne.

— Una grotta! — esclamò Garner. — Avremmo fatto meglio à portarci dietro un paio di fucili e di lampade. La grandezza di quel buco fa venire in mente la tana di un orso.

— Se Tommy è stato qui ieri sera — ribatté Hoffman — lì dentro non ci devono essere orsi. È più facile che un orso sia nella sua tana alla sera che di giorno.

La mente capì, perché ora poteva comprendere il linguaggio parlato. Se non avesse già avuto un ospite-schiavo umano, tutte quelle parole sarebbero state soltanto suoni senza senso... come tutto ciò che Tommy e la ragazza si erano detti sul sentiero e nella radura prima di addormentarsi.

— Io entro — disse Hoffman.

— Aspetta un momento, Gus. Vengo anch'io. Ma è meglio essere prudenti. Libera Buck dal guinzaglio e mandalo avanti. Se c'è qualcosa di pericoloso lo vedremo scappare. Noi saremmo chinati sulle mani e sulle ginocchia...

— Hai ragione. — Hoffman sganciò il collare e Buck si lanciò nella grotta. A metà cunicolo, nel punto in cui Tommy era arrivato, finiva la pista, e Buck si accucciò. I due uomini rimasero per un po' in ascolto.

— Credo che si possa entrare — disse Hoffman alla fine. Si chinò sulle ginocchia e strisciò all'interno. Garner lo seguì. Quando raggiunsero il centro

della grotta, nel punto in cui Buck li stava aspettando, si accorsero che il soffitto permetteva loro di alzarsi. Era buio, ma riuscivano a vedere abbastanza bene.

— Be', eccoci arrivati — disse Garner. — Dato che Buck si è fermato, questo deve essere il punto in cui è arrivato Tommy. Non c'è niente. È solo un bel posto fresco. Mettiamoci a sedere, e riposiamo prima di tornare. Si accomodarono a terra. La mente cominciò a studiare il cane. Era il potenziale animale-schiavo più grande che le fosse capitato. Da quel momento Buck sarebbe stato suo se le fosse mai capitato di aver bisogno di lui. O di qualsiasi altro cane sorpreso nel sonno. E Buck, stanco per la corsa lungo la pista, si addormentò. La mente considerò la possibilità di farlo schiavo, ma aspettò. Fosse entrata in Buck, avrebbe avuto solo i sensi del cane, non i suoi.

— Mi sto chiedendo perché Tommy sia venuto qui — disse Hoffman.

— Chi potrà mai saperlo, Gus! Era fuori di senno, ecco tutto. Probabilmente aveva scoperto questa grotta da ragazzino, se n'è improvvisamente ricordato, ed è venuto a nascondersi per sfuggire a chissà cosa. Come si fa a sapere cosa passa nella mente di una persona quando ha perso la ragione?

— Per nascondesi... Può darsi. Ma se fosse venuto in questa grotta per nascondere qualcosa? O per dissotterrare qualcosa nascosta in precedenza?

Non chiedermi cosa ma il fondo della grotta è sabbioso, e si può scavare facilmente con le mani.

— Ma cosa avrebbe potuto nascondere? O dissotterrare?

— Non so. Ma cerchiamo.

Lo scontro fu più percettibile di quello avuto con il cervello del topo, ma la mente si trovò dentro Buck quasi nello stesso istante. Il cane sollevò la testa.

Lei, pensò la mente con il cervello di Buck, non sarebbe riuscita a uccidere tutti e due gli uomini. Però, con un attacco improvviso, sarebbe forse riuscita a morderli prima che potessero uccidere o fermare il cane. Questo, con tutta

probabilità, avrebbe fatto loro dimenticare di fare ricerche. Con tutta probabilità sarebbero corsi in paese dal dottore. Non perché il morso in se stesso potesse essere pericoloso, ma perché avrebbero temuto quella malattia che si chiamava rabbia, e che anche Tommy e la ragazza avevano nominata.

— Non adesso, Gus — disse Garner. — Senti, non credo che ci sia qualcosa da trovare. Però possiamo tornare domani. Prima di tutto, è troppo buio per lavorare senza lanterna. Non ti pare? E ci vorrebbe anche una pala, e un rastrello. In secondo luogo ci manca il tempo. Partendo subito, saremo a casa poco prima di pranzo. E ci dobbiamo ancora pulire e cambiare per l'inchiesta.

— Penso che tu abbia ragione, Jed. Meglio andare. Se non altro abbiamo saputo una cosa che possiamo dire all'inchiesta. Sappiamo dove era Tommy e dove è rimasto fino al momento in cui ha visto la luce delle nostre lanterne.

Buck tornò ad abbassare la testa. Quando i due uomini uscirono strisciando dalla grotta lui li seguì, e si mise a camminare accanto a Hoffman, proprio come avrebbe fatto il vero Buck, fino a che ebbero raggiunta la strada.

Poi si lanciò di corsa nella direzione opposta a quella presa dai due uomini. Ma non si buttò subito tra le piante. Non voleva far loro sospettare neppure lontanamente che stava tornando alla grotta. Hoffman lo chiamò, ma lui non fece caso alla voce del padrone e continuò a correre. Quando fu fuori dalla loro vista rallentò l'andatura e tagliò per il bosco. Non c'era sentiero in quel punto, ma senza affidarsi al senso di orientamento di Buck e alla sua conoscenza della zona, la mente guidò il cane direttamente verso la grotta. Una volta nella grotta Buck scavò i venti centimetri di sabbia, sollevò

con i denti il guscio della mente, lo portò fuori dall'antro e lo depose delicatamente a terra. Poi tornò nella grotta e ricoprì il buco che aveva scavato. Quando lo ebbe riempito, si rotolò diverse volte sulla sabbia in modo da far sparire qualsiasi segno dello scavo. Poi tornò a uscire e raccolse la mente. Non era più pesante di una pernice, e lui, per trasportarla, usava la stessa delicatezza con cui avrebbe stretto in bocca un uccello ferito. Si spinse nel folto del bosco, evitando i sentieri e le piste usate dai cacciatori, e si mise a cercare il posto più selvaggio e solitario. In un grosso tronco d'albero

circondato da cespugli scoprì un piccolo buco tra le radici. Poteva servire, per un po' almeno. Depose il guscio a terra, e con una zampa lo spinse nel buco in modo da farlo completamente sparire alla vista. Poi si allontanò proseguendo nella stessa direzione. Se qualcuno con un altro cane avesse seguito la pista di Buck, sarebbe passato accanto a quel-l'albero senza fermarsi. Dopo alcune centinaia di metri Buck si accucciò a terra, e la mente fece il punto della situazione.

Era al sicuro, e se i due uomini fossero tornati nella grotta a scavare non l'avrebbero trovata. Le conveniva tenersi Buck come schiavo? Considerò

attentamente questa possibilità, ma alla fine decise che non ne avrebbe avuto nessun vantaggio. Buck le era servito per uno scopo ma rimanendo nell'animale sarebbe rimasta limitata ai sensi dell'animale. Non avrebbe potuto studiare altri potenziali schiavi e non sarebbe stata in grado di entrare in loro. Buck s'avviò, facendo un lungo giro, verso la strada. Aspettò ai margini finché vide arrivare una macchina. Poi, all'ultimo momento, quando ormai il guidatore non avrebbe fatto più a tempo a frenare, si lanciò sotto le ruote. Di nuovo in se stessa, un minuto dopo (tanto era occorso a Buck per morire), la mente pensò a tutto ciò che aveva appena fatto e si convinse che questa volta non aveva commesso errori. Tranne uno, che d'altra parte le sarebbe stato impossibile evitare. Avrebbe dovuto far lanciare Buck sotto un'altra macchina. Al volante di quella che lo aveva investito c'era Ralph S. Staunton, laureato in filosofia, laureato in scienze, e professore di fisica al Politecnico del Massachusetts.

Il dottor Staunton non aveva un aspetto imponente. Era piccolo e magro. Aveva cinquant'anni e i capelli erano tutti grigi. Ma possedeva una forza eccezionale, e una agilità di movimenti che lo facevano sembrare molto più giovane.

La prima cosa che si notava in lui erano gli occhi: estremamente vivaci. Quando era soddisfatto, cosa che gli capitava abbastanza spesso, i suoi occhi splendevano come gemme. Quel giorno era in vacanza, indossava un abito comodo e quasi trasandato. E aveva bisogno di farsi la barba. Nessuno, vedendolo, avrebbe pensato di trovarsi di fronte ad uno dei più importanti

scienziati di tutto il paese. **6**

Imprecando fra i denti, il dottor Staunton frenò per fermare la macchina. Non era colpa sua. Non avrebbe potuto in nessun modo evitare l'investimento del cane. Comunque, era sempre un fatto spiacevole. Ma cos'era preso a quel cane? Era comparso dal nulla balzando dai ce-spugli che costeggiavano la strada. Anche se non si era fermato per guardare, doveva aver sentito il rumore della macchina in arrivo! Era l'unico suono che si sentiva lì nella campagna. La macchina sua poi, una vecchia berlina acquistata due settimane prima a Green Bay, dopo essere arrivato in aereo dal Massachusetts, era alquanto rumorosa. L'aveva pagata così

poco che, anche rivendendola per niente alla fine delle sue vacanze nel Wisconsin, gli sarebbe sempre costata meno che prendere una macchina a nolo per sei settimane.

Spense il motore, scese dalla macchina e si incamminò verso il cane. Non era possibile che fosse sopravvissuto. Tutte e due le ruote, sia quella anteriore che quella posteriore, erano passate sul corpo dell'animale. Dato che la bestia doveva morire, gli sarebbe spiaciuto vederla soffrire in agonia. Il corpo era à circa venti metri dietro la macchina. Sembrava che non si movesse, ma quando Staunton giunse a dieci passi dal cane, si accorse che la bestia era ancora viva e respirava in modo convulso. Imprecò ancora una volta e tornò verso la macchina. Non aveva pistola, ma una chiave inglese sarebbe benissimo servita allo scopo. Prese il ferro e tornò di corsa verso il cane, ma ormai l'animale era morto. Aveva gli occhi spalancati e vitrei.

— Mi spiace, vecchio — disse Staunton a bassa voce. — Immagino che adesso dovrò cercare il tuo padrone per dirgli cos'è accaduto. Si chinò ad afferrare il cane per le zampe, per portarlo sul ciglio della strada. Ma si fermò. Il cane avrebbe dovuto essere in ogni modo seppellito, da lui o dal suo padrone. Se lo avesse lasciato lì per andare a Bartlesville alla ricerca del padrone, impresa che avrebbe potuto richiedere anche qualche ora, al suo ritorno avrebbe trovato la bestia coperta di formiche, e il lavoro di seppellirlo sarebbe stato ancor meno piacevole. In macchina non aveva pala, però c'era un vecchio telo impermeabile che poteva benissimo servire allo scopo. Prese

il telo e lo distese a terra, poi sollevò il cane, lo avvolse con cura e lo caricò nel bagagliaio della macchina. Poco dopo, nella piccola città, entrò in diversi negozi per fare acquisti, e a tutti i bottegai descrisse il cane: un cane da caccia maschio, a chiazze bianche e marroni... Al terzo tentativo una persona gli disse che doveva trattarsi del cane di Gus Hoffman, e che in quel momento era in città per assistere all'inchiesta sul suicidio del figlio, avvenuto la sera prima. L'udienza aveva luogo nell'obitorio del paese. Il dottor Staunton non aveva mai assistito a un'inchiesta, e dato che era curioso di sapere come venivano condotte, raggiunse l'obitorio. L'inchiesta era appena incominciata. Tutte le sedie erano occupate, ma diverse persone stavano appoggiate alla parete di fondo della sala, e il dottor Staunton si mise accanto a loro per ascoltare.

Sul banco dei testimoni c'era Charlotte Garner. A poco a poco Staunton sentì una grande ammirazione per la ragazza, per la sua calma e coraggiosa franchezza nel raccontare tutta la verità riguardo alla relazione avuta con Tommy Hoffman e gli avvenimenti del giorno prima. Quando Charlotte ebbe finito di descrivere le sue ricerche, la sua ansia, la corsa pazza fino a casa per avvertire i genitori, il magistrato inquirente dichiarò di non aver altro da chiedere. Ma c'era ancora una cosa da dire, così ribatté la ragazza. Le domande che le erano state rivolte non le avevano permesso di parlare del topo. Lei invece voleva parlarne, perché poteva anche darsi che Tommy, quando aveva dato la manata all'animale, fosse stato morsicato e di conseguenza infettato da qualche specie di idrofobia... Il magistrato la lasciò finire, poi, prima di chiamare il testimonio seguente, volle spiegare alla giuria i sintomi dell'idrofobia, sottolineando che il periodo di incubazione della malattia era relativamente lungo. Il morso di un topo non avrebbe potuto infettare Tommy immediatamente, e oltre tutto non sarebbero stati quelli i sintomi. Infine, disse, anche ammettendo che il topo fosse affetto da idrofobia, cosa che avrebbe potuto spiegare lo strano modo di comportarsi dell'animale, le mani di Tommy non presentavano segni di morsicature. Il testimonio successivo fu Gus Hoffman. Poi parlò Jed Garner. Le loro storie furono identiche perché praticamente erano stati sempre insieme. Il dottor Staunton ascoltò con molta attenzione, specialmente quando venne nominato il cane, Buck... La sera prima Buck aveva seguito le tracce di Tommy. E quel mattino Buck li aveva guidati fino alla grotta. Alla fine testimoniò lo sceriffo.

Poi la giuria si ritirò in un'altra stanza, ma ne uscì quasi immediatamente con il verdetto: suicidio dovuto a improvvisa pazzia. La gente cominciò a sgombrare la sala.

Staunton fece per raggiungere l'uomo al quale apparteneva il canie, ma Hoffman scomparve in un ufficio assieme a Garner e a Charlotte. Senza dubbio era andato a dare disposizioni per il funerale. Allora raggiunse lo sceriffo, si presentò e raccontò l'investimento del cane.

— Forse è meglio che io abbia parlato con voi anziché con il signor Hoffman — disse allo sceriffo. — Il signor Hoffman ha già avuto un brutto colpo per la perdita del figlio... Lasciamogli pensare che il cane è scappato e che si è perso. Lentamente si renderà poi conto che la bestia non tornerà

più indietro. Che cosa ne pensate?

Lo sceriffo si grattò la testa.

— Be'... — esitò.

— Posso farvi una proposta? — riprese Staunton. — Mentre voi riflettete su ciò che conviene fare, io vi faccio alcune domande sul suicidio, argomento che m'interessa moltissimo. Perché non andiamo a bere qualcosa al bar di fronte?

Al bar, Staunton ordinò una birra, riempì la pipa, e l'accese. La birra gelata era molto buona, e stava finendo il bicchiere quando lo sceriffo prese posto di fronte a lui.

— Bel colore, quella birra — esclamò, e girandosi verso il banco: — Ehi, Hank, porta due birre. Grandi. — Poi si rivolse al forestiero. — Mentre venivo qui ho pensato che forse avete ragione. È meglio non dire a Gus del cane. Ma a proposito, se avete lasciato il cane sulla strada, quando torna a casa Gus può vederlo. O qualcuno potrebbe telefonargli di averlo visto. Staunton scosse la testa.

— L'ho avvolto in un telone impermeabile, e l'ho messo nel portabagagli

della mia macchina. Lo seppellirò quando arrivo a casa. — Riaccese la pipa che nel frattempo si era spenta. — Mi dispiace moltissimo per quel cane. Ma non ho potuto fare niente. È balzato fuori all'improvviso. Non ho avuto neppure il tempo di toccare il freno.

— Strano — disse lo sceriffo. — Buck aveva paura delle macchine, e quando ne sentiva una arrivare correva in mezzo ai campi. Aveva il terrore delle macchine, come altri cani hanno il terrore delle armi. Staunton fissò lo sceriffo.

— Allora doveva essere impazzito per correre in quel modo alla cieca!

C'è stato qualche caso di rabbia da queste parti?

— Niente, da un paio d'anni, e forse anche più. — Pareva che la storia non lo interessasse affatto.

Lo scienziato fissò la faccia tonda dello sceriffo domandandosi se per caso non fosse stupido. Forse no. Forse era di media intelligenza, ma privo di immaginazione. Poteva sorvolare sulla stranezza del comportamento del topo e del cane per pensare solo alle azioni di Tommy. Quelle erano importanti. Ma si trattava di un ragazzo impazzito improvvisamente, e la gente pazza agisce in modo strano. Questo doveva essere il ragionamento dello sceriffo e probabilmente di tutti coloro che avevano assistito all'in-chiesta. Cosa voleva chiedere ancora allo sceriffo? Ah, sì.

— Sceriffo... Sono arrivato a inchiesta già incominciata, e non mi è stato possibile sentire il rapporto del medico. C'è stata un'autopsia?

— Autopsia? E per quale motivo? Non c'è dubbio che il ragazzo si sia ucciso tagliandosi i polsi con un coltello.

Staunton aprì la bocca per parlare, poi cambiò idea.

— Dite — domandò lo sceriffo — sto cercando di capire quale casa abitate. È quella che si trova al termine della strada, a circa otto chilometri da qui?

— Esatto — rispose Staunton. — Il vecchio «Burton Place» come viene chiamato. Era una bella fattoria, ma ormai è completamente abbandonata. Un mio amico di Boston l'ha comprata per venire a passarvi le vacanze. Quest'estate però non ha potuto venire, e mi ha offerto di usarla al suo posto.

— Ho capito. Si chiama... Hastings. Lo incontravo qualche volta durante l'estate. C'è con voi vostra moglie o siete solo?

— Sono solo. E non sono sposato. Mi piace di tanto in tanto fare un po'

l'eremita. Quando si insegna...

— Cosa insegnate, dottor Staunton?

— Lasciate perdere il «dottore», sceriffo. Insegno fisica al Politecnico del Massachusetts. Sono specializzato in elettronica e ho fatto alcuni studi sui satelliti. Anzi, ho perso metà delle mie vacanze lavorando proprio a questo. Ora però voglio riposare.

— Volete dire che avete lavorato ai razzi? — C'era del rispetto nella voce dello sceriffo.

— Non proprio ai razzi. Più che altro ai detectors e agli apparecchi trasmittenti collocati nel satellite. Quelli che ci inviano le notizie sulle radiazioni, i raggi cosmici e altre cose simili. In questo momento, però, tutto il mio interesse è rivolto alla pesca. C'è un torrente a circa un chilometro dalla casa in cui abito che...

— Lo conosco. Ma... voi e il vostro amico proprietario della casa, il signor Hastings, dovreste venire qui nella stagione di caccia. I boschi a nord della fattoria sono ricchi di cervi.

— Mi spiace, ma non sono un buon cacciatore, sceriffo. Ho portato carabina e pistola, ma solo per fare un po' di tiro a segno. Ho con me anche un fucile da caccia perché Hastings mi ha detto che da queste parti ci sono serpenti a sonagli. A ogni modo non ne ho ancora visto uno. Un'altra birra?

— Okay — accettò lo sceriffo, e fece un cenno al barista.

— Ci sono state altre strane morti da queste parti? — domandò Staunton. Lo sceriffo lo guardò con curiosità.

— Non so che cosa vogliate intendere per «strane» — disse. — Negli ultimi anni ci sono stati un paio di delitti insoluti, ma sono stati commessi a scopo di rapina. Non c'è niente di strano in questo.

— No, parlavo di altri casi di persone che si siano uccise, o che abbiano ucciso in preda a pazzia.

— No, direi di no... Per lo meno, da quando ci sono io. E sono ormai circa sei anni. Ma non è strano che la gente impazzisca, non vi pare?

— Sì. Solo che la pazzia segue normalmente una linea precisa, e Tommy Hoffman... ecco...

— Volete dire che non è stato un suicidio?

— Mi stavo solo chiedendo quale strano tipo di psicosi abbia potuto avere. E perché sia stato colpito così improvvisamente, e proprio in un momento in cui doveva essere felice e rilassato! È una cosa che non ha senso. Be', lasciamo perdere. Avete detto che siete andato a pescare nel mio torrente. Che esca avete usato per le trote?

Finita la seconda birra lo sceriffo disse che doveva tornare a Wilcox, e se ne andò. Staunton ordinò un'altra birra, e con il bicchiere davanti e in bocca la pipa, che non voleva stare accesa perché lui si dimenticava di tirare, si perse nei suoi pensieri. Le tre morti, del topo, del ragazzo e del cane, formavano una sequenza quasi incredibile. Lo sceriffo non la pensava così, tuttavia...

Un topo di campagna aveva agito in modo strano. Prima si era messo a sedere e aveva agitato le zampe come se cercasse di fare allontanare i due ragazzi. Poi si era lasciato prendere dalla ragazza, ma l'aveva morsa. Dopo essere caduto a terra si era messo a fuggire, ma subito era tornato per attaccare il ragazzo e di conseguenza farsi uccidere. Poi c'era il ragazzo, Tommy

Hoffman. Ancora un'improvvisa pazzia, iniziata mentre dormiva o subito dopo essersi svegliato accanto alla ragazza, e terminata con il suicidio. La gente può impazzire e uccidersi, ma Staunton aveva letto parecchio sulla psicologia anormale, e mai gli era capitato di leggere di persone impazzite improvvisamente e completamente senza aver mostrato sintomi preliminari o senza una precisa causa, un trauma ad esempio.

Poi il cane. Naturalmente il cane poteva essere affetto da rabbia, e corre-re per questo alla cieca in mezzo ai campi... Ma se non fosse stato idrofobo, se fosse stato normale, allora anche lui, lanciandosi sotto la macchina, aveva cercato il suicidio. Tanto più trattandosi di una bestia che aveva il terrore delle macchine.

Ma gli animali, solitamente, non si uccidono.

Staunton si accorse di aver finito la birra. Allora vuotò il fornello della pipa e si alzò. A Green Bay c'erano dei laboratori che avrebbero potuto dirgli se Buck era o non era idrofobo. Green Bay distava solo un'ottantina di chilometri, e non erano che le tre del pomeriggio. Il cane era già in macchina. Avrebbe fatto più che in tempo. Oltre tutto, una serata a Green Bay sarebbe stato un piacevole diversivo. Avrebbe potuto mangiare in qualche buon ristorante e poi, se ci fosse stato uno spettacolo decente, andare al cinema. Detto e fatto. Lasciò il cane al laboratorio e pagò in anticipo, in modo da poter avere il rapporto telefonando da Bartlesville il pomeriggio seguente, poi, prima di andare a cena, si fermò a comprare qualcosa di divertente da leggere. Durante l'anno si dedicava solo a letture serie, ma durante le vacanze preferiva cose che potessero svagarlo. La cena fu ottima. Era stanco di mangiare quel che si cucinava da solo. Al cinema davano un film in lingua originale francese, con Brigitte Bardot. Ebbe qualche difficoltà nel seguire la trama, e alla fine decise di limitarsi a guardare Brigitte. E si divertì

moltissimo.

Poco dopo le dieci raggiunse la fattoria alla fine della strada, la casa avuta in prestito dall'amico Hastings. Al piano superiore c'erano tre camere da letto di cui due sole arredate, e il bagno. Al piano terreno c'erano la cucina, un grande

soggiorno, e una stanza che veniva usata come ripostiglio, e dove lui aveva messo le sue armi e le canne da pesca. La corrente era fornita da un piccolo generatore collocato nel sotterraneo. Lo stesso generatore veniva usato di tanto in tanto per pompare l'acqua dal pozzo al serbatoio sul tetto. Non c'era telefono, ma Staunton non se ne era mai preoccupato, anzi preferiva così. L'area attorno alla casa e i terreni verso sud erano stati della fattoria, poi, per un motivo che lui non conosceva, i vecchi proprietari li avevano abbandonati. Da circa vent'anni quei campi non venivano più arati, e tutta la zona, tranne quella immediatamente vicino alla casa, era stata invasa dalle erbe selvatiche e dalle piante. La si poteva distinguere dalla zona ancora selvaggia che si stendeva immediatamente dietro quel terreno soltanto perché c'erano meno alberi, e più piccoli. Fino a quella sera gli era sembrato un rifugio confortevole. Prese una scatola di birra dal frigorifero e si mise in poltrona, a leggere una delle riviste comprate a Green Bay. Ma non riuscì a concentrarsi. Si sentiva a disagio. Per la prima volta da quando si trovava lì, si sentiva oppresso dall'isolamento. Ebbe l'impulso di abbassare le persiane in modo di non poter essere osservato dall'esterno.

Ma chi avrebbe avuto ragione di raggiungere quella casa fuori mano per guardare attraverso le finestre? E al di fuori delle persone, solo gli animali potevano guardare attraverso una finestra. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi se un animale lo stava osservando? Si accusò di ridicolo, e si punì

con un'altra scatola di birra, e imponendosi la massima attenzione sulla lettura del racconto poliziesco.

La rivista era aperta alla pagina venti, ma Staunton non riuscì a ricordare niente di tutto ciò che con ogni probabilità aveva letto. Ricominciò da capo. Doveva essere un racconto avvincente. C'era un assassinio fin dalle prime pagine. Ma lui non riuscì a interessarsi alla trama. Tra il libro e la sua mente c'era la storia di Tommy Hoffman. Svegliarsi, rivestirsi a metà, abbandonare la ragazza, correre in una grotta dal fondo sabbioso e rimanerci fino al momento in cui aveva visto la luce delle lanterne portate da suo padre e dal padre della fidanzata, e sentito l'abbaiare di Buck. Per poi fuggire davanti a loro, tornare di corsa nella radura, raccogliere un coltello rotto e arrugginito e

tagliarsi i polsi. Tutti e due i polsi. Il libro era aperto ora a pagina quindici, ma ancora una volta lui non ricordava niente oltre le prime due pagine. Chiuse il fascicolo e diede sfogo ai suoi pensieri.

Alla fine decise di non preoccuparsi più del caso di Hoffman fino al pomeriggio del giorno dopo, quando avrebbe telefonato al laboratorio per sapere il rapporto su Buck. Se il cane fosse risultato affetto da rabbia, cosa che avrebbe spiegato almeno «una» delle tre morti, non avrebbe più pensato a quella storia e si sarebbe goduto le cinque settimane di vacanza che ancora gli restavano. Ma se Buck non risultava idrofobo... Bevve l'ultimo sorso di birra, e si mise a letto. Pochi minuti più tardi dormiva.

**7**

La mente era ancora nella cavità dell'albero. Non si era più mossa dal momento in cui il cane l'aveva messa lì per poi andarsi a buttare sotto le ruote della macchina.

Da allora era entrata in un solo ospite-schiavo, ma soltanto per una esplorazione. Voleva una visione della zona più chiara di quella acquisita grazie a Tommy. Una visione a volo d'uccello. Così, poco prima dell'alba, dal suo nascondiglio, prese possesso di un corvo (sapeva che era un corvo per una immagine trovata nel cervello di Tommy). Aveva aspettato fino al sorgere del sole, poi l'uccello era partito per un ampio giro, in modo che la mente potesse vedere con gli occhi dell'animale. Volando molto in alto arrivò sopra la strada, e cominciò a seguirla cercando di ricordare con esattezza la posizione di ogni fattoria che sorvolava. Collegandosi ai ricordi di Tommy riuscì a ricostruire il numero degli abitanti della maggior parte delle fattorie, ognuno con le sue caratteristiche. Andò in volo fino alla casa che si trovava al termine della strada. Tommy aveva sempre creduto che fosse vuota, ma si era sbagliato. Nell'area davanti alla casa era parcheggiata una macchina. Il corvo tornò indietro, seguendo la strada fino a Bartlesville, passando sopra la fattoria di Hoffman e dei Garner. Quando raggiunse la periferia del paese la mente lasciò che il corvo si riposasse su una pianta. Poi gli fece compiere un volo circolare sul paese, cercando ancora una volta di collegare ciò che vedeva con i ricordi di Tommy. Un negozio per le riparazioni radio e

televisive fu la cosa che l'interessò

maggiormente. Certo il proprietario di quel negozio doveva avere qualche nozione di elettronica, e con tutta probabilità sarebbe stato un ottimo ospite. Per un po' almeno. Ma Tommy non aveva saputo né il nome di quell'uomo, né dove abitasse, anche se sapeva che non dormiva in negozio. Le ci sarebbe voluto parecchio tempo per scoprire tutti questi particolari. Inoltre le serviva uno schiavo umano che la portasse in città, in un punto da dove il suo raggio di percezione potesse arrivare al radiotecnico addormentato. Il corvo non le serviva più, quindi lo fece cadere dall'alto mandandolo a schiacciarsi sul selciato. Non c'era scopo di farlo tornare fino al bosco. E la mente rientrò immediatamente in sé stessa, nel cavo dell'albero. Era stata fortunata nella scelta del suo secondo nascondiglio. In quel punto il bosco era più inaccessibile della grotta. E numerose creature passavano nelle vicinanze, a una distanza sufficiente per essere studiate con attenzione. Era passato un cervo, e anche un orso. Un gatto selvatico e una puzzola. E molti uccelli, inclusi quei due che la mente già conosceva, e che erano in grado di trasportarla: un gufo e un falco. Trasporto aereo diurno o notturno, a seconda dei suoi desideri. Da quel momento in avanti una qual-siasi di quelle creature avrebbe potuto diventare sua nel momento opportuno. C'erano anche animali più piccoli, e c'erano i serpenti, ma questi non la interessavano gran che: si spostavano troppo lentamente... e morivano lentamente. Uno schiavo duro a morire era una scomodità. Così trascorse il tempo fino al pomeriggio, poi accadde, o meglio, cominciò ad accadere qualcosa per cui capì di dover fare immediatamente la mossa successiva.

Aveva fame. O meglio, dato che non mangiava nel senso in cui noi intendiamo il mangiare, aveva bisogno di nutrimento. Sul suo pianeta, prima e durante le giornate che l'avevano portata all'esilio, il tempo doveva essere passato molto rapidamente. Adesso non ricordava con esattezza quando si era nutrita l'ultima volta. Aveva pensato di avere tutto il tempo di stabilirsi sulla Terra (quando aveva saputo che era abitata da esseri intelligenti), prima di doversi preoccupare della fame. Ma si era sbagliata. La sua specie si era sviluppata nell'acqua, ed era vissuta assorbendo direttamente i microrganismi esistenti nell'acqua. Un sistema digestivo vero e proprio non si era mai sviluppato. Quando l'evoluzione aveva fornito le menti di un guscio

protettivo, questo guscio, nonostante la sua durezza, aveva mantenuto sufficiente porosità da permettere loro di assorbire il nutrimento come avevano sempre fatto. Prima di avere il guscio, la loro unica protezione contro i nemici naturali era stata la velocità. Su un pianeta a bassa gravità, la levitazione, che permetteva di muoversi in qualsiasi direzione, aveva fornito un mezzo di fuga veramente efficace. Questa qualità, e il senso di percezione, erano sempre state le particolarità della loro razza. L'abilità di controllare altre menti, di prendere il sopravvento mentale su altre creature, si era sviluppata in seguito, con il crescere della loro intelligenza. Questa nuova qualità aveva permesso ai più intelligenti di abbandonare le profondità delle acque per vivere vicino alle spiagge. Sulla terraferma, l'evoluzione era avvenuta in modo differente. E c'erano creature che a volte dormivano tanto vicine alla spiaggia da poter essere fatte schiave. Erano creature più utili di qualsiasi altra che vivesse nelle profondità delle acque. Infatti possedevano mani... non erano, in fondo, molto diverse dalle nostre scimmie... e se dirette con intelligenza, potevano fare e costruire qualunque cosa.

Con l'aiuto di questi schiavi la specie a cui apparteneva la mente aveva sviluppato una civiltà e la scienza. In un primo tempo la sua razza doveva stare nell'acqua e dirigere gli schiavi che operavano sulla terraferma. Alla fine però erano riusciti a sviluppare una tecnica che eliminava questo inconveniente: avevano scoperto che immergendosi in una soluzione nutriente, potevano assorbire il loro nutrimento più in fretta e con maggiore efficacia che non stando di continuo immersi nell'acqua. Adesso, con l'aiuto dei loro schiavi, potevano vivere molto distanti dall'acqua e soddisfare il loro bisogno di cibo facendosi immergere dagli schiavi nella speciale soluzione nutriente. Un'ora circa di bagno, ogni due o tre mesi. Alcuni di loro vivevano ancora nell'acqua, ma si trattava di gruppi civilmente arretrati, specie di aborigeni australiani o pigmei dell'Africa in confronto agli scienziati atomici.

Ma i gruppi civilizzati della sua specie erano stati nutriti per migliaia d'anni con quella soluzione, e avevano perso l'abilità di vivere con ciò che potevano assorbire dall'acqua. La loro situazione era in un certo senso analoga a quella di un umano tenuto in vita per diversi anni con iniezioni, e che non può vivere tornando a prendere il cibo nel modo che una volta gli era normale.

La mente avrebbe potuto farsi preparare il nutrimento usando gli animali del bosco, ma l'operazione sarebbe stata lunga e difficoltosa, e si sarebbe dovuto ricorrere a tutta una serie di schiavi, ciascuno adatto, o abbastanza adatto, a una particolare fase del compito.

Uno schiavo umano, in una normale cucina, avrebbe invece potuto preparare in breve tempo la soluzione nutriente. Gli esatti ingredienti non avevano importanza, bastava che fosse ricca di proteine. Il suo corpo avrebbe assorbito solo le sostanze che gli erano necessarie. Quello del gusto era un fattore trascurabile, dato che la creatura non aveva un equivalente del senso del gusto. Una zuppa di verdure, o del sugo di carne sarebbero serviti egregiamente. Anche il latte era indicato, ma le sarebbe stata necessaria una immersione più lunga di quella richiesta in una soluzione di carne. Resasi conto che doveva procurarsi il nutrimento con una certa urgenza, la mente decise di farlo immediatamente. Valeva la pena di togliersi il pensiero del nutrimento per diversi mesi, anche se doveva correre il piccolo rischio di usare uno schiavo umano prima di quanto avesse progettato. Cominciò a considerare i diversi esseri umani adatti allo scopo. Meglio trovarne uno che vivesse solo. Qualcuno che non dovesse spiegare né giustificare ad altri le sue azioni nel caso in cui fosse stato sorpreso in piena notte a trafficare in cucina. La persona sola che la mente conosceva meglio era Gus Hoffman, il padre di Tommy. Ma la sua fattoria era almeno due volte più distante della più vicina, e ogni chilometro in più di trasporto aumentava il rischio. La fattoria ai margini del bosco era abitata da due sole persone, una anziana coppia di sposi: Siegfried ed Elsa Gross. Siegfried, come la maggior parte dei mariti tedeschi, era il capo assoluto della loro piccola comunità. Se sua moglie, svegliandosi, fosse scesa in cucina a vedere cosa stava facendo, sarebbe bastato un suo ordine per farla tornare immediatamente a letto.

Dato che l'incursione doveva avvenire di notte, la scelta del mezzo di trasporto cadeva sul gufo. Naturalmente prima avrebbe dovuto fare una prova per accertarsi che il gufo potesse trasportare il suo peso. Se il gufo falliva, restava il falco. Con questo animale però avrebbe dovuto controllare sia la sua possibilità di trasportare il guscio, sia le sue facoltà visive nel buio della notte. Sarebbe stato assai grave se, mentre la trasportava, fosse andato a urtare un albero. Se anche il falco fosse risultato inadatto... Comunque non

era il caso di prendere in esame tutte le eventualità. Avrebbe fatto altri piani in seguito.

Prima del cadere della notte, quando ancora la maggior parte delle creature notturne è immersa nel sonno, la mente si concentrò su un gufo, e immediatamente si trovò a controllarne uno. Del rèsto non ne aveva dubitato. Conosceva già abbastanza bene le abitudini delle creature terrestri, e sapeva che soprattutto gli animali inferiori erano pronti ad addormentarsi dozzine di volte oltre il loro normale periodo di riposo. Il cane, nella grotta, si era addormentato in meno di un minuto, quando si era sdraiato. Uno dei cervi che le era passato vicino, dopo aver pascolato per alcuni istanti, si era addormentato in piedi edera rimasto immerso nel sonno fino al momento in cui il battere di un picchio su una pianta vicina l'aveva svegliato. Quindi la mente aveva la certezza di trovare un animale diurno addormentato durante il giorno, e un animale notturno addormentato di notte. Anche se non con la facilità con cui avrebbe potuto trovarli durante i loro periodi normali di sonno.

Preso il controllo del gufo, continuò a lasciarlo dormire. Voleva che fosse perfettamente riposato per le prove cui intendeva sottoporlo. Lo svegliò

quando ormai era calata l'oscurità. E lo fece volare. Controllò il battito e la forza delle sue ali e ne valutò la velocità. Poi fece alcuni calcoli. Considerando la forza di gravità del pianeta, che stimò quattro volte superiore a quella del suo, calcolò che una caduta da due metri non le avrebbe procurato alcun danno. Da quattro o cinque metri, si sarebbe probabilmente salvata se fosse caduta in mezzo ad erba molto alta o su terreno soffice. Lasciata cadere dall'altezza di un tetto, per lei sarebbe stata la fine, a meno di non avere la fortuna di finire su un grosso cuscino. Quando fu soddisfatta della manovrabilità del gufo, usò i suoi occhi per cercare un sasso di una certa grandezza. E alla fine lo vide. Doveva pesare più o meno come il suo guscio, forse qualcosa di più, ed era appiattito, pressappoco della sua forma. Fece posare il gufo sulla pietra e gliela fece afferrare con gli artigli. Il decollo fu difficoltoso, ma una volta nell'aria, il rapace riuscì a volare portando il peso con una certa facilità. E con una presa sicura. Alla fine lasciò che mollasse la pietra e lo mandò a posarsi su un albero vicino a quello dentro cui

era nascosta.

Lo lasciò fermo fino alle dieci. Il suo senso del tempo era eccellente quanto il senso di direzione. Aveva calcolato che il viaggio, dato che avrebbe dovuto essere compiuto a zig-zag fra gli alberi, sarebbe durato circa un'ora. Alle undici la vecchia coppia era certamente a dormire. La cosa più difficile fu uscire dal buco fra le radici dell'albero. Per un attimo la mente pensò di doversi liberare del gufo per prendere uno schiavo più adatto allo scopo, magari una lepre in grado di passare dall'altra parte del buco e spingere fuori il guscio, e poi prendere possesso di un altro gufo per il viaggio. Ma alla fine una delle corte zampe del gufo riuscì

ad afferrare l'orlo del guscio e liberarlo.

Il viaggio fu più lungo di quanto aveva previsto. Il gufo, per quanto riuscisse a trasportarla con una certa facilità, mostrò di non essere in grado di volare rapido con un peso tra gli artigli. E quando la mente si accorgeva che i muscoli delle ali del gufo si stavano stancando, lo faceva posare per un breve riposo. Arrivarono alla fattoria dei Gross verso mezzanotte. Si fece mettere in mezzo all'erba che cresceva tra la strada e lo steccato che cingeva la fattoria, poi compì alcuni voli d'ispezione attorno alla casa, alla ricerca di un nascondiglio sicuro. L'edificio era immerso nell'oscurità e nel più completo silenzio. La prima cosa che notò fu l'assenza di cani, il che eliminava uno dei possibili problemi. Poi vide che il miglior nascondiglio doveva essere quello sotto i gradini di legno che salivano alla porta posteriore. Tra l'altro, quel posto aveva anche il vantaggio di essere vicino alla stalla. Prima di prendere possesso di un altro ospite-schiavo umano avrebbe avuto la possibilità di studiare uno degli animali chiusi nel recinto. Fino a quel momento tutti gli animali potenzialmente suoi schiavi, tranne i cani, erano animali selvatici. Poteva essere utile, per il futuro, disporre di un animale domestico per qualche scopo particolare. Il gufo tornò a prendere il guscio, e dopo averlo portato oltre lo steccato lo depose accanto ai gradini della scala posteriore. Poi lo spinse più in fondo che poté, in un punto completamente fuori dalla vista. Con questo finiva l'utilità del gufo. Lo fece salire molto in alto, poi lo lanciò in picchiata contro il muro della costruzione. Sapeva che il tonfo avrebbe, con tutta probabilità, svegliato gli abitanti della casa, ma il muro era

senz'altro più duro del terreno. Che poi gli abitanti si svegliassero non aveva un'eccessiva importanza. Prima o poi sarebbero ritornati a letto, e mentre lei aspettava che si riaddormentassero, con il suo senso di percezione avrebbe potuto studiare gli animali della stalla. All'ultimo istante qualcosa non andò per il verso giusto. Vedendosi volare contro un muro il gufo chiuse gli occhi. Fu una reazione muscolare involontaria, e la mente non ebbe il tempo di correggerla. Avrebbe dovuto immaginarlo, dato che la stessa cosa era accaduta quando aveva fatto precipitare il corvo sulla strada di Bartlesville. Ma forse allora non ci aveva fatto caso, dato che in quel momento non aveva nessuna importanza. Con il gufo invece ne aveva moltissima. Volando per un secondo alla cieca, invece di sbattere contro il muro andò a infrangere il vetro di una delle finestre del piano superiore. Si trovò all'interno della casa, stordito, con un'ala rotta, ma ancora in vita. Nella stanza accanto si accese la luce, poi la porta si aprì e il fascio luminoso che penetrò nel locale in cui si trovava quasi l'accecò. Dalla soglia, Siegfried ed Elsa Gross, tutti e due in camicia da notte, stavano fissando il gufo.

— Dannato uccellaccio — esclamò Gross. — Vado a prendere il fucile e...

— Siegfried, perché ucciderlo? I gufi ammazzano i topi e... Il gufo raccolse le forze e cercò di mettersi in piedi per attaccare, se fosse stato necessario attaccare per venire ucciso. La donna fece un passo verso il gufo, ma il marito la fermò.

— A letto, Elsa — disse, secco. — Se cerchi di afferrarlo potrebbe colpirti con gli artigli o darti una beccata. Possono essere molto pericolosi. Oltre tutto, guarda, ha un'ala rotta.

I due si allontanarono, e dopo alcuni istanti l'uomo fece ritorno con una carabina calibro 22. Mirò tra gli occhi del gufo.

E il gufo rimase fermo in attesa del colpo.

La mente ritornò nel suo guscio, ma continuò ad osservare ciò che stava accadendo, questa volta con il suo senso di percezione. Gross toccò il gufo con la canna del fucile, poi lo raccolse da terra e lo gettò fuori attraverso il vetro rotto della finestra. Quindi tornò in camera e andò a mettere la carabina

in un angolo. La moglie era già coricata. Lui si mise al suo fianco e spense la luce.

— Maledetto gufo — borbottò. — Doveva essere pazzo. O cieco.

— Ma i suoi occhi...

— Gli uomini o gli animali possono diventare ciechi e avere gli occhi che sembrano normali. Ricordi il cavallo che abbiamo ucciso cinque anni fa perché era diventato cieco? Sembrava che ci vedesse benissimo, a guardarlo. Perché non può essere la stessa cosa con un gufo?

— Forse hai ragione. L'hai lasciato nella stanza?

— L'ho buttato dalla finestra — rispose Gross. — Domani mattina gli scaverò una fossa. Maledetto — borbottò ancora. — Dovremo andare in paese a prendere una lastra di vetro.

— Siamo in estate. Non c'è fretta — disse la moglie. — Possiamo aspettare fino a sabato. Per evitare che entrino le mosche metteremo un pezzo di tela. Se tu avessi messo la zanzariera metallica...

— Perché avrei dovuto farlo? Non usiamo la stanza, e la finestra può

benissimo stare chiusa. Oltre tutto il gufo sarebbe riuscito a sfondare anche quella, così avrei avuto due cose da riparare. Hai visto che ore sono?

— Sì, è appena passata mezzanotte.

— Bene, dormiamo.

Nella stanza si fece il silenzio, e la mente distolse la sua attenzione. Voleva che la donna fosse profondamente immersa nel sonno in modo che l'uomo potesse scendere al piano terreno senza svegliarla. Si concentrò

sulla stalla.

Lungo un lato c'era il recinto dei maiali. Di fronte, il pollaio con le galline.

Ma ignorò questi due tipi d'animali. Sapeva che non le sarebbero stati di nessun aiuto.

Ma nella stalla, oltre a diversi topi, c'erano anche tre mucche, un cavallo e un gatto. Trascurò i topi. Erano quasi identici a quello già studiato nel bosco, e sapeva con esattezza quali erano i loro limiti. Le mucche erano più interessanti, e perse tempo ad esaminarne una. Se non altro possedevano una considerevole forza fisica. Intelligentemente diretta una mucca sarebbe riuscita a uscire da una stalla sollevando il paletto con le corna oppure sfondando la porta a cornate. E se il battente avesse opposto troppa resistenza, sarebbe stata capace di uccidersi insistendo nel tentativo. Quindi non c'era niente da perdere. Inoltre la mucca poteva diventare un efficiente strumento di morte. La carica di un simile quadrupe-de poteva essere molto pericolosa. Durante il giorno sarebbe stato ancor più facile prendere possesso di uno di quegli animali. Al pascolo le mucche si fermano spesso a sonnecchiare o addirittura a dormire all'ombra delle piante. E nessun recinto avrebbe potuto resistere all'impeto di una mucca in corsa.

Passò al cavallo. Anche questo animale poteva esserle utile. Forse anche più della mucca. Era più veloce, molto più veloce. E poteva saltare i recinti, o eventualmente abbattere con le zampe anteriori quelli troppo alti. E

aveva zoccoli micidiali quanto le corna della mucca. Per ultimo, il gatto. Mentre lo stava esaminando (come aveva fatto con tutti gli altri animali) corredava i suoi studi con tutte le notizie sulle caratteristiche e sulle capacità dell'animale imparate nel cervello di Tommy. E a poco a poco si rese conto di trovarsi di fronte, per certi scopi speciali, a un ospite-schiavo quasi perfetto.

Poteva entrare quasi in ogni posto senza essere notato. Era veloce e silenzioso. Poteva vedere di notte come il gufo, ma al contrario del gufo era in grado di vedere perfettamente anche di giorno. E aveva un udito eccellente. Dato che c'erano dozzine di gatti tra quella fattoria e il paese (altre dozzine vivevano poi nel paese stesso), e dato che i gatti dormivano sia di giorno che di notte, le sarebbe stato possibile entrare in uno di quegli animali in qualsiasi momento. Allora decise, visto che ne aveva tutto il tempo, di sperimentare immediatamente l'efficacia del felino. Ed entrò nel cervello del gatto che

dormiva nella stalla. Aprì gli occhi. Sì, per quanto la capacità visiva fosse leggermente inferiore a quella del gufo, poteva vedere con chiarezza anche al buio di quella stalla illuminata soltanto da un debole raggio di luna che filtrava dalla finestra aperta. Guidò il gatto verso la finestra, gli fece raggiungere il davanzale, e con un salto si trovò all'aperto. Fece diverse volte il giro della casa. Le zampe del gatto non producevano nessun rumore, solo un lieve fruscio quando si spostava sulla ghiaia del viale Ne provò la velocità. Poteva correre velocissimo, ma per brevi tratti. Nello scatto avrebbe distanziato facilmente un cane. In un inseguimento prolungato però sarebbe stato probabilmente raggiunto, a meno che non avesse trovato una pianta su cui arrampicarsi. Su di un albero dietro la stalla sperimentò l'abilità di arrampicarsi. Eccellente. Dalla cima, guardando tra le foglie dell'albero, vide una luce accesa alla finestra di una fattoria vicina. Non aveva cominciato con l'intenzione di tenere il gatto per tanto tempo, né di spingerlo così lontano, ma in quel momento le si presentava un'ottima occasione di provare le capacità del gatto come mezzo di spionaggio.

Lo fece scendere dall'albero e lo diresse di corsa verso la fattoria vicina. Si muoveva nella notte come un'ombra.

Quando raggiunse la casa, notò che c'erano due finestre illuminate al primo piano. Evidentemente due finestre di una unica camera d'angolo. Quella vista dalla fattoria dei Gross era la finestra che dava sul lato. L'altra aveva il davanzale a pochi centimetri dal tetto del portico che correva lungo tutta la facciata. E c'era un albero vicino al portico. Il gatto si arrampicò

agilmente su per il tronco, passò sul tetto, superò il lieve pendio e si mise a sedere sul davanzale.

Strinse immediatamente gli occhi per guardare nella stanza illuminata. In un lettino un bambino tossiva in modo convulso. Una donna in vestaglia e pantofole era china su di lui. Sulla soglia un uomo in pigiama la stava osservando. Dalla loro conversazione, che il gatto poteva udire anche stando dietro i vetri della finestra, la mente apprese che il bambino aveva la gola infiammata. L'uomo stava chiedendo alla donna se riteneva che fosse il caso di telefonare al dottor Gruen. Per la mente quella scena non aveva alcun

interesse, tuttavia ora sapeva di aver avuto ragione nel ritenere il gatto un perfetto schiavo-spia. Se non avesse avuto bisogno di nutrirsi avrebbe tenuto la bestia fino al giorno seguente, per conoscere meglio tutti gli abitanti delle fattorie vicine. E forse mandarlo anche in città per pedinare il proprietario del negozio di apparecchi televisivi e scoprire dove dormiva. Ma per prima cosa doveva nutrirsi. E in fondo lì c'era una grande abbondanza di gatti. Il problema era come liberarsi di questo. Era stata con lui per circa un'ora, molto più di quanto fosse nelle sue intenzioni. Esaminò i pensieri del gatto per trovare un modo rapido e sicuro di morire. E trovò subito la risposta.

In quella fattoria c'era un cane feroce che veniva tenuto alla catena in un angolo della stalla. (Perché poi, si chiese, tenere un cane alla catena quando il suo compito doveva essere quello di fare la guàrdia!) Fece scendere il gatto dal portico e lo mandò di corsa verso il retro della stalla. Anche lì c'era una finestra aperta. Il cane cominciò ad abbaiare furiosamente appena vide comparire il gatto nel riquadro della finestra. Rimase un attimo sul davanzale per abituare gli occhi al buio della stalla e vedere dove si trovava il cane. Poi saltò, corse verso il cane, e si lanciò tra le mascelle del nemico.

## 8

La mente tornò nel suo corpo sotto i gradini della fattoria dei Gross, e prese a scrutare la casa per accertarsi che nessun'altra creatura vivente, oltre Gross e sua moglie, vivesse lì dentro. Specialmente cani, che con il loro abbaiare avrebbero potuto svegliare la moglie quando Gross fosse sceso al piano terreno. Ma non trovò cani. Nel soggiorno, in una gabbia ricoperta, c'era soltanto un canarino. Ma il suo prigioniero non avrebbe avuto bisogno di entrare in quella stanza. Nella loro camera da letto Siegfried ed Elsa Gross dormivano profondamente. La mente entrò nel cervello di Gross, e ancora una volta ci fu il breve e terribile scontro che avveniva nel prendere possesso di una entità intelligente. Con suo disappunto, però, fu uno scontro più breve di quello sostenuto nel cervello di Tommy. Possibile che il suo nuovo prigioniero fosse meno intelligente di un ragazzo che aveva dovuto ripetere due anni di scuola e che non si interessava assolutamente della scienza, a meno di non voler chiamare scienza il lavoro dei campi? Da una persona anziana aveva sperato di più, ma evidentemente si era sbagliata. Gross aveva

interrotto la sua istruzione dopo sei anni di scuola, e sapeva ben poco di ciò che avveniva fuori della sua fattoria. Non aveva neppure la radio, e le sue uniche letture consistevano in un settimanale e un gazzettino d'informazione sull'agricoltura. Ma leggeva questi due giornali con una certa difficoltà. La mente non fece muovere immediatamente il suo prigioniero. Lasciò

Gross disteso nel suo letto finché non si fu perfettamente orientata e non ebbe appreso alcune cose che le interessavano.

Trovò subito la risposta a due domande importanti. Ed entrambe furono soddisfacenti. Primo: Elsa Gross aveva il sonno pesante. Un rumore appena più leggero di quello provocato dal gufo quando aveva sfondato il vetro della stanza accanto, con tutta probabilità non l'avrebbe svegliata. Una volta nella cucina, che non si trovava nemmeno direttamente sotto la camera da letto, avrebbe dovuto prendere soltanto precauzioni normali contro i rumori, e non lasciar cadere niente a terra. Secondo: nel frigorifero c'erano una zuppiera colma di brodo e una scodella di sugo di carne. Mescolati insieme, riscaldati per sciogliere i grassi solidificati in modo che il suo corpo potesse assorbire il cibo con maggiore rapidità, quei due ingredienti avrebbero formato un'ottima soluzione nutriente. Sotto la direzione della mente Siegfried Gross scivolò dal letto e in punta di piedi raggiunse la porta. L'aprì e la richiuse il più silenziosamente possibile, e al buio scese la scala fino al piano terreno. Non accese la luce finché non fu in cucina.

Muovendosi in silenzio prese la zuppiera e la scodella dal frigorifero. Versò il brodo in una pentola grande abbastanza da contenere il guscio della mente, aggiunse il sugo della scodella, e mescolò il tutto. Poi accese il fornello e mise la pentola sulla fiamma. Continuò a mescolare mentre il cibo si scaldava, e di tanto in tanto controlllava la temperatura assaggiando con la punta del cucchiaio.

Quando tutto il grasso fu sciolto e la temperatura fu quella esatta (la mente comunque, protetta dal guscio, poteva essere immersa in un liquido dai cinquanta gradi sotto zero fino al punto di ebollizione dell'acqua) spense la fiamma. Uscì lasciando la porta della cucina aperta, in modo d'avere un po' di luce, e raccolse il guscio nascosto sotto gli scalini. Lo portò in cucina e con

delicatezza lo immerse nel liquido della pentola. Poi, dopo aver guardato l'orologio per calcolare la durata dell'operazione, Siegfried si mise a sedere, e intanto la mente scrutò tutti i ricordi del suo prigioniero. Ciò che apprese non fu incoraggante e la consigliò di tenere Gross soltanto per quel lavoro. Siegfried Gross aveva sessantacinque anni, ed era un essere amareggiato e solitario. Era in buoni rapporti con tutti i vicini e con alcuni negozianti del paese, ma non aveva amici. Non amava nessuno, e nessuno amava lui. Neppure sua moglie. Tra loro l'affetto era scomparso da molti anni. Stavano insieme per il semplice motivo che avevano bisogno uno dell'altro. Ma per motivi differenti. Elsa non aveva parenti da cui poter andare e non sarebbe stata in grado di mantenersi da sola. Siegfried aveva bisogno di lei per fare andare avanti la casa e per i lavori della stalla. Si tolleravano a vicenda. Avevano due figli. Un maschio e una femmina, ma Siegfried aveva litigato sia con l'uno che con l'altra, ed essi avevano deciso di lasciare la fattoria e andare a vivere in città. Tutti e due avevano scritto alcune lettere alla madre, ma Siegfried aveva proibito alla moglie di rispondere, e da parecchio tempo i Gross non sapevano neppure dove i figli fossero andati a vivere. Il suo futuro era piuttosto nero perché da alcuni anni soffriva di artrite, e in forma progressiva. Non aveva fiducia nei dottori, e questi, d'altra parte, non avrebbero potuto far molto per alleviare i suoi dolori. Lavorare era diventato una vera sofferenza, e Gross sapeva che in capo a un paio d'anni avrebbe dovuto vendere la fattoria. Con tutta probabilità avrebbe ricavato una somma sufficiente per comperare una casetta dove vivere il resto dei suoi giorni con Elsa. Questo era tutto ciò a cui poteva mirare... se fosse vissuto abbastanza.

La mente si soffermò ad apprendere queste notizie perché doveva aspettare che il suo corpo finisse di nutrirsi. Poi, per quanto fossero banali, tutte le informazioni riguardanti le consuetudini degli umani potevano sempre diventare utili. Non provava alcuna simpatia per i problemi e i dolori di un ospite-schiavo, perché alla mente interessava solo la propria sorte e quella dei suoi simili. Comunque, aveva già deciso che Siegfried Gross avrebbe cessato di essere utile quella notte stessa. Gross viveva come un recluso. Non aveva rapporti costanti con altre persone, e il mandarlo in giro in cerca di notizie, cosa che non aveva mai fatto, avrebbe destato i commenti e la curiosità di tutti. Gross non aveva telefono, non scriveva lettere, e non riceveva posta personale. Una volta alla settimana, il sabato, si recava a Bartlesville per

comperare ciò che serviva alla fattoria. Dato che non aveva mai voluto prendere la macchina, raggiungeva il paese con un carro tirato dal cavallo. Entrava solo in certi negozi, e non si fermava a parlare o ad ascoltare ciò che gli altri dicevano. Da quindici anni a quella parte non era mai andato più lontano di Bartlesville. No, Siegfried Gross, mantenuto in carattere e facendolo agire nel suo modo naturale, sarebbe stato il peggior strumento di ricerca di informazioni che avesse potuto scegliere. Le era servito per uno scopo preciso, ma al termine del suo incarico doveva sparire.

Poi, quella notte la mente aveva scoperto il perfetto schiavo da mandare in cerca di notizie: il gatto. Finché teneva prigioniero Gross non poteva usare i gatti, ma subito dopo uno di quegli animali l'avrebbe guidata a un essere umano, delle fattorie vicine o abitante a Bartlesville, adatto a divenire suo ospite-schiavo per un certo periodo. Mentre Gross stava seduto in attesa, la mente pensò di ricavare da lui qualche notizia sui vicini.

Venne così a sapere una cosa che poco prima l'aveva lasciata perplessa: il motivo per cui i vicini di Gross tenessero un cane da guardia legato a una catena, nella stalla. I vicini si chiamavano Loursat (nome tipico francese, per quanto loro fossero di origine belga), e il cane era un labrador femmina, un bellissimo animale che Loursat aveva sempre usato per la caccia alle anitre. Poco prima di diventare improvvisamente feroce, era stata accoppiata a un labrador di razza, e tra poco avrebbe avuto i cuccioli. La bestia aveva assalito persino la signora Loursat, per fortuna senza riuscire a mordere, e il signor Loursat aveva deciso di ucciderla. A ogni modo sperava che la cagna non uccidesse i cuccioli e che li allevasse almeno fino al giorno in cui fossero riusciti a sostenersi da soli. Gross era al corrente della storia perché Loursat, un giorno in cui si erano incontrati, gli aveva chiesto se voleva uno dei cuccioli, spiegandogli la faccenda della cagna. Gross aveva rifiutato. Gross non amava i cani, come non amava le persone. Tollerava il gatto per il semplice motivo che uccideva i topi. Attraverso gli occhi di Gross la mente guardò l'ora, e decise di essere stata nella soluzione per un periodo sufficiente. Aveva dovuto affidarsi all'orario perché quando si trovava nel cervello di uno schiavo non aveva la sensazione del suo corpo.

Gross si alzò e tolse il guscio dalla soluzione ormai fredda. Poi si diresse

verso la porta. All'ultimo momento ricordò qualcosa e raggiunse il lavandino per lavare accuratamente il guscio. Poi l'asciugò. La mente si era ricordata che l'odore della soluzione avrebbe potuto attirare qualche animale, col rischio di essere tirata fuori da sotto i gradini. Personalmente non emanava alcun odore. Lo aveva saputo dalla mente di Buck quando l'aveva tolta dalla grotta per andarla a nascondere nel buco dell'albero. Gross uscì di casa, e ancora una volta lasciò la porta aperta per avere un po' di luce. Questa volta la mente volle rendere più sicuro il suo nascondiglio, e si fece ricoprire con alcuni centimetri di terra. Poi Gross cancellò

tutte le impronte di piedi nudi lasciate sul terreno. E infine rientrò in casa per morire.

Prima però fece sparire tutte le prove di ciò che aveva fatto. Gettò nel lavandino ciò che era rimasto della soluzione e lavò i tre utensili che gli erano serviti. Mise la scodella del sugo al suo posto, e la zuppiera assieme alle altre zuppiere. Naturalmente Elsa si sarebbe meravigliata per la scomparsa del brodo e del sugo, ma a questo non c'era rimedio. Per fortuna negli ultimi tempi Elsa aveva perso la memoria, e lo sapeva. Con tutta probabilità avrebbe pensato di avere già usato sia il brodo che il sugo, e di essersene dimenticata. Oltre tutto, per distrarla da una questione così banale, ci sarebbe stato lo shock della sua morte. Non avrebbe provato un gran do-lore, ma ogni avvenimento improvviso che cambia la vita di una persona è

sempre uno shock. Poi si sarebbe resa conto che aveva fatto bene a uccidersi. Vendendo la fattoria, la somma ricavata le avrebbe permesso di trascorrere una vecchiaia tranquilla. Doveva scriverlo sulla lettera? Perché questa volta una lettera avrebbe dovuto esserci. L'aveva imparato con la morte di Tommy. La morte silenziosa del ragazzo aveva sollevato troppa curiosità, tanto da spingere Hoffman e Garner fino alla grotta e far venire loro l'idea di scavare la sabbia del fondo. Il suicidio di Gross doveva apparire assolutamente normale, in modo da non sollevare curiosità.

Mandò Gross a prendere dei fogli di carta e una penna, e lo fece sedere al tavolo della cucina. Poi pensò alle parole che Gross avrebbe scritto se fosse stato lui a decidere di mettere fine ai suoi giorni. Gross cominciò a scrivere

lentamente e con fatica.

«Non posso resistere ai dolori dell'artrite. Mi uccido». Firmò con nome e cognome.

Poi andò a prendere la pistola che teneva in un cassetto della cucina e la caricò. Tornò a sedere e mise la canna in bocca, tenendola verso l'alto. Premette il grilletto.

Ancora una volta nel suo guscio, ben nascosto sotto i gradini, la mente riprese a osservare con il suo senso percettivo.

Udì Elsa gridare il nome del marito, poi la vide accendere la luce e scendere al piano terreno. **9**

Staunton si svegliò lentamente. Si rigirò nel letto e sollevò un braccio per guardare l'orologio che aveva al polso. Erano le dieci passate, ma non si stupì. Era andato a letto molto tardi la sera precedente. Il pomeriggio del giorno prima da Bartlesville aveva telefonato al laboratorio di Green Bay, e gli avevano detto una cosa che lui sapeva già.

Il cane Buck non era idrofobo. Inoltre, questo era stato stabilito con il sezionamento, a parte le ferite che avevano causato la sua morte, aveva un organismo perfetto. La corsa del cane davanti alla macchina non poteva essere spiegata da motivi fisici accertabili.

Il dottor Staunton si era lasciato sfuggire un sospiro, poi aveva telefo-nato a Wilcox cercando di mettersi in comunicazione con lo sceriffo. Ma non lo trovò, né in ufficio, né a casa. Lo scienziato rimase a cena nel migliore dei due ristoranti del paese, poi tentò ancora una volta di parlare con lo sceriffo, ma il risultato fu il medesimo.

Allora era entrato in un bar per passare qualche ora, e subito lo avevano invitato a una partita di poker che stava per cominciare. Hans Weiss, un negoziante presso cui Staunton faceva le sue compere, lo presentò agli altri e garantì per lui. Le poste erano tali da rendere il gioco interessante. Nella prima mezz'ora Staunton perse dodici dollari senza aver fatto un solo piatto,

poi le sorti cambiarono, e lui rimase in vincita per tutto il tempo. Ancora due volte, alle otto e alle nove, cercò dello sceriffo, ma senza riuscire a trovarlo. Quando guardò l'orologio la terza volta era ormai mezzanotte. Troppo tardi per telefonare. In quel momento era il trionfatore della serata. Si trovava con una vincita di circa settanta dollari e non poteva chiedere di smettere il gioco, a meno che l'idea non partisse da qualcun altro. Questo accadde alla una e mezzo, e lui era arrivato a casa alle due. Con ancora quaranta dollari di vincita. Durante la partita era diventato amico di tutti, e aveva accettato l'invito di giocare un'altra volta. Dopo tutto doveva dar loro la possibilità di rivincere i loro soldi.

Adesso era il giovedì mattina. Sbadigliò. Poteva benissimo andare a Bartlesville prima di mezzogiorno e telefonare allo sceriffo, fissare un appuntamento, e se per caso fosse stato libero andare fino a Wilcox. A meno che lo sceriffo non dovesse venire a Bartlesville. In questo caso avrebbe potuto pranzare insieme.

Si preparò una tazza di caffè, e raggiunse il paese verso le undici e mezzo. Dal telefono del droghiere telefonò a Wilcox, e questa volta riuscì ad avere la comunicazione.

— Sono Staunton, sceriffo — disse. — Se mi potete concedere alcuni minuti avrei qualcosa da dirvi. Dovete venire per caso da queste parti, o devo venire io a Wilcox nel vostro ufficio?

— Stavo proprio uscendo quando è suonato il telefono. Vengo a Bartlesville — rispose lo sceriffo.

— Benissimo. Pranziamo insieme?

— Volentieri. In che ristorante ci troviamo?

— Troviamoci al bar. Un bicchiere prima di mangiare non può far male. Lo sceriffo disse che sarebbe arrivato entro mezz'ora. Staunton si avvicinò al banco del droghiere per fare alcune compere. Era una delle persone con cui aveva giocato a poker la sera prima.

— Ho sentito che avete parlato con lo sceriffo — disse il droghiere. —

Niente di grave, spero.

— No, volevo semplicemente dargli alcune informazioni.

— Non sulla nostra partita di poker, spero. Voi abitate sulla Bascombe Road, vero?

— Sì. L'ultima casa. Perché?

— C'è stato un altro suicidio. Questa notte. Ne avete già sentito parlare?

Staunton si sentì afferrare la nuca da una morsa gelida.

— No. Non ancora. Sono appena arrivato in paese. Chi era?

— Un certo Siegfried Gross. Non è una gran perdita, comunque. Un tipo poco socievole, che non aveva amici. Vive... viveva in una fattoria a circa cinque chilometri dal paese. A tre chilometri dalla vostra casa. Staunton fece qualche domanda ma venne a sapere due sole cose. Siegfried Gross si era ucciso durante la notte con una pistola, e aveva lasciato una lettera in cui diceva che si uccideva perché soffriva d'artrite. Lo scienziato uscì dal negozio, mise i pacchi in macchina ed entrò nel bar. Mike, il barista, stava parlando del suicidio con due clienti, ma nessuno di loro sapeva niente di più di ciò che aveva detto il droghiere. Sorseggiò la birra che si era fatta servire al banco. Poi, quando vide arrivare lo sceriffo, bevve l'ultimo sorso, e insieme, i due uomini andarono a sedere allo stesso tavolino dell'altra volta.

— Niente birra, oggi, — disse lo sceriffo. — Voglio qualcosa di forte, Mike. Doppio whisky, e acqua gelata!

Staunton ordinò una seconda birra e il barista tornò al banco.

— Immagino che abbiate già sentito di Siegfried Gross — esordì lo sceriffo, sbadigliando. — Mi sono dovuto alzare in piena notte e non sono più

tornato a letto. E non appena avrò finito di mangiare dovrò tornare alla

fattoria di Gross.

— Vi spiace se vengo con voi? — domandò lo scienziato.

— Se volete. Era qualcosa a proposito di Gross che mi volevate dire?

— No. Quando vi ho telefonato non sapevo ancora niente. Volevo parlarvi del cane di Hoffman. Non era idrofobo. Lo sceriffo inarcò le sopracciglia.

— Volete dire che lo avete fatto esaminare? Per quale motivo? Non aveva morso nessuno. O sì?

— No. Non aveva morso nessuno. Ma trovavo strano, specialmente dopo che mi avevate detto di quella sua paura delle macchine, che si fosse lanciato sotto le ruote della mia macchina. Se fosse stato idrofobo la cosa si sarebbe spiegata.

— Diavolo, Staunton, i cani corrono tutto il giorno. Forse stava inseguendo una lepre. Teneva il naso a terra e non si è guardato attorno. Non si può fare un caso per un cane che finisce sotto le ruote di una macchina.

— Forse no, ma... Sceriffo, c'è stato qualcosa di insolito nel suicidio di Gross?

— Tutto in perfetta regola. Si è messo la canna della pistola in bocca e ha tirato il grilletto. Il nostro becchino è accorso e ha impiegato un'ora per pulire la cucina. Dio, che spettacolo!

— Ci sarà un'inchiesta?

— Con una lettera scritta dalla mano di Gross? Sarebbe sprecare i soldi dei contribuenti! Be', beviamo un altro bicchiere e poi andiamo a mangiare. Soltanto dopo la frutta e il caffè Staunton tornò a chiedere se c'erano state circostanze insolite o strane collegate al suicidio.

— Durante la notte sono avvenuti due fatti strani, ma non hanno niente a che vedere con il suicidio — rispose lo sceriffo. — Un gufo ha rotto i vetri di una

finestra ed è finito in una stanza. Gross ha dovuto ucciderlo perché

aveva un'ala rotta.

— Con la stessa pistola?

— No. Ha usato una carabina calibro 22. È successo circa tre ore prima del suicidio. Immagino che non sia riuscito ad addormentarsi a causa dei dolori, e che alla fine abbia deciso di mettere fine a ogni sofferenza, come aveva fatto con il gufo. È sceso in cucina e si è sparato. Staunton corrugò la fronte.

— C'è stato qualche contatto fisico tra Gross e il gufo?

— Soltanto quando il gufo era morto. Dopo avergli sparato lo ha gettato dalla finestra, poi ha detto alla moglie che lo avrebbe sepolto il mattino seguente. — Lo sceriffo bevve un sorso di caffè. — Loursat, un suo vicino, è

andato a seppellirlo questa mattina. Assieme al gatto. Durante la notte il gatto di Gross è entrato nella stalla di Loursat ed è stato ucciso dal cane. Staunton trasse un profondo sospiro. Poi cominciò a parlare sottovoce. Tanto piano che lo sceriffo lo poté appena udire.

— Mister Gufo e il signor Gatto giunsero al mare, su una bellissima barca verde...

— Come avete detto?

— Niente. È una frase del libro di Edward Lear. Sceriffo, avete mai sen-tito di un gufo che vola attraverso i vetri di una finestra?

— Di un gufo, no. Ma gli uccelli vanno a sbattere contro i vetri a ogni momento. A casa ho una finta finestra contro cui gli uccelli sbattono continuamente... Be', diciamo una volta o due alla settimana. Per lo più si tratta di passeri. Di solito rimangono intontiti per qualche minuto, di tanto in tanto però qualcuno si rompe il collo. Bene, possiamo andare. Venite con me, o volete prendere la vostra macchina in modo da poter tornare a casa subito dopo?

## 10

La mente imparò alcune cose che la sorpresero alquanto. Dal momento in cui Siegfried Gross si era ucciso, aveva passato la maggior parte del tempo volutamente senza ospite-schiavo, in modo da poter star chiusa in sé stessa sotto la scala, e usare la sua percettività per sentire e udire tutto quello che succedeva dentro o attorno alla fattoria. Capì soprattutto di essere stata poco cauta, e di aver suscitato curiosità

con ciò che aveva fatto fare ai suoi ospiti, umani o animali, e soprattutto per il modo in cui li aveva fatti suicidare.

Prima non aveva nemmeno sospettato il caos e l'agitazione che sempre provoca il suicidio di un essere umano, anche quando il suicida lasciava un biglietto per dire che aveva voluto morire di sua volontà. Ciò che era successo alla fattoria dal momento in cui Siegfried si era ucciso nella cucina, aveva messo al corrente la creatura sugli usi e i costumi dei terrestri.

La confusione era cominciata immediatamente dopo il colpo di pistola. Elsa Gross si era precipitata giù per le scale, dimostrando molta più angoscia di quanto le mente avesse previsto dato che, come aveva letto nel cervello di Gross, tra l'uomo e la donna non c'era amore. Passato il primo momento, e il peggiore, la donna si era infilata le scarpe e il soprabito sopra la camicia da notte, ed era corsa fuori verso l'abitazione più vicina, quella dei Loursat, proprio quella attraverso le cui finestre la mente aveva precedentemente visto l'uomo e la donna nella camera del bambino malato.

Mezz'ora più tardi Elsa era tornata, con Loursat. Da quello che si erano detti la mente aveva capito che l'uomo aveva telefonato allo sceriffo, il quale sarebbe arrivato da lì a un'ora. Anche la moglie di Loursat li avrebbe raggiunti se non avesse dovuto restare in casa con il figlio malato. Loursat aveva consigliato a Elsa di salire a vestirsi e mentre lei era di sopra aveva esaminato la cucina quanto più attentamente gli era stato possibile senza mettere i piedi nelle macchie di sangue. Poi aveva letto e riletto la lettera del suicida, scuotendo la testa. Ma non aveva spostato né

toccato niente.

Infine era passato in soggiorno, stanza che restava entro i limiti di percezione della mente, e lì aveva aspettato il ritorno di Elsa. Avevano parlato a lungo in quella stanza, da dove non si vedeva il cadavere. Dalle loro parole la mente comprese che, nonostante la lettera, Elsa Gross era rimasta incredula. Non si spiegava l'improvviso gesto dei marito. Siegfried soffriva d'artrite, è vero, ma non poteva essere stato quello il motivo del suicidio! Inoltre, verso mezzanotte, quando il gufo li aveva svegliati rompendo il vetro della finestra, Siegfried le era sembrato del tutto normale e non certamente sofferente in modo particolare Loursat le aveva chiesto spiegazioni sulla storia del gufo, e la donna gli aveva raccontato lo strano fatto.

— Mai sentita prima una cosa simile — commentò Loursat. — C'è da domandarsi se non si sia scatenato un attacco di pazzia collettiva. Anche... Avete sentito, no, di Tommy Hoffman?

Elsa non ne sapeva niente, e l'uomo le raccontò del ragazzo. Poco dopo le tre arrivò lo sceriffo con il magistrato inquirente e l'ambulanza. Così la mente aveva imparato quale importanza i terrestri davano al suicidio di un loro simile. Il giorno seguente imparò qualcos'altro. I vicini fecero a gara per offrire il loro aiuto alla signora Gross e per dimostrarle la loro simpatia. Tornò

anche Loursat con la cattiva notizia della morte del gatto dei Gross. E venne altra gente ancora. A mezzogiorno la signora Gross si accorse che non c'erano più il sugo e il brodo messi da parte la sera prima. La mente capì che la donna li cercava perché la vide guardare in tutti gli scomparti del frigorifero. Poco dopo mezzogiorno tornò lo sceriffo, accompagnato questa volta da uno sconosciuto. Lo sceriffo disse alla signora Gross che ci sarebbe stata un'inchiesta, pura formalità, naturalmente, per via del biglietto lasciato dal suicida. L'inchiesta avrebbe avuto luogo nel pomeriggio, all'obitorio, e lui sarebbe passato a prenderla con la macchina e poi l'avrebbe riaccompagnata. In seguito lo sceriffo presentò l'uomo venuto con lui come il signor Staunton, uno scienziato che stava passando le sue vacanze vicino a Bartlesville, e che si era già molto interessato alla morte di Tommy Hoffman cercando di trovare una spiegazione per il misterioso suicidio del ragazzo. Adesso,

naturalmente, quest'altro suicidio, a così breve distanza dal primo, aveva suscitato la sua curiosità, e se la signora Gross non aveva niente in contrario, Staunton avrebbe avuto piacere di farle qualche domanda. La signora Gross disse che avrebbe parlato volentieri con lo scienziato, e offrì persino il caffè, così l'avrebbe bevuto anche lei. La curiosità del dottor Staunton pareva insaziabile. Fece almeno un centinaio di domande, ed Elsa Gross rispose a tutte. Si interessò alla morte del gatto e alla scomparsa dei cibi dal frigorifero, e continuò a far domande a questo proposito. Pareva eccitato e perplesso.

E la mente si rese conto, quel giorno, di aver sottovalutato la curiosità

degli esseri umani. In parte la colpa di questo suo errore stava sempre nel fatto di essersi più che altro regolata sulla sua conoscenza di Tommy, il quale non aveva mai nutrito in vita sua molte curiosità al di fuori dei problemi del suo piccolo mondo ristretto alle necessità della fattoria dove intendeva vivere. Il cervello di questo Staunton, invece, da quel che la mente poté giudicare in base alle domande fatte e al suo modo di ascoltare gli altri, era completamente diverso dal cervello di Tommy. Un'autentica rivelazione. Infatti l'aveva detto lo sceriffo che quello era uno scienziato! Ma che genere di scienziato? Probabilmente, a giudicare dalle sue domande, non certo uno studioso di fisica, ma comunque poteva sempre rivelarsi un ospite più augurabile del radiotecnico di Bartlesville, semplice meccanico. Troppo tardi pensò che avrebbe dovuto procurarsi maggiori informazioni su questo suo ospite potenziale. Ormai lo sceriffo e Staunton se n'erano andati, ed erano già fuori del raggio d'azione della sua percettività. Rapidamente si domandò se non aveva a portata un possibile ospite in grado di seguire la macchina sulla quale Staunton si era allontanato. Per prima cosa pensò al cavallo, ma rinunciò subito. Certamente il cavallo avrebbe potuto seguire la macchina, ma la cosa avrebbe dato nell'occhio poiché esulava completamente dalle normali azioni di una bestia simile. E la mente aveva già sperimentato quanto fosse pericoloso attirare l'attenzione su un suo ospite. No, il cavallo no. Sulla Terra i cavalli non sono soliti uscire dalla loro stalla per seguire una macchina fino a destinazione. Pensò a un uccello. Un falco sarebbe andato benissimo, trattandosi di un uccello veloce, ma non ce n'erano di addormentati entro il suo raggio d'azione. Poi prese in considerazione un gufo, dato che questi animali dormono di giorno. Ma rinunciò anche al gufo perché il volo di

questi uccelli è troppo lento. Infine le venne in mente un passero. Non sapeva con esattezza quale fosse la velocità dei passeri, ma di quegli uccelli ce n'erano in abbondanza, e anche di giorno era possibile trovarne qualcuno addormentato. Il passero scelto dalla mente stava dormendo su un albero a circa duecento metri dalla fattoria. Appena si levò in volo, si accorse che era troppo tardi: le due macchine erano già a cinquecento metri di distanza e andavano in due direzioni diverse. Troppo lontane per la vista di un passero. Non avrebbe capito qual era la macchina giusta. E inoltre un passero non poteva comunque competere in velocità con una automobile, adesso la mente se n'era resa conto. Dedicò tutta la sua attenzione a liberarsi dall'ospite-schiavo. Si allontanò

ben bene dalla strada, addentrandosi nel bosco prima di far volare il passero dritto contro il tronco di un albero. Ricordando l'incidente del gufo si concentrò per far tenere gli occhi aperti al passero. Ma anche così il primo tentativo andò a vuoto: un ramo troppo sottile per essere visto in pieno volo colpì il passero che, invece di rompersi il collo contro il tronco, ebbe un'ala spezzata, e cadde al suolo ferito. Poiché non poteva far altro che pazientare, la mente pazientò. Il passero sarebbe morto di fame o di sete, a meno che un suo nemico naturale non lo trovasse prima. La mente non aveva fretta. Per diversi mesi non avrebbe avuto bisogno di mangiare, era quindi rassegnata ad aspettare la morte del passero anche per giorni. Ma poco prima che scendesse la notte, udì uno sbattere di ali. Un gufo. Agitò

l'ala sana per attirare l'attenzione dell'uccello da preda. Il gufo vide, e pochi attimi dopo il forte becco del rapace finì il povero passero. E la mente tornò al suo guscio, nella fattoria Gross.

Giusto in tempo per sentire bussare alla porta e per «vedere» lo sceriffo davanti all'ingresso, ed Elsa Gross che gli apriva. La donna si tolse il grembiule bianco rivelando un abito nero. La signora Gross non avrebbe dovuto, spendere un centesimo per gli abiti da lutto. La mente conosceva il contenuto degli armadi e dei cassetti: quasi tutti gli abiti buoni della vedova erano neri.

— Buonasera, signora — salutò lo sceriffo. — Sono venuto a vedere se

volete andare ad accordarvi per il funerale.

— Vi ringrazio, sceriffo, ma verrà a prendermi il signor Loursat fra mezz'ora. Mi ha detto che vi avrebbe telefonato...

— Probabilmente l'ha fatto, ma io sono stato in giro tutto il giorno, e poi non sono passato né da casa né dall'ufficio. — Si tolse il cappello e si passò una mano sulla testa calva. — Be', se non avete bisogno di me...

— Non volete entrare un momento? Forse berreste volentieri una tazza di caffè. Credo che sia ancora caldo.

— Ecco... Un caffè lo accetto. Grazie.

Elsa Gross indietreggiò per lasciarlo entrare, poi chiuse la porta.

— Accomodatevi — disse, indicando una morbida poltrona. — Volete anche un po' di latte?

— Soltanto zucchero, signora, grazie.

La donna tornò quasi subito, tese allo sceriffo una tazza, e sedette con la sua tra le mani. — È caldo abbastanza? — chiese.

Lo sceriffo assaggiò un sorso della bevanda. — Va benissimo. Non mi piace troppo caldo. Avete qualche progetto, signora Gross? Voglio dire... Non avrete intenzione di mandare avanti la fattoria da sola, vero? Forse se vi prendeste un aiuto, ma...

— No, sceriffo. Credo che venderò la fattoria. Mi hanno già fatto un'offerta.

— Posso sapere di chi si tratta?

— È per un fratello del signor Loursat, che ha sempre desiderato avere una fattoria. Qui poi sarebbe vicino ai suoi. Il signor Loursat gli ha scritto offrendosi anche di aiutarlo finanziariamente.

— E se vendete, vi stabilirete in città? A Bartlesville, voglio dire?

— Non ho ancora deciso.

— Mi sbaglio o avete un figlio e una figlia?

— Sì. Ma Siegfried aveva litigato con tutti e due, e non ci siamo più

nemmeno scritti. Ormai sono passati dieci anni.

— Non sapete dove abitano?

— Bertha abitava a Cincinnati, e Max a Milwaukee. Ma non so gli indirizzi.

— Forse posso fare qualcosa per voi — disse lo sceriffo. — Scriverò al Capo della polizia di quelle due città e lo pregherò di fare il possibile per rintracciare almeno uno dei due.

— Grazie, sceriffo. — La signora Gross tentò di sorridere, ma di colpo le si riempirono gli occhi di lacrime.

Bussarono alla porta. La donna andò ad aprire asciugandosi le guance e gli occhi. Era Loursat.

Entro dieci minuti se ne andarono tutti. Prima lo sceriffo, poi gli altri due.

La mente si mise a pensare.

Ne ebbe tutto il tempo durante l'assenza della signora Gross, che rimase fuori di casa due ore, e dopo, quando la vedova se ne andò a letto. E fece i suoi progetti. Elsa Gross poteva essere il prossimo ospiteschiavo. L'opportunità di servirsi della donna dipendeva da due cose: primo, che la Gross riuscisse a vendere la fattoria, secondo, che lo sceriffo rintracciasse almeno uno dei figli della vedova, i quali abitavano in due grandi città.

Elsa Gross adesso dormiva, e la mente avrebbe potuto impadronirsi di lei. Ma non lo fece. La donna avrebbe dormito in quella casa ancora per qualche settimana almeno. Inoltre restava sempre la probabilità che le cose non andassero come erano state progettate. E poi non c'era fretta. Anche lo sceriffo poteva essere un ottimo ospite, forse anche migliore di Elsa Gross.

Lo sceriffo aveva completa libertà di movimenti, e poteva avvicinare persone interessanti per la mente. Inoltre lo sceriffo andava in giro in macchina, e se la mente avesse dovuto disfarsi di lui avrebbe potuto facilmente organizzare una disgrazia. Forse lo sceriffo beveva, e se avesse guidato la macchina quando era ubriaco...

Però lo sceriffo viveva, e quindi dormiva, a Wilcox, non a Bartlesville. Troppo lontano per la mente.

Mentre aspettava l'occasione o la persona adatta, la mente poteva arricchire le sue conoscenze sulla zona e i suoi abitanti, spingendosi nella vicina città. Chissà che non trovasse qualcosa di veramente buono. I gatti. I silenziosi gatti dall'udito finissimo erano ottimi ospiti-spie. La mente si concentrò sul concetto «gatto».

**11**

Il cielo era nuvoloso, quella mattina a Bartlesville, e poco prima di mezzogiorno cominciò a piovere. Willie Chandler guardò fuori dalla vetrina del suo negozio di riparazioni per radio e televisori e pensò che era stata una fortuna essersi portato la colazione, così non avrebbe dovuto uscire per andare al ristorante. Questa era la sua unica fortuna, perché il resto... Gli affari andavano alquanto male, e lui era indebitato fino al collo. Bartlesville era un centro troppo piccolo per dar da vivere a un negozio come il suo.

Willie Chandler aveva trentadue anni, era alto e magro, e portava gli occhiali. Riusciva simpatico alla gente, ma questo non bastava a far vivere lui e la madre inferma. Il giovanotto era nato e cresciuto a Bartlesville, dove il padre aveva un negozio di generi commestibili. Willie aveva lavorato col padre fino alla sua morte, ma non gli piaceva quel lavoro. Le radio invece l'avevano sempre interessato, perciò aveva venduto l'altro negozio per comprare questo, ma non gli era andata bene.

Si allontanò dalla vetrina e tornò al banco di lavoro, spostò alcuni pezzi di apparecchio per far posto al pacchetto della colazione e cominciò a mangiare.

Stava finendo il caffè quando sentì uno strano raschiare e si guardò attorno

per capire da dove provenisse. Sul davanzale della finestra laterale, un gatto stava grattando il vetro con la zampa. Era un grosso gatto nero, bagnato fradicio. Willie si avvicinò

alla finestra per osservarlo da vicino. Gli sembrò di non averlo mai visto da quelle parti.

— Be', che cosa vuoi, gatto? — disse Willie. Gli piacevano i gatti. Quello che gli stava davanti aveva un aspetto sparuto. Forse era affamato, o forse era effetto della pioggia che gli aveva incollato il pelo al corpo. Come per rispondere alla sua domanda il gatto aprì la bocca e con tutta probabilità miagolò. Ma lui non poté sentirlo dato che si trovava dietro il vetro.

— Vuoi entrare? — Willie aprì la finestra, e il gatto saltò agilmente a terra.

Poi Willie richiuse la finestra e osservò l'animale.

— Hai fame? — chiese. — Mi dispiace, ma ti posso offrire solo un po'

di pane e marmellata. Non è l'ideale per un gatto, ma se hai fame... Si mise a sedere al banco e spezzò a piccoli pezzi un panino imbottito di marmellata. Il gatto annusò, perplesso, poi mangiò.

— Hai anche sete? — disse Willie. Frugò in mezzo agli attrezzi che teneva sul banco, e scoprì un piccolo coperchio che avrebbe potuto contenere dell'acqua. Andò al lavandino del retro e dopo aver riempito il coperchio lo mise davanti al gatto.

— Mi spiace che non sia latte — disse. — Ma se hai veramente sete... Il gatto bevve alcuni sorsi. Willie guardò i due asciugamani appesi vicino al lavandino. Uno era da lavare. Lo prese.

— L'unica cosa che posso fare è asciugarti. Non credo di poterlo fare completamente, ma almeno sarai meno bagnato di adesso. Il gatto rimase tranquillo e parve felice di venir strofinato. Willie aveva appena finito quando il telefono squillò. Andò a rispondere.

— Willie Chandler, riparazioni radio-TV.

— Sono Cap Hayden, Willie. — Cap Hayden era il direttore dei magazzini generali e dell'ufficio postale del paese. — Mi avevi detto di telefonarti non appena arrivava un pacchetto da Chicago. È qui.

— Ottimo, Cap. Vengo subito.

— Un momento, Willie. Metti un po' di soldi in tasca. È un pacchetto contro assegnò. Sei dollari e ottanta. Non posso metterteli in conto perché

questi sono soldi del Ministero delle Poste e devo fare immediatamente il versamento.

— Accidenti — esclamò Willie. — Senti, il motivo per cui mi serve di premura quel pacchetto è che contiene una valvola che in negozio non avevo. È per la TV di Dolf Marsch. Ho già messo a posto l'apparecchio, ma senza quella valvola, non posso finire il lavoro. Dolf mi deve dare venti dollari, ed è un tipo che paga subito. Io adesso ho solo tre dollari e qualche centesimo. Se mi puoi prestare la differenza ti restituirò i soldi appena Dolf salda il conto...

— Per questa volta... Però me li dovrai restituire il momento stesso in cui Dolf ti paga.

— Grazie, Cap. Vengo subito.

Willie prese l'impermeabile e andò alla porta. Poi si girò.

— Gatto, ti affido il negozio. Non chiudo neanche perché qui non c'è

niente che valga la pena di rubare. Se viene qualcuno... cosa di cui dubito, tu di' che torno subito.

Aprì la porta, poi tornò a girarsi.

— Gatto, sia ben chiara una cosa. Puoi stare qui finché non cessa di piovere. Ma non ti posso tenere. Mi vergogno di doverlo dire, ma non mi posso permettere di mantenere un gatto, né qui né a casa. Se hai ascoltato la

conversazione che ho fatta al telefono, avrai capito in che acque navigo. Spero comunque che tu possa trovare una casa... con tanto latte. Il gatto non rispose, naturalmente, e Willie uscì. Raggiunse di corsa l'ufficio postale, e dopo aver ritirato il pacchetto, rifece di corsa la strada. Si tenne vicino ai muri, e quando raggiunse il negozio non si poteva dire che fosse molto bagnato. Appese l'impermeabile e andò subito al banco per disfare il pacchetto. Il gatto, appena lo aveva visto entrare, era saltato giù dal banco. E ora Willie poteva vedere le impronte lasciate dalla bestiola in mezzo ai suoi attrezzi. A quanto sembrava era andato ad annusare due apparecchi televisivi in riparazione: quello per cui gli serviva la valvola, e un altro dal quale Willie aveva smontato il tubo catodico.

E c'era anche un'impronta sul libro dei circuiti. Era aperto a una pagina differente da quella che lui aveva consultato.

— Gatto, stai studiando elettronica? — disse Willie, ridendo. Era certo di aver lasciato il libro aperto alla pagina dei circuiti dell'apparecchio di Dolf Marsh, ma evidentemente si sbagliava.

Tolse la valvola dal pacchetto e avvicinò lo chassis dell'apparecchio televisivo di Dolf. Poi si girò verso il gatto e batté una mano sul banco.

— Su, vieni a vedermi lavorare. Non ti voglio insegnare elettronica, perché anch'io non ne so molta. Non la teoria, a ogni modo. Ho fatto soltanto un corso di quattro mesi. Posso seguire un circuito, ma non so come funzioni. Proprio come te. Salta sul banco. Batté ancora una volta con la mano sul banco, e il gatto saltò, poi si mise seduto di fronte a lui e rimase a osservarlo attentamente. Mentre lavorava, Willie cominciò a parlare col gatto. E gli parve di sentirsi compreso quando, messa a posto la valvola, si accorse che l'apparecchio continuava a non funzionare. Allora cominciò a spiegare al gatto tutte le nuove operazioni che stava facendo, controllo delle resistenze, dei condensatori e la ricerca di corti circuiti. Poi, avendo trovato nel gatto un ascoltatore perfetto, cominciò a raccontargli i suoi problemi personali, le sue preoccupazioni per il negozio e la madre e tutti i suoi dubbi sul futuro. Trovò che era un sollievo poter dire a un gatto cose che non avrebbe mai avuto il coraggio di dire a un essere umano.

Il gatto rimase ad ascoltare fino alla fine. Poi saltò giù dal banco. Raggiunse la porta e si fermò a miagolare e a raschiare il vetro con la zampa. Willie si alzò con riluttanza e lo fece uscire.

— Gatto — disse — torna pure quando vuoi. Stessa finestra e stesso segnale. Sarò felice di poter dividere con te la mia colazione. Non pioveva più. Dai vetri Willie rimase a osservare il gatto che attraversava di corsa la strada per sparire in una via traversale. Evidentemente aveva già una casa. Willie pensò che forse un giorno avrebbe avuto un gatto tutto per sé. Non doveva poi costare molto, nutrirlo. E sarebbe stata la prima stravaganza che si permetteva. Ma non avrebbe mai saputo, mai sospettato, di essere stato sotto giudizio e trovato «interessante» e di aver passato un'esperienza che l'aveva portato vicino alla morte.

**12**

Il dottor Staunton aveva passato tutta la mattinata a prendere appunti sui due casi di suicidio e sui fenomeni che sembravano connessi alle due morti, con particolare cura per il tempo e il luogo. Ma voleva qualcosa di più

delle semplici note. Si era trovato presente all'inchiesta e a diversi colloqui, specialmente quello avvenuto alla fattoria dei Gross, e voleva trascriverli sulla carta, parola per parola. Ma scrivere tutto sarebbe stata una grossa fatica dato che non aveva una dattilografa e che lui batteva a macchina con estrema lentezza. Impiegò mezz'ora per scrivere a mano tutto ciò

che riguardava la morte del cane. E riempì tre pagine. Quando stava cominciando il resoconto della deposizione di Charlotte Garner, gli venne un crampo alla mano. Si rese conto che per scrivere tutto avrebbe dovuto riempire dalle trenta alle cinquanta pagine. Per non contare le sue deduzioni e i suoi ragionamenti che non gli permettevano di accettare i fatti collaterali (gli animali che sembravano essersi suicidati e la sparizione del brodo e del sugo dalla cucina della signora Gross) come fenomeni isolati e coincidenze fortuite che non avevano niente a che vedere con le morti degli esseri umani. Sarebbe stato come scrivere tutto un libro a mano. Eppure era necessario avere tutto scritto fedelmente, finché i ricordi erano freschi nella sua mente. Pensò di

andare a Green Bay e noleggiare un registratore. Ma odiava quel genere di apparecchi, specialmente per il fatto che a lui piaceva dettare camminando avanti e indietro. Oltre tutto avrebbe dovuto poi assumere una dattilografa che trascrivesse quello che era inciso sui nastri. Meglio quindi trovare una stenografa in grado di seguire il suo dettato, e poi farle trascrivere tutto a macchina.

Probabilmente avrebbe trovato la persona adatta a Green Bay, comunque avrebbe prima domandato a Bartlesville.

Il direttore di «Clarion», il giornale settimanale di Bartlesville, avrebbe potuto dargli l'informazione che cercava. Staunton lo conosceva perché era una delle persone con cui aveva giocato a poker. Forse Ed Hollis conosceva qualcuno a Wilcox, città molto più grande di Bartlesville e molto più

vicina a Green Bay.

Poco prima di mezzogiorno, quando Staunton entrò negli uffici del giornale, Hollis stava correggendo un articolo.

— Un secondo, Staunton — disse. Finì la frase poi si rivolse al visitatore: — Che c'è di nuovo? Ci siete anche voi al poker di questa sera? Hans mi ha appena telefonato, e ho detto che non c'è modo di raggiungervi per telefono. Se volete vincere un altro po' dei nostri quattrini...

— Farò il possibile, Ed. A ogni modo sono venuto qui per un altro motivo. In paese c'è qualcuno che sappia stenografare e battere a macchina?

— Certo. C'è la Talley. La signorina Amanda Talley.

— È impiegata?

— No, fa solo lavori saltuari. Insegna lettere alle scuole superiori. D'estate, dopo un breve periodo di vacanza, accetta tutti i lavori che le possono capitare.

— Stenografa velocemente?

— Sì. Anch'io sono ricorso a lei diverse volte. Prima di passare all'insegnamento vero e proprio dava lezioni di stenografia. E in seguito è sempre rimasta in esercizio.

— È quanto di meglio potessi desiderare — commentò Staunton. — Sarà libera?

— Posso telefonare. — Ed Hollis sollevò il microfono, ma prima di comporre il numero tornò a girarsi verso Staunton: — Quanto durerà il lavoro? Un'ora, una settimana...

— Penso che si tratterà di quattro o cinque ore di dettato, e un giorno o due per battere il tutto a macchina...

Hollis fece un cenno con la testa, poi fece il numero.

— Signorina Talley? Un mio amico avrebbe da farle fare un paio di giorni di lavoro. Si tratta di stenografare e scrivere a macchina. Potete farlo? Bene. Un attimo, prego. Mise la mano sul microfono, e si rivolse a Staunton.

— Dice che può cominciare quando volete. Ora è mezzogiorno. Volete che fissi un appuntamento per l'una? Vi posso insegnare la strada. È a pochi isolati di distanza.

— Benissimo.

Hollis tornò a parlare al telefono.

— D'accordo, signorina Talley. Verrà da voi verso l'una. È il dottor Staunton... D'accordo.

Hollis fissò Staunton e sorrise.

— Mi ha raccomandato di dirvi la sua tariffa. Pensa che vi possa spaventare. Dieci dollari al giorno. Un dollaro e mezzo all'ora per lavori di breve durata.

— Mi sembra una pretesa piuttosto ragionevole. Volete venire a pranzo con me, Ed?

— Vorrei, ma devo finire un lavoro che mi terrà impegnato per più di un'ora. E ho già telefonato a casa di preparare più tardi. Diede a Staunton l'indirizzo della Talley, lo accompagnò fino alla porta e gli indicò la strada che avrebbe dovuto prendere. All'una Staunton raggiunse la casa di Amanda Talley, un piccolo cottage. Nel vialetto di fianco alla casa vide parcheggiata una Wolkswagen. Bussò, e quando la porta venne aperta, Staunton si trovò di fronte a una donna parecchio più alta di lui. In compenso era magrissima. Amanda Talley era di età indefinita, fra i cinquanta e i sessantacinque anni, e Staunton decise per una via di mezzo. Portava occhiali con la montatura in ferro, vestita completamente in grigio, con abiti che non erano né antichi né moderni, e aveva i capelli arrotolati dietro la nuca. Con un vecchio cappello e un ombrello in mano sarebbe stata il ritratto della donna-investigatrice di Stuart Palmer, Hildegarde Withers. Ma aveva l'aria della donna che sa il suo lavoro, e dopo tutto lui non era venuto per invitarla a un ricevimento.

— Il dottor Staunton? — Come lui fece un cenno affermativo, la Talley si tirò da parte. — Volete accomodarvi?

— Ecco... signorina Talley, potrei benissimo dettare qui, ma penso di distrarmi, e preferisco farlo a casa mia. È a otto chilometri dal paese. Se a voi non spiace... Battere a macchina potrete benissimo farlo qui da voi.

— Ma perderemo del tempo!

— Naturalmente — disse Staunton — cominceremo a calcolare il tempo da questo momento. Dall'una. Se volete andare a prendere fogli e penna... Chiusa la porta di casa, Amanda Talley insisté per prendere anche la sua automobile, così lui avrebbe evitato di rifare la strada per accompagnarla a casa. Non volle credere (e aveva ragione) che Staunton dovesse comunque tornare in paese sul tardo pomeriggio. Alla fine si lasciò convincere e salì

in macchina con lo scienziato.

Meravigliosi schiavi i gatti. Silenziosi, veloci, con l'udito finissimo, e con la prerogativa di poter andare in qualsiasi posto senza che la gente se ne stupisca.

Con diversi gatti, uno alla volta, la mente aveva visitato tutte le fattorie tra quella dei Gross e il paese. Tutte, tranne due, custodite da cani piuttosto feroci.

Ma non si preoccupò per quelle due fattorie. In tutte le altre non aveva appreso niente di interessante. Aveva poi cominciato a ispezionare il paese. Logicamente aveva cominciato dalla persona che in teoria avrebbe dovuto essere uno schiavo perfetto: il radiotecnico, ma si era accorta che non sarebbe stato molto utile, se non altro per le sue difficoltà finanziarie. Il gatto nero che aveva diviso la colazione con Willie Chandler aveva trascorso il resto del pomeriggio a esplorare il paese e ad ascoltare ciò che veniva detto in giro. Ma non apprese nulla d'importante. A un tratto la mente si ricordò dell'ometto chiamato Staunton, che aveva visitato la fattoria dei Gross assieme allo sceriffo. Decise di lasciar perdere tutto e di cercare quell'uomo.

Con gli occhi del passero, quando aveva cercato di seguire Staunton, aveva visto due macchine che si allontanavano in opposte direzioni. Poiché era probabile che lo sceriffo si fosse diretto verso Bartlesville, per poi raggiungere il suo ufficio di Wilcox, quella di Staunton doveva essere la macchina che si era allontanata in direzione opposta al paese. Da quella parte c'erano solo una decina di fattorie. Le avrebbe ispezionate il mattino seguente. Fece uscire il gatto dalla città, ma dopo un tratto di strada l'animale cadde a terra, esausto. Era sfinito, e aveva le zampe tagliate. Anche il riposo di tutta una notte non sarebbe stato sufficiente a ristabilirlo. Allora la mente forzò il gatto ad alzarsi e lo fece correre in mezzo ai campi finché non cadde a terra, morto. Il mattino seguente prese un altro schiavo. Un piccolo gatto grigio che viveva nella terza fattoria dopo quella dei Gross. Subito ispezionò i ricordi dell'animale, e si accorse di essere stata fortunata. Quel gatto aveva esplorato in lungo e in largo la zona, e grazie ai suoi ricordi la mente evitò di perdere tempo a cercare Staunton nelle cinque fattorie dopo quella del gatto.

Non rimanevano da esplorare che tre fattorie.

Cominciò a camminare stando sul ciglio della strada in modo da non lasciarsi sfuggire Staunton nel caso in cui si fosse allontanato dalla fattoria in macchina.

E fu proprio ciò che accadde. Verso le undici sentì il rumore di una macchina che s'avvicinava, e poco dopo una vecchia berlina passò accanto al gatto. Al volante della macchina c'era il dottor Staunton. Ora la mente, mettendo insieme diverse cose, tra cui i ricordi di Tommy Hoffman, seppe con certezza che Staunton abitava nell'ultima casa. Staunton, per il suo aspetto, per il suo modo di parlare quando lo aveva sentito alla fattoria dei Gross, non poteva essere un contadino. E solo i campi dell'ultima fattoria non erano coltivati.

Ispezionò le due ultime fattorie senza troppa attenzione, e giunse alla casa in fondo alla strada. Sul terreno si vedevano tracce recenti di una macchina. Poi si vedevano altri segni che mostravano come la casa fosse stata abitata in quegli ultimi giorni. Ma Staunton se n'era andato forse per sempre?

Per fortuna sembrava che non ci fossero cani. Così poté avvicinarsi senza pericolo alla casa. Dalle finestre della cantina giungeva il ronzio di un generatore elettrico. Ciò significava che Staunton non se n'era andato per sempre. Ma viveva solo, o c'era qualcun altro in quella casa?

Il gatto fece il giro dell'isolato, guardando in tutte le finestre. Non c'era nessuno. Tutte le finestre del piano terreno erano aperte, ma solo di pochi centimetri. Una sola era spalancata, ma si trovava al primo piano. La mente si rese conto che per fare ulteriori indagini avrebbe dovuto aspettare il ritorno di Staunton. Ma ciò sarebbe forse avvenuto il pomeriggio tardi, o forse la sera, quindi cominciò a esplorare la zona circostante. Cercando di mantenersi nascosto il più possibile, il gatto fece diversi giri nei dintorni. L'unica altra costruzione oltre la casa era una piccola baracca di legno, che forse era servita come deposito degli attrezzi, ma era senza porta, e dentro non c'era niente. Si vedevano i segni delle fondamenta di quella che una volta doveva essere stata la stalla, ma della costruzione non restava altro. Forse la stalla si era incendiata, o era stata demolita per recuperare il materiale. Tornò verso la casa e si fermò sotto le finestre per sentire eventuali rumori o voci. Ancora niente. La mente mandò il gatto dietro alcuni cespugli e lasciò che si coricasse per dormire. Dopo l'esperienza fatta con il gatto nero aveva scoperto che non conveniva spingere uno schiavo a compiere sforzi superiori alle sue possibilità. Inoltre sapeva che si sarebbe svegliato al minimo rumore. L'attesa fu meno lunga del previsto. Il gatto dormiva da solo mezz'ora quando venne svegliato dal rumore di una macchina che si stava avvicinando alla casa. La mente aprì gli occhi del gatto e lo fece girare attorno al cespuglio.

Era la macchina di Staunton, e Staunton stava al volante. Ma c'era una donna con lui. Una donna alta, magra e piuttosto anziana. La mente la conosceva. Dai ricordi di Tommy Hoffman sapeva che si trattava di Amanda Talley. Era amica di Staunton? E Staunton, era forse anche lui un professore? Poi vide che la donna aveva in mano dei fogli di carta e una penna, allora ricordò che di tanto in tanto la Talley arrotondava lo stipendio d'insegnante con lavori di stenografia o di contabilità. Questa doveva essere la ragione per cui Staunton l'aveva portata con sé. Era un'ottima cosa. Se doveva dettare delle lettere, la mente sarebbe riuscita a sapere parecchie cose. Appena l'uomo e la donna

scomparvero nella casa, il gatto uscì rapido dal suo nascondiglio e andò a mettersi sotto le finestre. Da quella che doveva essere la finestra della cucina udì le loro voci, ma non poteva distinguere le parole. Si raccolse per spiccare un salto sul davanzale, ma non riuscì a raggiungere la finestra. Quel maledetto gatto era troppo piccolo. Considerò subito l'opportunità

di liberarsi di quell'ospite. Ma tutti gli altri gatti disponibili si trovavano a diversi chilometri di distanza. Troppo lontani per farli giungere prima che Staunton finisse di dettare le lettere.

Fece rapidamente il giro della casa per arrivare alla porta della cucina. Ma il legno del battente era troppo grosso, e anche da lì poteva sentirli parlare senza afferrare ciò che stavano dicendo.

Compì un altro giro attorno alla casa. La finestra del primo piano era ancora aperta. Poi vide una cosa cui prima non aveva fatto caso. Proprio accanto alla casa c'era un olmo, e uno dei suoi rami raggiungeva quasi la finestra. Da lì forse il gatto sarebbe riuscito a raggiungere il davanzale. Si arrampicò sulla pianta e si spinse sull'estremità del ramo. Sì, da quella posizione il salto risultava abbastanza facile. Prima però volle guardare nella stanza, era la camera da letto, per accertarsi che anche la porta fosse aperta. Sarebbe stato seccante spiccare il salto e trovarsi chiuso in una camera da letto. Saltò. Quando fu sul davanzale si volse per osservare il ramo. Come aveva sospettato, sarebbe stato impossibile uscire da quella parte. Il ramo, che si era leggermente piegato sotto il peso del suo corpo, in condizioni normali era leggermente alto per poter essere raggiunto. Comunque avrebbe trovato un modo per uscire. Staunton avrebbe pur aperto a un certo momento qualche finestra del piano terreno. Raggiunse il piano terreno e si fermò dietro l'angolo del piccolo corridoio che portava alla cucina. Da quella posizione poteva sentire perfettamente tutto ciò che i due umani stavano dicendo.

**13**

— Siete sicura di non volere una birra, signorina Talley? — domandò

Staunton.

La donna sorrise.

— Se insistete, dottore... Ma dovete promettere che la cosa rimarrà segreta. Il paese è piccolo, e gli insegnanti non devono bere né fumare.

— Rimarrà un segreto — rispose Staunton girandosi a prendere una scatola di birra dal frigorifero. — Vorrei potervi offrire anche da fumare. Purtroppo io fumo solo la pipa... A proposito, vi dà fastidio se fumo mentre detto?

— Affatto. Anzi, mi piace il profumo del tabacco da pipa. Staunton prese due bicchieri e li depose sul tavolo.

— Mettete giù un momento la penna, signorina Talley. Sono troppo pigro per cominciare subito a dettare. A meno che voi non preferiate scrivere piuttosto che sentirmi parlare. A volte penso che i miei studenti vorrebbero che rallentassi il mio ritmo, proprio come sto facendo in questo momento.

— I vostri studenti? Anche voi insegnate, dottore?

— Sì, signorina Talley. Insegno fisica al Politecnico del Massachusetts. Sono docente in elettronica, ma tengo anche lezioni di fisica nucleare. La Talley appoggiò la penna al tavolo e lo guardò.

— Staunton... Il dottor Ralph S. Staunton? Certo! Avete dato la vostra opera nella progettazione di tutti i più grandi satelliti!

Staunton sorrise.

— Non di tutti. Facendomi capire che avete sentito parlare di me, voi mi adulate, signorina Talley. Vi interessate di scienza?

— Certo! Specialmente quella che tratta lo studio per raggiungere la Luna e i pianeti. Da diversi anni sono anche un'accanita lettrice di libri di fantascienza.

— Voi, signorina Talley?

— Certo, perché no?

Già, perché no, pensò Staunton, senza sapere cosa rispondere. Non poteva dirle che gli era sembrata l'ultima persona che potesse interessarsi ai libri di fantascienza.

— Perché no? — ripeté a voce alta. — Anch'io devo confessare che il mio svago consiste nel leggere racconti polizieschi. Parecchi scienziati leggono libri di fantascienza. Io invece devo leggere qualcosa che mi porti il più lontano possibile dalla scienza.

— Vi capisco — disse Amanda Talley. — Dovete dettarmi qualcosa di scientifico, o si tratta semplicemente di corrispondenza?

— Né una cosa né l'altra... Mi spiace, ma è difficile spiegare quello che voglio fare. Da queste parti sta succedendo qualcosa di strano. Be', sto compiendo qualche indagine, e voglio trascrivere tutto ciò che ho saputo prima di dimenticare qualche particolare.

Amanda Talley lo fissò.

— Volete parlare... dei due suicidii?

— Sì. Non mi venite a dire che hanno destato anche la vostra curiosità!

Pensavo che in paese tutti, dallo sceriffo all'ultimo abitante, li considerassero avvenimenti normali.

— Non esattamente, dottore. A proposito, ora ricordo dove vi ho visto... è stato all'inchiesta per la morte di Tommy Hoffman. Eravate dietro di me, e uscendo vi sono passata accanto.

Staunton riempì la pipa e cominciò a schiacciare il tabacco nel fornello.

— Sì, c'ero anch'io. Non ricordo d'avervi vista, ma deve essere stato perché tenevo d'occhio il signor Garner. Volevo parlargli prima che se ne andasse. Non ci sono riuscito, comunque ho scambiato quattro chiacchiere con lo sceriffo.

— E siete riuscito a ottenere altre informazioni collegate al fatto? Oh, non ha importanza che rispondiate, dottore. Se si tratta di cose che hanno a che fare con il suicidio di Tommy, verrò a saperlo mentre detterete. Non c'è bisogno che diciate due volte le stesse cose.

Staunton finì di accendere la pipa.

— Avete ragione. A ogni modo avete detto che anche in voi si è destato un certo interesse per questi avvenimenti. Vorrei che mi diceste quel che sapete. Se c'è qualche fatto di cui non sono ancora a conoscenza, sarà bene che lo scopra prima di cominciare a dettare. Di Tommy Hoffman, per esempio, sapete qualcosa che all'inchiesta non è stata detta?

— Non dei fatti. Ma conoscevo Tommy. E anche Charlotte. Ero loro insegnante di lettere. Tommy non era una cima e non studiava con grande impegno, ma era un ragazzo normale e senza complessi. Fisicamente era il ritratto della salute. Ho parlato con il dottor Gruen, il medico che ha curato Tommy fin da piccolo, e mi ha detto che il ragazzo era fisicamente perfetto. Da piccolo ha avuto la rosolia e la pertosse, ma sono state le sue uniche malattie.

— Ciò significa che il dottore è stato diversi anni senza vederlo.

— No. Questa primavera Tommy si è fatto male durante una partita di baseball. Si era rotta una costola. E il dottor Gruen lo ha curato. La nostra scuola ha poi come regola, ottima regola, che un ragazzo ferito durante le gare debba passare un accurato controllo fisico prima di essere riammesso in squadra. Quando la settimana scorsa ho chiesto notizie, il dottor Gruen mi ha confermato che due mesi fa, quando ha visitato Tommy, lo ha trovato sanissimo di mente e di corpo.

— Cosa potete dirmi di Charlotte Garner?

— Un'ottima ragazza... non sono di mentalità ristretta, dottore, nonostante la mia età e la mia professione. Una ragazza sveglia, forse leggermente più sveglia di Tommy. E furba abbastanza da non fargli capire di essere superiore a lui.

— Aveva fantasia?

— No, dottore. Se state pensando alla storia del topo, deve essere accaduto proprio come lei ha raccontato. Non deve avere né esagerato né diminuito le cose. Non so se può avere qualche interesse, certo che è una storia troppo strana per non venire ricordata quando si parla dell'incomprensibile suicidio di Tommy.

— Sono d'accordo con voi, signorina Talley. Sapete qualche altra cosa, oltre quelle che sono state dette all'inchiesta?

— No. So ben poco sul suicidio di Gross. Certo che due suicidii a così

breve distanza l'uno dall'altro danno da pensare. Però mi sembra difficile trovare un collegamento tra i due casi. Tommy doveva conoscere Gross soltanto di vista, e viceversa. Non credo che si siano mai parlati. Staunton sorrise.

— Cosa direste, signorina Talley, di sei suicidii? Due uomini e quattro animali, partendo da quel topo che si è fatto uccidere da Tommy. Riuscireste a trovare un legame tra gli apparenti suicidii di un topo e di un cane, quello degli Hoffman, con ciò che ha fatto Tommy? E tra gli apparenti suicidii di un gufo e di un gatto, quello dei Gross, con la morte di Siegfried Gross? Per non parlare poi del mistero minore, se poi è minore, circa la scomparsa dal frigorifero della signora Gross di una zuppiera di brodo e di una scodella di sugo. È stato la notte in cui il marito si è ucciso. Amanda Talley spalancò gli occhi.

— Dottor Staunton — disse — se non... se tutto ciò che mi dite è vero sarà meglio che cominciate a dettare, altrimenti esplodo per la curiosità. Staunton riaccese la pipa e cominciò a dettare passeggiando avanti e indietro. Ma non troppo alla svelta. A volte, tra una frase e l'altra, passavano dei minuti, dato che voleva ricostruire l'esatta sequenza di ogni avvenimento senza dimenticare nemmeno il più piccolo particolare. Verso le tre, dopo un'ora e mezza, aveva finito la descrizione delle prime tre morti e aveva parlato della diagnosi negativa sulla idrofobia del cane esaminato dal laboratorio di Green Bay.

Si mise a sedere di fronte alla signorina Talley e riaccese la pipa.

— Prima di cominciare il caso Gross è meglio concederci un po' di riposo — disse. — Io devo aver fatto due o tre chilometri e a voi deve essere venuto il crampo alla mano.

La Talley scosse la testa.

— Non sono stanca. Ma voi avete camminato veramente parecchio. Ora siamo arrivati a una parte veramente nuova per me. Di Tommy conoscevo tutto, tranne la faccenda del cane. Ma ciò che riguarda Gross sarà per me un'assoluta novità.

— Concedetemi dieci minuti, signorina Talley. Intanto, perché non beviamo un altro bicchiere di birra?

Dopo una breve esitazione la donna accettò.

— Quante copie devo battere a macchina? — domandò Amanda Talley.

— Tre — rispose Staunton. — Una la terrò per me, le altre due le manderò a degli amici per sentire le loro opinioni. Uno conduce ricerche nel campo della medicina. Voglio chiedergli se c'è la possibilità teorica dell'esistenza di una malattia, simile alla rabbia, che si pòssa trasmettere dagli uomini agli animali e viceversa, e che porti alla pazzia e al suicidio. L'altro mio amico è un matematico eccellente. La sua specialità è la logica dei simboli, ma conosce anche la matematica statistica. Con questa ha già risolto difficili problemi. Voglio che su questa serie di avvenimenti mi dica quante sono le probabilità che si tratti di semplici coincidenze contro quelle che si tratti di fatti collegati tra loro. Più tardi, non oggi forse, vi detterò le due lettere che allegheremo alla relazione.

— Vi spiace se ne faccio anche una copia per me, dottore?

— Niente affatto.

— Magnifico — disse la Talley sorridendo. — L'avrei fatta lo stesso, ma è più bello avere il permesso.

Staunton rise. Trovava che la curiosità e l'intelligenza di Amanda Talley erano veramente stimolanti. Gli piaceva, quella donna. Stava persino pensando di farle un'offerta. L'amministrazione dell'università aveva concesso al loro laboratorio di tenere una segretaria stabile. Se fosse riuscito a farla assumere, la Talley sarebbe stata l'ideale per il loro lavoro. All'università avrebbe guadagnato molto di più, e le sue capacità

sarebbero state sfruttate meglio. Ma per il momento non disse niente. Non c'era fretta.

Quando ebbero finito la birra Staunton riprese a passeggiare e a dettare. Finì alle quattro e mezzo. — Questo è tutto — disse, lasciandosi cadere su una sedia. — Lasciatemi riposare cinque minuti, poi vi riaccompagno a casa.

— Tutto? Vorrete dire per oggi. Non volete dettare anche le deduzioni sugli avvenienti?

— Ho cambiato idea — rispose Staunton. — E per un semplice motivo: non so quali siano le mie deduzioni. Almeno, non ho la certezza assoluta di ciò che penso. Oltre tutto, per lo scopo cui intendo usare il rapporto, sarebbe un errore giungere a delle conclusioni. I miei due amici, il medico e il matematico, devono avere semplicemente dei fatti e giungere a delle conclusioni senza essere influenzati dalle mie. Confesso di avere soltanto delle idee confuse... e di non credere a nessuna.

— Capisco ciò che volete dire. Però non dovreste impiegare molto a dettare le due lettere di accompagnamento. Perché non farlo subito? Non appena avrò finito di battere tutto a macchina, potrete immediatamente spedire la vostra relazione.

— Avete ragione, ma oggi non ho più voglia di dettare. La scriveremo quando verrò a ritirare il rapporto. Vi detterò le due lettere, e mentre voi le batterete a macchina io darò una scorsa al rapporto per vedere se c'è qualche correzione da fare. Subito dopo andrò a spedire le due buste.

— D'accordo così, allora — disse la Talley. Poi cominciò a contare i fogli che aveva scritto sotto dettatura. — Penso che mi ci vorranno due giorni. Se lavoro anche alla sera posso avere pronto il tutto per dopodomani a mezzogiorno.

— Lavorate anche alla sera?

— Di solito no. Ma per questo non voglio essere pagata, quindi le cose sono completamente differenti. Dottore, la possibilità di fare questo lavoro è la cosa più affascinante che mi sia mai capitata. Non voglio soldi. E non insistete per pagare, perché sprechereste tutto il pomeriggio. Staunton sospirò. Conosceva poco la signorina Talley, ma quel poco bastava a capire che l'avrebbe spuntata lei. Decise di compensarla mandandole un regalo da Boston. Quello non avrebbe potuto rifiutarlo. A meno che non accettasse il lavoro di segretaria che aveva in mente di proporle.

— Bene, signorina Talley — disse. — Questo vi fa mia socia nelle ri-cerche. Ed è probabile che debba chiedere ancora la vostra collaborazione.

— Ne sarò felice. Che cosa avete in mente di fare?

— Vi chiedo di tenere le orecchie aperte. Di solito io vado in paese solo una volta al giorno... Se accade qualcosa di importante vorrei esserne informato senza troppo ritardo. Com'è successo per il suicidio di Gross. A ogni modo, a parte la morte di qualche altro essere umano, potrebbe accadere qualche fatto interessante senza che io lo venissi a sapere. Fatti di per se stessi non spettacolari, ma che potrebbero avere qualche interesse riguardo ciò che... che ci ha fatto soci. Sapete esattamente quello che so io, così potete giudicare quali siano i fatti che valgono la pena di essere presi in considerazione.

— Sarò felice di esservi utile. Ma come posso mettermi in comunicazione con voi? In questa casa non c'è telefono, vero?

— No. Ed è la prima volta che me ne rammarico. A ogni modo io vado invariabilmente all'ufficio postale a vedere se c'è corrispondenza per me. Potrete lasciare un messaggio, e io vi telefonerò subito. Comunque, verrò

da voi dopodomani nel pomeriggio. Be', ora possiamo andare. Siete pronta?

La signorina Talley raccolse fogli, matita e borsetta. Uscirono dalla parte anteriore della casa e raggiunsero la macchina.

— Oh — disse la signorina Talley come si furono accomodati sui sedili

— volevo chiedervi di presentarmi al vostro gatto, ma me ne sono dimenticata. Pazienza. Staunton tolse la mano dalla chiavetta d'accensione, e si girò verso di lei.

— Gatto? Io non ho gatti. Volete dire che ne avete visto uno in casa?

— Io... mi sembra di sì. Anzi, sono certa di averne visto uno, ma... Staunton aprì la portiera della macchina.

— Deve essere entrato da qualche finestra. Se non vi spiace aspettare vado a vedere. Meglio lasciarlo uscire. Così potrà tornare a casa sua, se ne ha una.

Entrò in casa e si richiuse la porta alle spalle. Poi fece un rapido giro del piano terreno, ma non vide gatti. Né finestre aperte da cui potesse essere uscito. La porta della cantina era chiusa. Salì al piano superiore. Nessun gatto in vista, anche se non guardò sotto i letti e in altri due o tre possibili nascondigli. L'unica finestra aperta era quella della sua camera. Si fermò a guardare il ramo che giungeva fin quasi alla casa. Ma era leggermente troppo alto per poter essere raggiunto con un salto dal davanzale. Da quel ramo un gatto avrebbe potuto introdursi nella casa, ma mai uscire. Guardò in basso. Sotto la finestra si stendeva una fascia di cemento. Saltando da quell'altezza, un gatto si sarebbe senz'altro ferito seriamente, o addirittura ucciso.

A un tratto gli venne in mente che se c'era un gatto, l'animale avrebbe potuto sentire l'impulso di uccidersi. Come aveva fatto il gatto di Gross, e tutti gli altri animali...

Chiuse la finestra e uscì. Lo avrebbe trovato al suo ritorno. Raggiunse la macchina e mise in moto il motore.

— Non c'erano gatti, signorina Talley. Siete sicura di averne visto uno?

— Pensavo di esserne sicura, ma forse si è trattato di un'illusione ottica. È stato mentre voi dettavate. O meglio, durante una vostra pausa tra una frase e l'altra. Ho sollevato lo sguardo e ho visto, mi è sembrato di vedere, la testa di un gatto che sporgeva da dietro l'angolo del corridoio vicino alla scala. Non ho detto niente perché non volevo interrompervi. Poi avete ripreso a dettare, e quando ho riguardato in corridoio il gatto era scomparso.

— Tacque un attimo, e poi riprese: — Ripensandoci, è molto probabile che me lo sia immaginato. È stata una visione molto rapida, e in quel momento avete ripreso a dettare. È facile immaginare le cose quando si è influenzati da certe circostanze.

— Forse è così — rispose Staunton cercando di mantenere un tono di voce naturale.

Rimasero alcuni minuti in silenzio.

— Dottore, credete veramente che possa esserci una... malattia contagiosa che si può trasmettere dagli uomini agli animali e viceversa e... che porti i contagiati al suicidio?

— Devo ammettere di non averne mai sentito parlare, ma potrebbe trattarsi di una malattia molto rara.

— Molto rara... ma dovrebbe anche essere conosciuta appunto perché

insolita. Se esistesse, uno di noi dovrebbe aver letto qualcosa al riguardo, o per lo meno averne sentito parlare.

— È probabile. Ma, lasciando perdere questa possibilità, o quella delle coincidenze, potete trovare qualche altra spiegazione?

— Certo. Vi ricordate dei porci di Geraseni, dottore?

— I porci di Geraseni... — ripeté Staunton. — Li ho sentiti nominare, ma non riesco a mettere a fuoco.

— Nella Bibbia — disse la signorina Talley. — Mi sembra nel libro di San Luca. Cristo si avvicinò a un uomo posseduto dai demoni e ordinò loro di lasciarlo. Vicino c'era un branco di maiali. Vediamo, forse ricordo il versetto: «Uscirono adunque i demoni da quell'uomo, ed entrarono nei porci: e il branco, con furia, si rovesciò dal precipizio nel lago, e si annegò». Staunton si lasciò sfuggire un sospiro.

— Vi prego, signorina Talley, non mi venite a dire che credete nelle persone possedute dai demoni.

— No, naturalmente. Non credo nei demoni. Ma circa l'essere posseduti...

— Posseduti da cosa? Io sono un materialista. Ammetto che gli esperimenti di Rhine, e altri simili, mi abbiano leggermente scosso. Quindi non nego in maniera assoluta la possibilità di fenomeni quali la telepatia e la telecinesi. L'ipnosi e la suggestione post-ipnotica sono ormai scientificamente accettate. Ma neppure il più fanatico entusiasta di parapsicologia ha mai avanzato l'ipotesi che una mente possa prendere il controllo di un'altra mente dall'interno.

— Una mente umana — osservò con fermezza la Talley. — Però ci sono miliardi di pianeti oltre la Terra, e milioni di questi possono essere abitati. Come facciamo a sapere quali siano le limitazioni e le capacità di una mente non-umana? Come facciamo a sapere cosa può fare uno straniero, un extra-terrestre?

— Hmmm — borbottò Staunton, chiedendosi per un attimo se la signorina Talley stesse scherzando. Si spostò per poterla osservare nello specchietto retrovisore. La donna aveva gli occhi accesi, ma l'espressione del volto era tranquilla.

— Non stiamo compiendo sforzi per mandare l'uomo sugli altri pianeti?

— riprese la donna. — Cosa vi fa pensare che la nostra razza sia la razza più

progredita di tutto l'universo? Come fate a sapere che nel nostro caso non si tratti di uno... straniero?

— Teoricamente non posso escluderlo, ma non posso nemmeno averne la certezza — rispose Staunton. — Inoltre, perché «uno» straniero, invece di tanti stranieri?

— Perché fino a questo momento una sola persona o un solo animale alla volta sono stati... dirò posseduti perché mi manca una parola migliore. Il topo di campo, poi Tommy quando il topo è morto, il cane dopo la morte di Tommy, il gufo dopo quella del cane, il gatto... Capite quello che voglio dire, dottore. Mai due alla volta. Deve essere uno solo, che spinge al suicidio gli esseri in cui si trova per tornare nella sua mente ed essere libero di prendere un nuovo ostaggio.

A Staunton parve di provare un brivido nella schiena.

— Non si può negare che avete molta fantasia, signorina Talley. Può

darsi che mi metta a leggere libri di fantascienza anziché racconti polizieschi.

— Dovreste proprio farlo. A ogni modo, con quello che sta accadendo, non c'è bisogno di letture per stimolare l'immaginazione. Se in casa vostra c'è un gatto, può darsi che sia l'ostaggio dello straniero che ci sta spiando. Potreste chiederglielo!

Staunton rise.

— E poi lo straniero ucciderebbe il gatto per prendere possesso di me, vero? Quando accadrà ve lo farò subito sapere.

Staunton lasciò la signorina Talley davanti alla sua casa, e mentre tornava verso la fattoria lo scienziato aveva un'espressione pensierosa e preoccupata. Era una cosa ridicola, ma se... Aprì la porta lentamente, facendo in modo che niente potesse uscire. Ma non vide e non sentì niente di insolito.

Si appoggiò alla porta e accese la pipa.

Poi andò in soggiorno e si sprofondò nella sua poltrona preferita. Un libro giallo era posato sul bracciolo, ma il dottor Staunton non lo guardò

nemmeno.

Doveva perlustrare la casa? Cercare in tutti i posti in cui un gatto poteva nascondersi sarebbe stato un lavoro lungo e noioso. Oltre tutto, al piano terreno un gatto intelligente sarebbe stato capace di sfuggirgli, dato che non c'erano porte, né tra la cucina e il corridoio, né tra il corridoio e il soggiorno. La bestia avrebbe potuto muoversi da una stanza all'altra senza che lui la potesse vedere.

Se poi c'era veramente un gatto.

Inoltre poteva essere un gatto del tutto normale. Un gatto nascostosi in quella casa per ottime ragioni di gatto. Vero che non era molto normale essere entrato in una casa senza appunto delle ottime ragioni, facendo un salto tanto pericoloso dal ramo dell'albero al davanzale della finestra. Altra cosa, perché si era tenuto nascosto per tutto il tempo in cui lui aveva dettato?

La pipa si era spenta, e Staunton cominciò a chiedersi se doveva mangiare qualcosa in casa o se era meglio tornare in paese, al ristorante. Non ave-va voglia di prepararsi da mangiare. Ma il gatto...

Di colpo gli venne in mente un modo per scoprire, al suo ritorno, se c'era veramente un gatto nascosto in casa... se si fosse mosso, almeno. Nella credenza, in mezzo a tutte le altre cose c'era anche un setaccio per la farina. Lo aveva usato qualche volta quando si era trattato di friggere i pesci pescati nel torrente. Riempì il setaccio di farina e andò ai piedi della scala per cospargere i primi gradini di un sottile velo bianco. Fece la stessa cosa in mezzo al corridoio e sulla soglia tra il soggiorno e la cucina. Poi, per non calpestare la trappola per gatti che aveva tesa, uscì dalla porta posteriore e salì in macchina per raggiungere il paese. Mangiò nel ristorante dove sapeva che sarebbe stato servito dalla più loquace delle cameriere. No, non c'erano stati nuovi suicidii, né strani comportamenti di animali domestici o selvatici. La cosa più sensazionale accaduta nelle ultime ventiquattro ore era l'incendio nel negozio di Smalley, causato da un corto circuito.

Nessun maiale aveva messo le ali, né erano stati visti cani arrampicarsi sui pali telegrafici. Aveva fatto queste due domande non per dire una battuta di spirito, ma piuttosto per istradare la cameriera nel genere di storie che gli interessava.

Stava tornando verso la sua macchina quando qualcuno lo chiamò.

— Salve, Staunton. — Il dottor Gruen gli venne vicino per non dover gridare tutto quello che aveva da dire. — Stiamo cercando il quarto a poker. Che ne dite?

— Un paio di ore di tempo, le ho. Nella saletta posteriore del bar?

— Sì. Io vado a chiamare Lem. Ci vediamo fra un quarto d'ora.

— Ottimo. Avrò tutto il tempo di rinforzarmi con qualche bicchierino. A fra poco.

Il tempo è soggettivo. Pochi minuti di seduta sulla poltrona di un dentista possono essere più lunghi di alcune ore al tavolo da gioco. A Staunton sembrava di essersi appena messo a giocare, ma alla fine della partita si accorse che era mezzanotte passata. Gli era tornata la fame. I due ristoranti del paese a quell'ora erano chiusi, perciò corse verso casa per farsi un sandwich.

Scendendo dalla macchina ricordò che, se la signorina Talley non aveva avuto un momento di allucinazione, nella fattoria doveva esserci un gatto. Entrò dalla porta posteriore accertandosi ancora una volta che nessun animale potesse uscire mentre socchiudeva il battente. Nella casa non si sentiva nessun rumore.

Accese la luce e si guardò attorno. Poi ricordò la farina sparsa sul pavimento. C'erano le tracce di un gatto.

Allora cominciò a parlare.

— Va bene, gatto. Se vuoi qualcosa da mangiare o da bere vieni avanti. Non ti voglio far del male, ma non uscirai di qui finché non ti avrò visto. Andò al frigorifero e si preparò un panino imbottito, poi prese una scatola di birra. Si mise a sedere davanti al tavolo, e mentre mangiava cominciò a pensare. Pensieri poco piacevoli. Aveva paura, senza sapere il motivo per cui doveva essere spaventato. Sapeva ad esempio che non avrebbe spento volentieri la luce della cucina per salire poi le scale al buio. Per quanto conoscesse la casa alla perfezione, andò a prendere la pila che aveva visto nel cassetto della credenza. L'accese prima di spegnere la luce della cucina. Mentre saliva la scala mosse continuamente il raggio di luce davanti a sé. Era alquanto ridicolo aver paura di un gatto, tuttavia si sentiva più tranquillo così. Quando si trovò nella camera da letto chiuse la porta alle sue spalle e accese la luce. Poi cominciò a ispezionare tutti i possibili nascondigli. Questa volta guardò anche sotto il letto.

In qualunque posto fosse il gatto, non era in quella stanza. Per fortuna non faceva caldo, e lui non sarebbe stato costretto ad aprire porte e finestre. Comunque, non certo la finestra. Il gatto era entrato in casa saltando dalla pianta. Cos'altro avrebbe potuto entrare da quella stessa strada?

Si rammaricò di non aver preso un fucile.

Poi si addormentò. Profondamente.

**15**

Quando sentì dire dalla voce di Staunton: «Va bene, gatto...» la mente si spaventò.

Fu una reazione dovuta per lo più al fatto di scoprire che oltre a essere il miglior ospite-schiavo che potesse sperare di avere sotto il suo controllo, quell'uomo sospettava qualcosa molto vicino alla verità, e poteva quindi rappresentare un pericolo. Fino a quel momento aveva provato solo disprezzo per i cervelli umani già conosciuti. Staunton era l'ospite perfetto... un elettronico di chiara fama, libero di viaggiare, scapolo e senza responsabilità familiari. La mente aveva ascoltato con interesse ciò che aveva dettato alla signorina Talley, e la conversazione che si era svolta tra i due umani. Era poi

certa che Staunton avrebbe potuto procurarsi quegli apparecchi a lei necessari. Facendo lavorare Staunton avrebbe potuto raggiungere il suo pianeta nel breve tempo di qualche settimana... e per aver scoperto un pianeta meritevole di colonizzazione sarebbe diventata l'eroe della sua razza. Perché aveva commesso l'errore di nascondersi quando si era accorta che la signorina Talley stava fissando il gatto? Se solo si fosse ricordata di far agire il gatto come un qualsiasi gatto normale! Ma in quel momento era troppo eccitata per tutto ciò che aveva scoperto su Staunton. Non appena avevano scorto il gatto doveva farlo avanzare verso di loro. Se si fosse mostrato amico, e se loro amavano i gatti, lo avrebbero accarezzato, gli avrebbero offerto del latte, e lo avrebbero fatto uscire dalla porta. Nella peggiore delle ipotesi, cioè in cui i gatti non godessero la loro simpatia, lo avrebbero cacciato fuori a colpi di scopa. In tal modo sarebbe stata libera parecchie ore prima per far morire il gatto, tornare nel proprio corpo, e progettare la scelta del nuovo prigioniero.

Doveva essere uno schiavo in grado di trasportarla dalla fattoria dei Gross a quella di Staunton e nasconderla nelle vicinanze della camera da letto, in modo da avere Staunton addormentato nel raggio del suo senso percettivo.

Ecco, così avrebbe dovuto fare.

Invece si era nascosta. Era stato uno sbaglio. Aveva pensato di poter fuggire dalla prima porta o finestra lasciata aperta. Ma Staunton, maledetto lui, le aveva preclusa ogni possibile via di fuga. E ora, per colpa di quelle impronte lasciate sulla farina, Staunton sapeva con certezza che il gatto era ancora in casa.

Che altro sapeva Staunton? Per aver cosparso il pavimento di farina doveva sospettare qualcosa fin da prima di uscire di casa. Quando si era accorta che il gatto stava camminando su uno strato di farina, aveva pensato di stenderne un altro strato su quello calpestato. Ma era una cosa che il gatto non poteva assolutamente fare.

Il maggior terrore l'aveva provato al momento del ritorno di Staunton, quando lui si era rivolto al gatto come a un essere intelligente. La logica e la intuizione di quell'uomo l'avevano portato a scoprire che il gatto chiuso in

casa era in effetti qualcos'altro? Le sembrava impossibile. Ma poteva anche essere. Staunton, non doveva mai dimenticarlo, era uno scienziato. Gli unici veri contatti che la mente aveva avuti con cervelli umani erano stati quelli con Tommy e Gross. Con tutta probabilità nessuno di quei due conosceva cose che per Staunton erano invece elementari. Forse sulla Terra esistevano specie che potevano impadronirsi della mente di altri esseri. Proprio come faceva la sua razza. Forse alcuni esseri umani potevano dominare le creature meno intelligenti. Be', avrebbe trovato la risposta nel cervello di Staunton. Se, e quando fosse riuscita a impadronirsi di lui.

Il problema immediato era quello di fuggire dalla casa. Il suicidio, anche se fosse riuscita a trovare un modo di compierlo, era assolutamente da escludere. L'inspiegabile serie di suicidii di uomini e animali aveva già destato la curiosità della mente scientifica di Staunton. Trovando il cadavere del gatto in casa sua, avrebbe avuto la conferma di ciò che per il momento forse non era, almeno la mente lo sperava, che un semplice sospetto. C'era una sola cosa da fare. Aspettare il mattino seguente, comparire davanti a Staunton, e cominciare a comportarsi come un qualsiasi gatto normale. Avrebbe potuto essere pericoloso, ma non vedeva altra alternativa. Il pericolo non consisteva nel fatto che Staunton potesse uccidere il gatto, ciò

l'avrebbe liberata immediatamente. Ma se Staunton aveva dei sospetti, non l'avrebbe certo fatto. Il pericolo era che Staunton mettesse il gatto in una gabbia per poterlo studiare. Sarebbe stata una enorme perdita di tempo, per la mente. Forse non sarebbe riuscita a uscire dalla gabbia fino al momento della morte naturale del gatto, e i gatti potevano vivere parecchi anni. Il pericolo poi sarebbe stato ancor più grande se Staunton, con i suoi esperimenti, fosse riuscito ad avere la conferma che si trattava di una creatura controllata.

E se Staunton fosse riuscito a scoprirlo... Dalla mente di Tommy aveva saputo dell'esistenza di un siero chiamato della verità. Iniettandolo al gatto avrebbe potuto costringere la mente a portarli dove era nascosto il suo corpo. E sarebbe stata davvero la fine. Improvvisamente si rese conto che con il gatto in gabbia la sua fine sarebbe avvenuta comunque. Durante la vita naturale del gatto lei non avrebbe potuto nutrirsi. La soluzione in cui Gross l'aveva immersa sarebbe stata sufficiente per alcuni mesi, non mai per anni!

Passò la notte a vagliare tutte le varie possibilità. Pensò di saltare contro un vetro della finestra e di romperlo... ma avrebbe dato l'impressione di volersi uccidere, confermando i sospetti dell'uomo che la teneva prigioniera nella casa. Poteva solo sperare che si trattasse di soli sospetti e che Staunton lasciasse andare il gatto. Sperare, e fare in modo che la bestia agisse nella maniera più naturale.

Il dottor Staunton era andato a letto molto tardi e il mattino si svegliò

dopo le dieci. Aveva sognato continuamente, nel sonno, e rimase coricato cercando di rievocare i suoi sogni. Poi si ricordò del gatto. Alla luce del giorno la situazione non gli sembrava sinistra come la sera prima. Forse aveva esagerato nel voler stabilire un legame tra il gatto che era entrato in casa e gli strani suicidii avvenuti nei giorni precedenti. Cominciò a vestirsi, deciso a trovare il gatto.

Per precauzione mise in tasca un paio di guanti. Gli avrebbe evitato i graffi nel caso in cui avesse dovuto afferrare il gatto con la forza. A giudicare dalle impronte che aveva lasciato non doveva però trattarsi di una bestia molto grossa. Uscì dalla stanza, chiuse accuratamente la porta, e cominciò una meticolosa ricerca. Dopo aver ispezionato una stanza, richiudeva attentamente la porta.

Il gatto non era al primo piano.

Lo vide mentre scendeva la scala. Era seduto davanti alla porta, come fanno tutti i cani e i gatti quando vogliono uscire. Non sembrava pericoloso. Era un piccolo gatto grigio del tutto normale. E non parve spaventato dalla presenta dell'uomo. Anzi, rimase a fissare Staunton per un attimo, poi miagolò e con una zampa cominciò a grattare la porta.

Solo un gatto, un normalissimo gatto che chiedeva di uscire.

«Troppo normale, per un gatto rimasto nascosto per tutta la giornata di ieri» pensò Staunton. Sedette sui gradini e si mise a osservare la bestia.

— Miaou — fece il gatto.

Staunton scosse la testa.

— Non ora, gatto. Forse ti lascerò uscire più tardi. Prima però voglio fare quattro chiacchiere con te. Che ne diresti di una buona colazione? Io ho un certo appetito.

Andò in cucina e si girò soltanto quando fu davanti al frigorifero. Il gatto lo aveva seguito, non troppo da vicino, e ora lo stava fissando. Poi, come colto da una improvvisa idea, raggiunse la porta d'ingresso posteriore e miagolò. Staunton tornò a scuotere la testa.

— No, gatto. Prima ci devo pensare.

Prese una bottiglia di latte e ne versò una parte in una scodella, che mise a terra. Ma il gatto non si avvicinò.

Per tutto il tempo in cui Staunton rimase davanti al fornello per friggere due uova e preparare il caffè, il gatto non si mosse dalla porta. Quando finalmente l'uomo sedette a tavola, il gatto raggiunse la scodella e cominciò a bere il latte con grande avidità.

— Sei un bel gatto — disse Staunton. — Perché non rimani un po' di tempo con me?

Il gatto non sollevò nemmeno la testa. Fissandolo Staunton decise che gli sarebbe veramente piaciuto tenerlo con sé. Poi, se c'era veramente qualcosa di strano nell'animale, avrebbe avuto modo di osservarlo con comodità. Per evitare che scappasse dalle finestre, bastava comperare delle zanzariere metalliche. Comunque avrebbe dovuto prima cercare il proprietario del gatto. Non voleva rubarlo a nessuno. Per pochi dollari glielo avrebbero ceduto.

— Gatto — disse, parlando con grande serietà — vorresti vivere per un po' in questa casa? A proposito, come ti chiami?

Il gatto continuò a bere il latte senza scomporsi.

— D'accordo, non me lo vuoi dire. Allora te ne darò uno nuovo. Ti chiamerò

«Gatto». Mi sembra appropriato... spero.

Il gatto bevve solo metà del latte, poi tornò vicino alla porta.

— Miaou — disse.

— Ho capito — rispose Staunton. — Un richiamo della natura. Il fatto che tu chieda di uscire con insistenza mi dice che sei stato allevato in una casa. Non ti preoccupare, ti fornirò di ogni servizio. Finì di mangiare poi scese in cantina, dove scovò un sacco di segatura e diverse scatole di cartone. Ne prese una delle dimensioni che gli parvero adatte e dopo averla riempita di segatura andò a deporla in un angolo della cucina.

— Dovrai usare la scatola, Gatto. Mi spiace, ma per qualche giorno non uscirai di casa. Intanto vedremo se ci siamo simpatici a vicenda. Il gatto guardò la scatola di segatura, ma rimase vicino alla porta.

— Miaou — supplicò.

Staunton prese i piatti usati per la colazione e li portò nel lavandino.

— Senti, Gatto — disse, senza girarsi — se non riesci a immaginare a cosa serva la segatura, pulirò il pavimento per qualche giorno. — Poi decise di continuare le sue faccende senza più badare al gatto, per vedere come si sarebbe comportato.

La mente costrinse il gatto a rimanere vicino alla porta. L'animale provava un forte desiderio di uscire, ma era chiaro che Staunton non glielo avrebbe permesso. Anzi, per diversi giorni l'avrebbe tenuto chiuso, in quella casa. Il problema era se usare la scatola, o se fingere di essere un gatto randagio e sporcare il più possibile, in ogni angolo della casa, in modo da disgustare Staunton e costringerlo a cacciare via la bestia prima del previsto.

Guardò Staunton. Senza odio, perché odio e amore erano sentimenti che la creatura poteva provare soltanto verso quelli della sua razza. Improvvisamente si rese conto della possibilità che Staunton cercasse informazioni sul gatto: da che parte fosse venuto, chi era il suo proprietario,

quando era scomparso... Così avrebbe saputo che il gatto era stato allevato in casa. Allora capì che avrebbe dovuto far agire il gatto in maniera conforme alla sua natura. Non le occorse che un secondo per trovare questo ricordo particolare nella memoria del gatto. Poi si avvicinò alla scatola di segatura. Staunton girò la testa da quella parte.

— Bravo micio — disse.

La mente capì che da quel momento in avanti doveva esaminare il cervello del suo ospite-schiavo e farlo agire nel modo in cui si sarebbe comportato in analoghe circostanze. Se solo avesse fatto così il giorno prima, quando la donna lo aveva visto...

Ora doveva continuare su quella strada. Esplorò il cervello del gatto: trovare un posto soffice e addormentarsi. C'era un divano nel soggiorno. Lo raggiunse e si sdraiò comodamente.

Staunton lo guardò.

— Bene, Gatto — disse. — Fai pure come se fossi a casa tua. Perché ieri pomeriggio e ieri sera ti sei nascosto? — Poi l'uomo tornò in cucina. La mente lasciò che il corpo del gatto si addormentasse, ma lei continuò

a pensare. Era stata una vera sciocchezza quella di nascondersi. Cominciava a far caldo, e la mente sentì Staunton che si spostava da una finestra all'altra per socchiudere i battenti e accertarsi che rimanesse uno spiraglio da cui il gatto non potesse passare.

Dopo un po' Staunton comparve nuovamente sulla soglia.

— Gatto, io vado un momento in paese. Ti affido la difesa del forte. Intanto comprerò qualche specialità per gatti. Voglio essere un ospite perfetto. La mente per poco non fece fare un salto al gatto, ma subito si rese conto che Staunton aveva usato la parola «ospite» con un senso diverso. Quando l'uomo si avviò lungo il corridoio, il gatto, per rimanere in carattere, saltò dal divano e lo accompagnò alla porta. Ma Staunton fece in modo da non lasciarlo uscire.

A Bartlesville, Staunton si fermò prima di tutto alla sede del «Clarion». Hollis sollevò gli occhi dalla macchina da scrivere.

— Salve. Che c'è di nuovo?

— Niente d'importante, Ed. Volevo solo farvi una domanda. Sapete se qualcuno ha perduto un gatto?

Hollis scoppiò a ridere.

— Un gatto? Ce ne sono a centinaia da queste parti. Se un gatto scompare, scompare e basta. Perché? Ne avete trovato uno?

— Sì. Vorrei tenerlo per un po', perché mi piace. Ma naturalmente, se venissi a sapere che il padrone lo sta cercando, glielo riporterei. Potrebbe essere il gattino dei suoi bambini, per esempio.

— Ho capito. Dunque... Vediamo un po'... Ecco, sono in tempo a mettere un'inserzione sul numero che uscirà dopodomani. Staunton ci pensò un momento.

— D'accordo — disse poi. — Mettiamo questa inserzione: «Trovato piccolo gatto grigio». Aggiungete voi il numero della cassetta postale. Verrò da voi la settimana prossima per vedere se hanno risposto.

— Bene. — Poi Hollis sollevò di scatto la testa dal foglio sul quale stava annotando l'inserzione. — Ehi, un momento. Forse so di chi è il gatto! —

esclamò. — La settimana scorsa ero dai Kramer e ho visto che avevano diversi gatti, tra questi ce n'era uno piccolo, grigio. Potreste fermarvi a domandare. È sulla vostra strada.

— A che punto, esattamente?

— Subito dopo la fattoria dei Gross. Sapete dov'è. Ci siete stato con lo sceriffo. C'è quella dei Loursat, quella dei Gross, e la terza è dei Kramer.

— Graze, Ed. Tornando a casa mi fermerò a domandare. Arrivederci. Quando

fece le provviste comprò anche due scatole di cibo per gatti. Dovevano bastare per qualche giorno.

Poi, dal negozio stesso, telefonò alla signorina Talley per chiedere come andava il lavoro, e se aveva saputo qualche novità. Sì, l'avrebbe finito per il giorno stabilito, e no, non aveva appreso niente d'importante. Ma avrebbe avuto più possibilità di tenere le orecchie aperte non appena finito di battere a macchina la relazione.

Poi la signorina Talley volle sapere se lui aveva trovato il gatto. Staunton raccontò ciò che era accaduto e la mise al corrente delle sue decisioni. Sulla strada di casa si fermò alla fattoria che gli era stata indicata. Sotto il portico c'erano due gattini che sembravano una copia. Una donna dalla faccia cordiale gli venne ad aprire la porta.

— Sono Ralph Staunton — si presentò lo scienziato. — Abito nella casa in fondo alla strada. Io...

— Oh, sì. Vi ho sentito nominare. E vi ho visto passare con la macchina. Entrate?

— Sì, grazie, un solo istante. Non è una cosa molto importante, signora Kramer. Ho trovato un gatto grigio, grosso pressappoco come quelli che sono qui sotto il portico, e mi chiedevo...

— Oh, sì, non lo vedevo da un giorno o due, e mi stavo chiedendo se non gli fosse capitato qualcosa.

— Gli è capitato di finire a casa mia, e ho pensato di poterlo tenere. Vi spiacerebbe venderlo?

La donna scoppiò a ridere.

— Venderlo? Se vi piace, tenetelo pure. Ho già tre gatti, e mi bastano.

— Vi ringrazio — disse Staunton. — Sempre che il gatto voglia rimanere con me! Ora è chiuso in casa. Ma non posso tenerlo sempre così. Quando aprirò

la porta vedremo se vorrà tornare da voi o rimanere con me. Non posso forzare la volontà di un gatto. Sono animali indipendenti.

— Avete ragione, signor Staunton. Io spero che voglia restare con voi. A proposito, si chiama Jerry.

— Non più. Gli ho cambiato nome: adesso si chiama «Gatto». La signora Kramer rise.

Il gatto doveva averlo sentito arrivare perché stava dietro la porta. Cercò

di uscire, ma Staunton fu più veloce. Lo prese in braccio e richiuse la porta con un calcio.

— No, Gatto, ti ho già spiegato che per qualche giorno dovrai rimanere chiuso in casa. Poi ti lascerò fare la scelta, o restare con me, o tornare Jerry coi Kramer. Come vedi ora so chi sei.

Lo mise sul divano e rimase a fissarlo.

— Lo so veramente? — aggiunse a bassa voce.

Si avvicinò alla finestra per aprire i battenti, e in quel momento ricordò

di non aver comprato le zanzariere. Le avrebbe prese il giorno dopo. Aspettare un giorno non aveva alcuna importanza.

**16**

Il mattino seguente, dopo aver trascorso una notte tranquilla e priva di sogni, Staunton andò da Hank Purdy, l'unico carpentiere del paese. Ma Purdy aveva troppo lavoro, e almeno per una settimana non avrebbe potuto montare le zanzariere. Ordinò ugualmente il lavoro. Non sarebbero servite per il gatto dato che non poteva tenerlo tutto quel tempo chiuso in casa, ma sarebbero state una specie di regalo all'amico che gli aveva prestato la casa. Poi andò dalla signorina Talley. Doveva averlo visto arrivare perché

spalancò la porta ancora prima che lui avesse bussato.

— Venite avanti, dottore. È tutto pronto. Accomodatevi. Vado a prendervi il quaderno.

— Grazie, signorina, ma non penso di dettare le due lettere. Prima di spedirle voglio pensare ancora ad alcune cose. Potrebbero anche succedere dei fatti nuovi.

— Come volete, dottore. — Gli porse una grossa cartella marrone. —

Volete leggere subito la relazione?

— La leggerò a casa — disse Staunton. — Adesso vorrei parlare qualche minuto con voi, se avete tempo.

La signorina Talley aveva tempo, e Staunton le raccontò del gatto.

— Avevo paura di quell'animale. O meglio, avevo paura della sua presenza. Penso che sia stata un po' colpa vostra, e dei vostri discorsi sulle possessioni. Ora la paura mi è passata, e mi piace vedermelo girare attorno. Mi fa sentire meno solo. Credo che quel gatto sia assolutamente normale, signorina Talley.

— Anche Buck era un cane assolutamente normale prima di buttarsi sotto le ruote della vostra macchina. Nonostante tutto ciò che avete detto, dottore, sono preoccupata all'idea che quel gatto viva con voi. Sarà stupido, ma...

— Andrà tutto bene, signorina. Comincio a pensare che noi due abbiamo esagerato leggermente ogni cosa.

— Forse. Dottore... mi volete promettere che spedirete le lettere e i rapporti ai due amici che mi avete nominati?

Staunton sospirò.

— D'accordo. Voglio soltanto pensarci ancora qualche giorno.

— Benissimo. In questi ultimi giorni della settimana rimarrò a casa nelle prime ore del pomeriggio. Quindi, se volete venire a dettare... Quella sera,

dopo aver lavato i piatti, Staunton si andò a sedere sul divano del soggiorno, accanto al gatto, e cominciò a carezzargli il pelo.

— Allora, Gatto, ti piace questo posto? E ti piace stare con me? O senti nostalgia dei Kramer? Voglio fissare la data in cui tu farai la tua scelta. La data e l'ora. Ti va bene lunedì? Ti darò da mangiare a metà pomeriggio della domenica, e ti lascerò uscire, se ancora vorrai uscire, il lunedì mattina. Se per caso dovessi andare in città, non starò via molto. Partirò dopo averti lasciato andare e farò in modo di essere a casa per mezzogiorno. D'accordo?

Il gatto, naturalmente, non rispose.

— Se hai qualche rimorso ti dirò che i Kramer ti hanno ceduto a me. Però, se vuoi, puoi anche tornare da loro. Allora, chi preferisci, i Kramer o me?

Si alzò per andarsi a mettere sulla sua poltrona preferita, di fronte al divano.

— Gatto, perché ti sei nascosto? Perché sei entrato dalla finestra del primo piano? Accidenti, perché non ti sei comportato subito come ti comporti in questo momento?

Il gatto si stirò e chiuse gli occhi.

— Gatto — esclamò Staunton, facendo spalancare gli occhi all'animale.

— Gatto, non dormire! Non è educazione dormire quando una persona ti sta parlando. Gatto, tu vivevi nella fattoria vicino a quella dei Gross. Conoscevi il loro gatto? Quello che si è ucciso la notte in cui è morto il padrone? Non dirmi che un gatto che salta in bocca a un cane feroce non commette suicidio. E se è stato un suicidio, perché lo ha fatto? Se non è

stato suicidio, cosa può essere?

Il gatto aveva richiuso gli occhi, ma per qualche strana ragione Staunton

«sentiva» che non era addormentato.

— Quella stessa notte si è ucciso un gufo. Sapevi anche questo? E sai che

collegata alla morte di Tommy Hoffman c'è quella di un topo che si è

fatto deliberatamente uccidere? E quella di un cane? Sai che sono stato io a ucciderlo con la mia macchina? E che aspettava nascosto in un cespuglio che io fossi a distanza giusta per gettarsi sotto le mie ruote? Sono pronto a giurare che anche questo è stato un suicidio... perché ho saputo che quel cane aveva paura delle macchine.

«Due esseri umani e quattro animali... è tutto ciò che sappiamo. Naturalmente non ci sono stati altri suicidii di persone, ma quanti animali, specialmente quelli che vivono nel bosco, si sono dati la morte dopo... Dopo cosa? Dopo aver servito gli scopi di qualcuno o di qualcosa che si è impadronita di loro?

«Gatto, perché quegli animali si sono uccisi? Perché tu non cerchi la morte? Forse perché non trovi un modo adatto per ucciderti? Aspetta un momento».

Andò nello sgabuzzino che lui usava come deposito dei suoi attrezzi da pesca e delle armi. Per quanto sapesse che nel Wisconsin non si può andare a caccia in estate, lui aveva portato le armi per fare un po' di tiro a segno. Prese la pistola, una Smith & Wesson calibro 38, e tornò nel soggiorno.

— Senti, Gatto — disse. — Proviamo in questo modo. Se vuoi uscire da questa casa per cercare un modo di ucciderti, io ti posso togliere il pensiero. Se capisci quello che sto dicendo e vuoi che io ti uccida, mettiti contro la porta.

Per un attimo il gatto rimase a fissarlo poi tornò a mettere la testa tra le zampe e riprese a dormire... o a fingere di dormire. Staunton sospirò. Non si era aspettato che il gatto si mettesse contro la porta. Oltre tutto lui non avrebbe potuto sparare. Specialmente con una pistola che non si era neppure preoccupato di caricare. Mise la pistola nel ripostiglio e andò a letto. Il giorno seguente non accadde niente di particolare. Staunton fece il suo solito giro in paese per vedere se c'era posta, poi andò nell'ufficio del giornale per dire di aver trovato i padroni del gatto e per chiedere a Ed Hollis le ultime novità.

Non era successo niente di particolare: i Garner avevano trovato un acquirente per la loro fattoria e stavano progettando di spostarsi in California,

e Gus Hoffman era venuto al giornale a fare l'annuncio che offriva in vendita la sua fattoria. Voleva mettere lo stesso annuncio su un quotidiano di Green Bay.

— Immagino che Charlotte aspetti un bambino — disse Hollis. — Ecco perché i Garner se ne vanno.

— E io immagino che sia meglio non mettere una notizia simile sul giornale, Ed.

Hollis lo guardò, risentito, e Staunton fu costretto a scusarsi.

— Mi sto chiedendo — disse Hollis ad alta voce — perché Gus Hof-fman sia deciso a partire. Voglio dire, con la morte di Tommy lo scandalo non lo avrebbe toccato.

— Eppure è semplice, Ed. Da questo momento in avanti, Hoffman sarà

l'ombra dei Garner. Non ha moglie né figli, ma c'è un nipote o una nipote in arrivo. Il vecchio Hoffman diventerà matto per quel bambino.

— Accidenti, sì! Come ho fatto a non pensarci?

Quel pomeriggio Staunton tornò a casa molto presto e decise di trascorrere il resto della giornata a pesca. Era la prima volta che andava a pescare da quando aveva investito il cane, dal giorno, cioè, in cui aveva incominciato a interessarsi delle stranezze che circondavano la morte di Tommy Hoffman.

Nei giorni successivi il gatto parve rassegnato a rimanere in casa, e non fece più tentativi di scappare ogni volta che lui apriva la porta per entrare o uscire. Cominciava ad abituarsi.

O era perché aveva capito tutto e aspettava il lunedì per riacquistare la libertà promessa? Scacciò questo pensiero cercando di concentrarsi sul piacere che gli offrivano le giornate di vacanza.

Il lunedì mattina decise che avrebbe liberato il gatto verso le dieci. Poi

avrebbe aspettato le cinque o sei ore di libertà per vedere se sarebbe tornato all'ora da lui fissata per la colazione. Doveva lasciarlo andare, ma voleva tenerlo d'occhio, e fino a un certo punto poteva farlo. Aveva portato con sé un binocolo fortissimo. Poteva salire alle finestre del primo piano e osservarlo. Se si fosse diretto verso la fattoria dei Kramer, con tutta probabilità non lo avrebbe più rivisto. Se avesse preso una qualsiasi altra direzione, forse. E se si fosse fermato nelle vicinanze della casa, era certo che sarebbe rientrato non appena lo avesse chiamato.

Guardando dalla finestra si accorse che cominciava a piovere. Con tutta probabilità, in questo caso, il gatto non sarebbe neppure uscito. I gatti odiano l'acqua. Ma quella pioggerella durò solo una quindicina di minuti. Il tempo sufficiente per inumidire il terreno e incollare al suolo la polvere.

Alle dieci esatte Staunton andò a spalancare la porta d'ingresso.

— Bene, Gatto, vuoi uscire un attimo?

Il gatto comprese il gesto più che le parole. Scese dal divano, si stirò

senza troppa premura, e uscì.

Staunton afferrò il binocolo e salì al primo piano. Si affacciò alla finestra che dava sul fronte della casa. Il gatto si stava allontanando verso la strada. Camminava con il passo sicuro dei gatti che sanno benissimo dove devono andare, ma che non hanno alcuna premura di giungere a destinazione.

«Con tutta probabilità sta tornando dai Kramer» pensò. «Be', se è questo che vuole, per me va bene».

Ma quando raggiunse la strada, il gatto si fermò. Girò la testa per guardare la casa da cui era appena uscito. Staunton si tirò indietro di scatto e fece sporgere dalla finestra soltanto il binocolo. Guardava la casa per prendere una decisione? O voleva vedere se lui lo stava osservando? Non poteva averlo visto, né poteva vederlo in quel momento. Il gatto rimaste fermo in quel punto per oltre mezzo minuto, poi ripartì, con passo più veloce. Non lungo la strada che lo avrebbe portato alla fattoria dei Kramer, ma nei boschi che si

stendevano dall'altra parte. Poté seguirlo soltanto per pochi metri ancora. Dopotutto, il comportamento del gatto era perfettamente normale, ma... Ricordò la pioggerella caduta mezz'ora prima. Il gatto avrebbe lasciato le impronte. Perché non seguirle e vedere dove era andato? Non aveva niente da fare, e una passeggiata sarebbe stata un modo come un altro per ingannare le ore di attesa.

Partì subito. Si fermò soltanto un attimo per prendere un cappello e l'impermeabile nel caso avesse ricominciato a piovere. Sulla polvere le impronte del gatto erano molto chiare. Camminando le studiò attentamente per non doverle poi confondere con quelle di qualche altro animale. Ma quando giunse nel bosco le cose si complicarono: sull'erba non si potevano vedere impronte. Oltre tutto la leggera pioggia non era riuscita a penetrare tra le toglie, e il terreno, sotto, era perfettamente asciutto. Però Staunton aveva notato che il gatto era andato in linea retta. Forse, procedendo in quella direzione, avrebbe raggiunto il luogo cui si era diretto il gatto. Dopo circa un chilometro e mezzo si trovò di fronte a un ruscello largo, in quel punto, un metro e mezzo. Il gatto era passato dall'altra parte? Saltò

anche lui, poi si fermò per cercare le impronte. Non ne vide. Lungo le due rive del ruscello correva una larga striscia di sabbia, e sulla sponda opposta le impronte erano tornate chiarissime. Il gatto quindi non aveva attraversato il corso di acqua, altrimenti le impronte ci sarebbero state anche lì. Ma allora perché i segni delle zampe finivano proprio sull'orlo del ruscello?

Staunton cominciò a seguire il corso d'acqua, e dopo una ventina di passi ebbe la conferma di ciò che aveva temuto appena si era trovato davanti al ruscello.

In mezzo all'acqua galleggiava il corpo di un piccolo gatto grigio. Era un suicidio molto più evidente di quello commesso dal cane balzato sotto le ruote della sua macchina, di quello del gufo che si era lanciato contro il vetro di una finestra, di quello del topo che aveva assalito Tommy Hoffman, e di quello dell'altro gatto che si era scagliato contro un cane. E questo gatto aveva vissuto con lui per diversi giorni. Aveva rifiutato di farsi uccidere dalla pistola, né aveva cercato la morte in un qualsiasi altro modo.

Per uccidersi aveva aspettato di poter commettere l'atto inosservato, in mezzo al bosco. Se lui non avesse avuto ancora un residuo di sospetto, e se le impronte sul terreno non gli avessero indicata la direzione, il corpo del gatto con tutta probabilità non sarebbe mai più stato ritrovato. Ma perché si era ucciso?

Il gatto «era» un gatto normale. Il cane Buck «era stato» un cane come tutti gli altri fino al momento in cui aveva cercato la morte. C'era «qualcosa» che usava gli animali, per misteriose ragioni, e che poi se ne liberava facendoli uccidere?

«Cosa» aveva pensato il gatto in quei giorni che era rimasto con lui?

E cosa dire dei due esseri umani, Tommy Hoffman e Siegfried Gross? Li avevano costretti a compiere qualche azione troppo difficile per gli animali, e poi li avevano spinti a uccidersi?

Ma «chi»? E «perché»?

Rabbrividì. La paura provata la notte in cui il gatto si era tenuto nascosto, era niente in confronto a quella che provava adesso. Prima aveva fatto soltanto delle congetture. Ora sapeva. Ma cosa sapeva? Soltanto di aver paura.

Prese un ramoscello, e tirò il corpo del gatto vicino a riva per poterlo raccogliere. Alla fattoria avvolse il corpo del gatto in una vecchia coperta, e lo mise in macchina. Doveva portarlo al laboratorio di Green Bay. Non aveva ancora deciso. Cosa avrebbero potuto trovare? Questa volta non poteva esserci neppure il più lontano sospetto di rabbia. Fino ad un'ora prima il gatto era stato, o sembrato, perfettamente normale. Si accese la pipa, poi andò a prendere la busta con le copie del rapporto dettato alla signorina Talley e raggiunse il paese. Avrebbe dovuto spedirle prima! Ora doveva aggiungere la storia del gatto, scrivere le due lettere d'accompagnamento e imbucarle immediatamente.

La signorina Talley non era in casa. Sulla porta però aveva lasciato un biglietto: «Torno verso le 15».

Era comunque ora di mangiare, perciò Staunton andò al ristorante. Poi, per passare il tempo che ancora restava, entrò in un bar e bevve un paio di birre.

Giunse davanti alla casa della signorina Talley con cinque minuti di anticipo, ma lei era già in casa.

— Dottore! — esclamò non appena lo. vide. — Entrate. È accaduto qualcosa?

— Si tratta del gatto — rispose. — Voglio dettare una aggiunta al mio rapporto. Se volete prendere il vostro quaderno...

Dettò tutta la storia, dal momento in cui la signorina Talley aveva scorto la bestiola quando lui stava dettando la prima parte del rapporto, al momento in cui aveva trovato il corpo del gatto nel ruscello. Impiegò circa un'ora a dettare.

Alla fine la Talley lo fissò, allarmata.

— Dottore! Oltre che spedire i rapporti ai vostri due amici, dovreste andare dello sceriffo. O chiamare l'F.B.I., nel caso in cui lo sceriffo non vi prendesse sul serio.

Staunton fece un cenno di conferma.

— Ci andrò, signorina. Prima di uscire vi dirò quali sono i miei piani. Ora vi detterò le due lettere di accompagnamento.

Le due lettere presero molto più tempo di quello che aveva immaginato. Quando finì erano le cinque.

— Signorina Talley, quanto pensate d'impiegare per battere a macchina tutto quello che ho dettato?

— Alcune ore. Quattro, diciamo. Se comincio subito posso finire prima di cena. Intanto voi potreste andare dallo sceriffo e...

— No, vorrei andare da lui con la copia completa del rapporto. Ma non

voglio farvi lavorare tutta la sera senza mangiare. Prendete il soprabito e venite a cena con me al ristorante. Poi vi accompagnerò a casa, e potrete cominciare tranquillamente il lavoro. Domani mattina, con la copia completa, andrò dallo sceriffo. Anche finendo di battere a macchina per le nove sarebbe troppo tardi per spedire le due copie in serata.

— Sì... certo. A meno di non andare a imbucare a Green Bay. Ma... volete correre il rischio di passare la notte alla fattoria? Tutti gli avvenimenti si sono svolti sulla strada in cui abitate. L'ultimo, quello del gatto, proprio in casa vostra!

Staunton sorrise.

— Non mi succederà niente, questa notte, signorina. Se avesse potuto conoscere i pensieri della mente, non ne sarebbe stato tanto sicuro.

## 17

La mente, libera dalla seccante prigionia del corpo del gatto, era di nuovo in se stessa. Si sentiva soddisfatta del suo comportamento, questa volta. Aveva portato il gatto-ospite in mezzo al bosco, dove, con tutta probabilità, non sarebbe stato mai più ritrovato. Staunton si sarebbe meravigliato della sua scomparsa, ma non sarebbe mai riuscito a scoprire la verità, perché quella notte, una volta addormentato, avrebbe cessato di essere Staunton. Quella notte la mente si sarebbe impadronita di lui. I piani della mente erano semplici. Aveva avuto il tempo di pensare mentre si trovava prigioniera nella casa di Staunton fingendo di essere un gatto come tutti gli altri, ed era sicura di avere ingannato Staunton alla perfezione. Impadronirsi di Staunton il più presto possibile era importantissimo, quindi non avrebbe perso tempo con ospiti-animali. Per il suo scopo ultimo, la signora Gross era l'ideale. Si sarebbe impadronita di lei non appena l'avesse trovata immersa nel sonno, e verso l'una, quando tutti dovevano essere addormentati, si sarebbe fatta portare fino alla fattoria di Staunton. Poi la donna poteva tornare a casa sua per morire. Sarebbe stato un incidente... una caduta dalle scale durante la notte... Certo che la morte della donna, a così breve distanza da quella del marito, sarebbe stata sospetta. Ma, dato che un minuto dopo la morte della

donna lei si sarebbe impossessata di Staunton, l'unico uomo veramente pericoloso, poteva lasciare che tutti gli altri facessero delle congetture.

Usò il senso di percezione per scrutare attorno.

La signora Gross era sola in casa e stava lavorando in cucina. Nella stalla niente era cambiato. Mancavano sole le tre mucche, ma dovevano essere fuori al pascolo. La signora Gross uscì di casa e si portò dietro la stalla, proprio al limite del suo senso di percezione. La sentì gridare.

— Jim! Jim!

Udì una voce che rispondeva, ma era troppo lontana per capire le parole. Ricordò. Era il figlio di Kramer. Dalle conversazioni ascoltate aveva saputo che Jim, durante tutto il periodo delle vacanze, e finché la signora Gross non avesse trovato un acquirente della fattoria, sarebbe andato ad aiutarla nel lavoro dei campi.

Con i ricordi del gatto Jerry riuscì a farsi un'immagine del figlio dei Kramer. Un ragazzo pressappoco dell'età di Tommy Hoffman. Uno schiavo migliore della vecchia signora Gross. Ma naturalmente non avrebbe dormito in quella fattoria.

— Vuoi prendere alcune pannocchie di granoturco, Jim? Le farò per colazione. Quando passi lungo il sentiero, prendi anche qualche cetriolo. La signora Gross tornò verso casa e si chiuse in cucina. Jim Kramer smise il lavoro che stava facendo, si asciugò la fronte con il fazzoletto e si diresse verso il campo di grano.

Colse mezza dozzina di pannocchie, poi, dopo aver fatto rapidamente un calcolo, ne staccò altre due. Il lavoro nei campi gli faceva venire un appetito formidabile. Con tutta probabilità la signora Gross non avrebbe mangiato che due pannocchie, ma lui sentiva di poterne mangiare almeno sei. Lungo la strada del ritorno si fermò a raccogliere alcuni grossi cetrioli. Girò attorno alla stalla e raggiunse la casa. Mise il tutto sulla tavola della cucina, e senza dire una parola si voltò per tornare al lavoro.

— Aspetta, Jim. È quasi ora di pranzo. Non mi ci vorrà molto a cuocere le pannocchie e tagliare un paio di cetrioli. Tutto il resto è già pronto. È

inutile tornare al campo. Mettiti a sedere e riposa un attimo. Hai lavorato sodo, questa mattina.

— Posso aiutarvi a pulire le pannocchie. Poi, fino a che non sarà tutto pronto, andrò in stalla a fare un sonnellino.

— In stalla? Perché in stalla quando nel soggiorno c'è un comodo divano? Oltre tutto mi sarà anche più facile chiamarti.

— Va bene.

Sbucciò le pannochie, poi andò nel soggiorno e dopo essersi tolte le scarpe si sdraiò sul divano. Era molto stanco, e un riposo di quindici o venti minuti era proprio quello di cui aveva bisogno. Jim era una di quelle fortunate persone che si addormentano di colpo in qualsiasi posto si trovino e che si possono svegliare completamente riposate anche dopo un sonno di dieci minuti. Chiuse gli occhi e si addormentò... e nel suo cervello si svolse un breve conflitto.

Continuò a rimanere coricato, ma in quei brevi momenti di riposo la mente cominciò a frugare nei ricordi del ragazzo per essere pronta a recitare la parte di Jim Kramer. Per un giorno solo. Non aveva più bisogno della donna.

— Jim, è pronto! — gridò la signora Gross dalla cucina. — Sei sveglio?

— Sì — rispose. — Un secondo. — Mise i piedi a terra e si chinò a infilare le scarpe. Raggiunse la porta, e quando fu sulla soglia si stirò.

— Mmm, che buon profumo — disse.

— Mettiti a sedere, e serviti finché è caldo.

Quando ebbe finito di mangiare tornò al campo per raccogliere i fagioli che il giorno dopo bisognava portare in città per vendere. Ma la mente sapeva che il

suo nuovo ospite, Jim Kramer, il giorno dopo sarebbe stato un cadavere.

Dopo aver fatto rientrare le mucche dal pascolo e averle munte, la sua giornata finì, e il ragazzo tornò a casa.

Il Jim Kramer che mangiò quella sera con i genitori fu forse più tranquillo del solito, ma per tutto il resto si comportò normalmente. La sola cosa insolita fu il modo in cui trascorse la serata. Dopo che la madre ebbe sparecchiata la tavola, Jim prese un volume dell'enciclopedia e cominciò a leggere un paragrafo. Poi prese un secondo volume e si immerse nella lettura di un nuovo argomento. Il padre, che lo stava osservando, notò che per la prima volta Jim si era interessato della voce «Elettroni» e che ora stava leggendo ciò che era scritto alla voce «Radar».

— Invece di diventare ingegnere meccanico o chimico stai pensando di studiare elettronica?

— Stavo semplicemente guardando — rispose, senza sollevare la testa dal libro. — L'elettronica diventa sempre più importante, ed è la carriera migliore che si possa scegliere.

— Forse hai ragione. Comunque, hai ancora un anno per pensarci.

— Sì, ma la scuola comincia fra un mese, ed è meglio avere le idee chiare fin dall'inizio.

— Okay, Jim. Sai che lascio a te ogni decisione.

— Oh, un momento, papà. Domani mattina mi puoi prestare la macchina per qualche ora?

— Sì. Io non ne ho bisogno. È per fare qualche lavoro della signora Gross?

— Sì. Devo andare a vendere i fagioli. Invece di andare con il suo carro fino a Bartlesville, con la macchina posso arrivare a Green Bay. Potrei venderli a un prezzo migliore, e nello stesso tempo sbrigare una mia faccenda.

— Cosa devi fare?

— Voglio comprare qualche testo di elettronica. Sull'enciclopedia non c'è molto.

— Va bene.

Jim ripose i libri nello scaffale. Tutto il resto della serata lo trascorse in un modo più normale. Rimase davanti alla radio leggendo un numero della rivista a cui era abbonato, il «Popular Mechanics». Alle dieci, quando i suoi genitori andarono a letto, Jim abbassò il volume della radio e continuò

a leggere. Verso le dieci e mezzo andò al frigorifero, come era solito fare, e si preparò un panino. Poi salì la scala per andare a letto. Ma non per dormire. Si tolse semplicemente le scarpe e rimase coricato in silenzio finché le sfere luminose del suo orologio da polso non lo avvisarono che erano le due e mezzo. Con le scarpe in mano scese silenziosamente la scala e uscì.

Era una notte di luna. Il chiarore era un vantaggio quanto poteva essere uno svantaggio. Poteva vedere senza difficoltà ma anche altre persone avrebbero potuto scorgerlo. Jim sarebbe morto il giorno dopo in un incidente di auto sulla strada che porta a Green Bay (la mente doveva per forza aspettare il mattino seguente in quanto non riusciva a trovare un modo logico per far morire il ragazzo quella notte stessa, senza sollevare confusione e indagini), e la mente non voleva che qualcuno si ricordasse di aver visto Jim in giro durante la notte. Rapidamente raggiunse la fattoria della signora Gross, prese il corpo della mente nascosto sotto lo scalino e fece sparire tutte le tracce che potevano significare qualcosa. Nascose il guscio nella camicia, in modo che se qualcuno l'avesse visto non potesse dire di avergli notato un oggetto tra le mani, e tornò indietro per raggiungere la casa di Staunton.

L'edificio in fondo alla strada era immerso nell'oscurità. Staunton con tutta probabilità era a letto, addormentato. Ma, per evitare sorprese, Jim fece il giro della casa a piedi nudi. C'erano dei gradini che portavano alla porta della cucina. Lì sotto avrebbe trovato un ottimo nascondiglio. Jim nascose il guscio, poi cancellò ogni traccia del suo passaggio. Infine tornò alla sua fattoria, entrò senza far rumore e in punta di piedi raggiunse la camera da

letto. Missione compiuta. Questa volta si spogliò e s'infilò tra le lenzuola in modo che sua madre, quando fosse venuta a svegliarlo, non si accorgesse di nulla. Rimase tranquillo finché la madre non aprì la porta. Allora rispose con voce assonnata e si mise a sedere sul letto, sbadigliando.

A colazione fece ancora finta di aver sonno e sbadigliò diverse volte. Quando sua madre gli chiese se fosse rimasto alzato fino a tardi, lui rispose di no, ma che non era riuscito ad addormentarsi fino al mattino.

— Se hai dormito così poco — disse il padre — non mi piace l'idea che tu vada in macchina fino a Green Bay. Potresti addormentarti al volante. Perché non torni a letto? Dirò alla signora Gross che andrai da lei nel pomeriggio. Jim sbadigliò ancora una volta.

— Grazie, papà, ma non occorre. Mi sveglierò completamente non appena comincerò a lavorare. Questa sera andrò a letto subito dopo mangiato, e tutto tornerà come prima.

Mezz'ora dopo aveva oltrepassato Bartlesville e dirigeva verso Green Bay. Aveva fatto in modo, mentre caricava i sacchi di fagioli, che la signora Gross lo notasse due o tre volte a sbadigliare. Con i suoi genitori pronti a testimoniare che cascava dal sonno, nessuno si sarebbe stupito se fosse andato a urtare contro un albero o contro un'altra macchina. Nessuno avrebbe pensato al suicidio... solo che si era addormentato al volante. Decise di andare a cozzare contro il muretto di cemento di un ponte situato a una decina di chilometri da lì. Lo scontro con una altra macchina sarebbe stato più violento, ma avrebbe provocato la morte di un'altra persona. Lo scartò, non per pietà verso l'altra persona che sarebbe stata coinvolta, ma perché un incidente simile avrebbe fatto parlare troppo. Il muretto del ponte venne avanti, e Jim gli si lanciò contro a centodieci all'ora. L'urto fu sufficiente.

E all'istante la mente si ritrovò nel suo corpo, sotto i gradini della casa di Staunton.

Erano le nove e qualche minuto.

Il dottor Staunton aveva passato una notte agitata, e alle sette rinunciò a tentare di dormire.

Si preparò la colazione poi si mise a sedere aspettando un'ora adatta per andare in paese. La sera prima lui e la signorina Talley si erano attardati a parlare dopo cena, e dubitava che la donna avesse finito il lavoro prima di mezzanotte. Non poteva andare a casa sua prima delle nove. Cercò di ingannare l'attesa in diversi modi, poi alle otto e mezzo salì in macchina e si avviò verso il paese.

Ma non voleva andare dallo sceriffo e non voleva neppure telefonargli prima di avere in mano la relazione che la signorina Talley aveva battuto a macchina. Si fermò quindi al bar per prendere un caffè. Alle nove e un quarto, decise di concedere alla signorina Talley ancora quindici minuti e poi telefonarle per sentire se poteva andare da lei. Intanto poteva telefonare allo sceriffo e fissare un apputamento per il pomeriggio. Stava parlando con lo sceriffo e stavano già fissando l'ora in cui si sarebbero dovuti incontrare, quando lo sceriffo lo interruppe.

— Un momento, dottore. Rimanete in linea. — Passò un minuto, poi lo sceriffo tornò a parlare. — Dovreste telefonare più tardi. Ho ricevuto in questo momento una chiamata da una macchina della polizia di Stato. Tra Bartlesville e Green Bay c'è stato un incidente. Devo andare immediatamente. Scusate. Staunton riappese il ricevitore e rimase con gli occhi fissi al telefono chiedendosi se quell'incidente poteva essere capitato a una persona che conosceva. Forse no, altrimenti lo sceriffo glielo avrebbe detto... però lo sceriffo non poteva sapere quali fossero le sue conoscenze, e poi aveva molta premura.

Tornò a chiamare l'ufficio dello sceriffo. Questa volta rispose l'aiutante. Staunton gli disse che stava parlando con il suo capo quando era giunta una chiamata che lo aveva fatto partire immediatamente. Poteva dirgli chi era la vittima dell'incidente?

L'aiutante non fece obiezioni. Si trattava, rispose, di uno studente, James Kramer, abitante alla periferia di Bartlesville. Era solo in macchina e stava

andando verso Green Bay. Con tutta probabilità si era addormentato al volante ed era andato a urtare il muretto di un ponte. Era morto sul colpo. Staunton lo ringraziò e riappese. Poi cercò di ricordare qualcosa dei Kramer. Era la famiglia che viveva nella fattoria vicino a quella della signora Gross. Ora ricordava di aver sentito dire che il loro figlio, un ragazzo dell'età di Tommy, aiutava la signora Gross nei lavori della fattoria. E i Kramer gli avevano dato il gatto rimasto con lui fino a ieri!

E ora il figlio dei Kramer era morto, in circostanze che potevano benissimo essere un suicidio. Suicidio umano numero tre, e ancora una volta legato al suicidio di un animale!

Di colpo il dottor Staunton non ebbe più paura. Si sentiva calmissimo. Sapeva cosa doveva fare, immediatamente, senza perdere altro tempo. Tutta quella storia non riguardava più uno sceriffo di contea. Era un la-voro per l'F.B.I., e per uno scienziato. Ne avrebbe parlato anche con lo sceriffo, ma era un lavoro superiore alle forze della polizia locale, e anche alle forze della polizia di Stato. Forse era il caso di interessare anche l'esercito. Fortunatamente, dato il lavoro che svolgeva, Staunton era in amicizia con diversi alti ufficiali e con due uomini dell'F.B.I. La cosa più importante però era che loro lo conoscevano bene e che avrebbero preso in seria considerazione lui e il suo racconto. Però c'era una cosa da fare prima di ogni altra, una cosa per cui non gli sarebbe occorsa più di un'ora: abbandonare la zona pericolosa. Sarebbe tornato a casa per caricare in macchina tutto ciò che gli apparteneva. Poi doveva passare dalla signorina Talley per prendere i rapporti, infine si sarebbe spostato a Green Bay, suo nuovo quartier generale, e da lì

avrebbe fatto le telefonate. Se aveva tutta l'influenza che sperava di avere, gli uomini dell'F.B.I. sarebbero arrivati a Green Bay il giorno dopo. E

mentre aspettava il loro arrivo, lui avrebbe cercato di conoscere tutti i particolari sulla morte di Jim Kramer e aggiungerli al rapporto. Gli sarebbe stato facile trovare una stenografa a Green Bay. a meno che la signorina Talley non volesse andare con lui. Ed era quasi certo che ci sarebbe andata. La prima cosa di cui la mente si rese conto era che Staunton non si trovava in

casa. Ma non ne fu sorpresa. A volte Staunton si recava in paese molto presto. Non doveva essere andato a pesca perché la macchina mancava. Tuttavia... Fece un esame più accurato della casa, e vide che tutti gli oggetti personali c'erano ancora. I piatti nel lavandino indicavano che aveva fatto colazione. Per un suo motivo particolare doveva essere andato in paese prima del solito. A ogni modo non c'era da preoccuparsi. Sarebbe ritornato. Come gatto, per quanto avesse trascorso diversi giorni in quella casa, non aveva potuto guardare nelle stanze chiuse o nei cassetti. Ora con il suo senso di percezione poteva perfino leggere i libri e le lettere ripiegate nelle buste. Per cominciare a conoscere il suo nuovo ospite e per ingannare l'attesa, lesse tutto ciò che le fu possibile. Finalmente percepì le vibrazioni di una macchina in arrivo. Era Staunton, ed era solo. L'orologio della cucina segnava le dieci. Come Staunton entrò in casa, la mente, per completare il suo inventario, scrutò le cose che Staunton teneva in macchina. Improvvisamente si accorse di aver sbagliato qualcosa. Avvolto in una coperta, c'era il corpo del gattino grigio. Come aveva fatto Staunton a trovarlo? La pioggia... certo!

Doveva aver lasciato delle tracce visibili, e Staunton le aveva seguite. Ancora una volta si era tradita!

A ogni modo Staunton era tornato a casa. Prima o poi si sarebbe addormentato... Ma cosa stava facendo? Metteva i suoi vestiti nelle due valigie, e aveva ritirato il rasoio e tutte le altre cose dal bagno. Stava per partire, e per sempre, dato che aveva messo in valigia tutto quanto.

«Ma non può. Devo fermarlo. A qualsiasi costo!».

Il dottor Staunton caricò le due valigie in macchina, poi tornò verso la casa. Fece un rapido giro in tutte le stanze per accertarsi che le finestre fossero chiuse. In cucina sprangò la porta posteriore, poi si fermò un attimo davanti all'interruttore del generatore. Rimase un attimo incerto, poi decise di lasciarlo acceso. Nel frigorifero c'era ancora parecchio cibo e forse avrebbe dovuto ritornare. Non per fermarsi, ma per mostrare la casa alle persone incaricate delle indagini.

Alla fine entrò nello sgabuzzino, prese tutte le sue canne e l'attrezzatura per la

pesca e andò a caricarle in macchina. Poi tornò a prendere i fucili e la pistola. Non aveva lasciato altro. Mise la pistola in tasca e tenendo i due fucili sotto il braccio chiuse la porta della fattoria. Poi si diresse verso la macchina.

Stava per aprire la portiera quando vide il cervo. Era fermo a una quindicina di metri, ai margini del bosco, vicino al punto in cui cominciava la strada. Non fece nessun tentativo di nascondersi. Rimase a fissarlo, poi abbassò la testa e diede alcune zampate al terreno per prepararsi alla carica. Staunton balzò in macchina e avviò il motore. Immaginava quello che sarebbe accaduto, ma c'era un solo modo per scoprirlo. Innestò la marcia e si avviò. Doveva passare a qualche metro dal cervo, e poi si sarebbe potuto allontanare... se il cervo glielo avesse permesso.

Il cervo partì alla carica nel momento in cui la macchina si mosse. Staunton frenò di scatto, poi tentò, ma solo tentò, di ridurre il colpo innestando la marcia indietro. Il cervo fu un missile di duecento chili che colpì

il muso della macchina in mezzo ai fari. Dopo di che l'animale cadde al suolo con il cranio fracassato. La vettura aveva fatto un salto indietro di cinquanta centimetri e Staunton si era lasciato cadere di traverso sul sedile per evitare di battere la testa.

Si raddrizzò lentamente. Tolse la chiavetta d'accensione senza neppure tentare di mettere in moto il motore. Sapeva che la macchina avrebbe do-vuto essere portata in garage per far mettere, come minimo, un nuovo radiatore e una nuova ventola. La carabina, essendo solo una calibro 22, gli sarebbe stata inutile. E anche con la pistola e con un fucile a pallini gli sarebbe stato impossibile proseguire a piedi anche fino alla più vicina fattoria. Nei campi che costeggiavano la strada c'erano mucche, e forse anche qualche toro, appisolati all'ombra delle piante. Nella foresta che costeggiava l'altro lato della strada, c'erano certamente altri cervi, e forse orsi, o linci. E c'era anche una possibilità peggiore. Cosa sarebbe accaduto se il suo nemico si fosse impadronito di un essere umano? Cosa sarebbe successo se la signora Kramer, o la signora Gross fossero uscite con un fucile in mano e avessero cominciato a spararagli? Rispondere al fuoco? Naturalmente non sarebbero state le «vere» signore Kramer o Gross... comunque lui non sarebbe mai stato

capace di sparare a una donna. Ora sapeva, si sentiva quasi certo, almeno, che dietro tutto ciò c'era una sola «mente», ma era una mente che poteva mandargli contro una successione senza fine di animali o di esseri umani. Più di quanti ne avrebbe potuto affrontare.

Be', si disse, se non altro la guerra fredda è finita. Il nemico, chiunque fosse, non si nascondeva più. Voleva tenerlo in quella fattoria, e poteva riuscirci. Caricò il fucile da caccia e la pistola e si riempì tutte le tasche di cartucce.

Strano, ma non aveva paura. Si sentiva calmo. Doveva esserlo, se voleva vincere quella guerra. Però la sua arma più potente avrebbe dovuto essere il cervello. Le armi fanno vincere soltanto le battaglie, mai le guerre. Prima domanda: sarebbe stato più sicuro in macchina o in casa? Pensò

che la casa era più comoda, specialmente per un assedio prolungato. Il nemico sembrava intenzionato a ucciderlo per impedirgli di andare in cerca di aiuto. Ma l'avrebbe ucciso anche se mostrava di accettare lo stato di assedio senza più tentare la fuga?

Non poteva esserne sicuro, ma gli sembrava di capire che il suo nemico volesse soltanto impedirgli di lasciare la fattoria. Infatti il cervo avrebbe potuto caricare molto prima... invece di aspettare che salisse in macchina. Uscì cautamente dalla macchina e si guardò attorno. Nessun animale in vista. A meno che...

Guardò in alto. A una trentina di metri da terra un'anitra selvatica stava volando in cerchio sopra la casa... come se fosse un nibbio. Le anitre non volano in quel modo. Un attacco dal cielo? Non ci aveva pensato, ma un attacco dall'aria di un uccello di una certa grandezza sarebbe stato perico-loso come la carica di una mucca o di un cavallo imbizzarriti. S'incamminò

verso la casa tenendo d'occhio l'uccello. Improvvisamente lo vide scendere in picchiata. Sollevò il fucile tenendosi pronto a sparare, ma non ce ne fu bisogno. L'uccello non si stava dirigendo contro di lui. Piombò sul terreno a una dozzina di metri da lui, sollevò una nuvola di polvere e rimase immobile. Staunton entrò in casa e sprangò la porta. No, il nemico non stava cercando di ucciderlo. Voleva solo farlo rimanere in quella casa. La picchiata dell'anitra,

se fosse stata diretta contro di lui, non lo avrebbe mancato di tanti metri. Il nemico aveva voluto mostrargli quanto sarebbe stato inutile ogni suo tentativo di fuga.

Appoggiò il fucile alla porta, poi tolse tutte le cartucce di tasca e le mise sul divano, a portata di mano. Infine sedette sul bracciolo della poltrona e guardò fuori dalla finestra.

Nessun animale si stava movendo attorno alla casa.

Nessun attacco in vista. Ed era sicuro che non ce ne sarebbero stati finché lui non avesse tentato di uscire. Ma perché?

Andò al frigorifero e prese una scatola di birra. Ma poi rinunciò a berla. La birra gli avrebbe ridotte le capacità di pensare. E doveva rimanere assolutamente lucido. Di che natura era il suo nemico? Un essere umano? Un mutante con la capacità psichica di occupare la mente degli altri esseri? Un essere di un altro pianeta? La signorina Tally aveva fatto osservare che c'erano milioni di pianeti abitati. Perché su uno di quei mondi non doveva essersi sviluppata una vita intelligente? Perché la Terra doveva essere l'unica? Perché

una vita intelligente non doveva aver sviluppato una forma di viaggio nello spazio? Perché doveva essere l'uomo il primo a fare un esperimento simile?

Sì, in definitiva gli sembrava la ipotesi più plausibile, e anche la più pericolosa. Ma perché solo lui veniva attaccato? Forse perché aveva dei sospetti che potevano nuocere al suo nemico? Sì, doveva essere così. Usando il gatto grigio come ospite, il nemico aveva avuto la possibilità

di passare cinque giorni con lui. E aveva sentito il contenuto del rapporto e sapeva che aveva intenzione di spedirlo a degli amici importanti. E il nemico aveva avuto modo di studiare lui. Sì, lui era un pericolo per il nemico, e il nemico lo sapeva. Perché allora non lo uccideva? Il cervo, se avesse caricato un attimo prima, ci sarebbe perfettamente riuscito. Il nemico lo voleva vivo, in quella casa, e non in un altro posto. Perché?

Fuori non stava succedendo nulla. Andò in cucina e mise l'acqua sul fuoco per prepararsi un caffè. Era necessaria una speciale circostanza perché il nemico potesse prendere possesso di un ospite?

All'improvviso gli venne alla mente una possibile risposta, e più ci pensò

più gli parve logica. Tommy Hoffman era stato «occupato» mentre dormiva. La stessa cosa valeva per Siegfried Gross. Per Jim Kramer non poteva esserne sicuro, ma era molto probabile. E gli animali, quasi tutti, specialmente i cani e i gatti, si addormentano spesso. Sia di giorno che di notte.

Se il nemico lo teneva in quella casa aspettando che si addormentasse in modo da potersi impadronire di lui, perché non lo aveva fatto la notte prima? Non aveva dormito molto bene, ma in certi momenti si era pure addormentato! E trovò la risposta, almeno, «una» risposta. Per una ragione particolare, dopo la morte del gatto il nemico aveva dovuto impadronirsi di Jim Kramer, poi aveva aspettato di poter far apparire la morte del ragazzo come un incidente. E questa era un'altra prova, per lo meno una indicazione, che il nemico era un essere solo, e che poteva operare con un solo ospite alla volta. Se avesse potuto accertarsene... Di colpo decise di fare una prova.

Prese il fucile, aprì la porta e con cautela uscì dalla casa. Guardò in alto. Uccelli, grossi uccelli, stavano volteggiando nel cielo. Erano sei o sette. Uccelli. Si era forse sbagliato?

Li guardò attentamente e respirò con sollievo. Quelli erano uccelli, non

«ospiti». Erano nibbi che giravano sopra la carcassa del cervo. Scendevano lentamente per cominciare il grosso festino. Uccelli normali. Mai un nibbio gli parve bello come in quel momento. Dal bosco vide uscire un altro uccello. Sembrava un'altra anitra. La vide venire vicino, poi sollevarsi nel cielo e infine tuffarsi contro di lui. Avrebbe potuto sparare, ma non ce n'era bisogno. Fece un passo indietro e chiuse la porta. Un secondo dopo sentì un colpo secco contro il battente e poi il rumore dell'anitra che cadeva a terra.

Staunton sorrise. Facendo quel passo fuori dalla porta, aveva avuto la

conferma a una delle sue deduzioni. Se il nemico avesse potuto prendere possesso di una creatura sveglia, aveva i nibbi a disposizione. Erano molto più vicini. E avrebbe potuto prenderli tutti se fosse stato in grado di entrare in più di un ospite alla volta. Invece aveva dovuto perdere tempo a cercare un uccello lontano. Un uccello addormentato, con tutta probabilità. Per quanto pericoloso potesse essere, il nemico aveva delle limitazioni. Quindi c'erano ancora delle speranze. La signorina Talley lo stava aspettando. Prima o poi avrebbe cominciato a preoccuparsi, e avrebbe telefonato allo sceriffo. Lo sceriffo sarebbe venuto a cercarlo. Se fosse stato ucciso altri uomini sarebbero venuti a cercarlo. Se anche questi uomini fossero scomparsi, allora sarebbe entrata in azione la polizia di Stato. E

contro un gruppo di uomini armati, il nemico avrebbe potuto fare ben poco, mandando all'attacco un animale alla volta. Sì, l'aiuto sarebbe arrivato. Però bisognava rimanere sveglio fino a quel momento.

**19**

Non accadde più niente. E venne la notte. Staunton fece il giro della casa per accendere le luci, tutte.

E poi tutte le luci si spensero. Tutte in una volta. Il generatore? Il motore che lo azionava aveva nel serbatoio tanto carburante da farlo funzionare ininterrottamente per ancora un paio di giorni. Il nemico doveva aver preso un altro ospite. Un topo? Forse. Dovevano essercene parecchi, in cantina.

Era inutile tentare di riparare il guasto. Dopo il primo topo ne sarebbe venuto un secondo. E poi forse non era neppure un topo. Bastava un insetto a provocare un corto circuito. Oscurità.

La cosa più importante era quella di non dormire. Con il sonno sarebbe stata la fine.

La luna si alzò. Non era la luna piena, ma illuminava tutta la zona circostante con grande chiarezza. E gli permetteva di vedere discretamente anche in casa. Aveva la torcia, ma con una sola pila di ricambio non avrebbe potuto tenerla accesa per tutta la notte. Doveva usarla con parsimonia. Per quanto tempo

sarebbe riuscito a stare sveglio? Per altre ventiquattro ore, forse.

Aveva fame, ma decise di non mangiare. Un uomo affamato può stare sveglio con maggiore facilità.

Cominciò a passeggiare avanti e indietro. Doveva contrattaccare in qualche modo. Ma come?

In che modo era vulnerabile il suo nemico? Era incorporeo, o aveva un corpo... forse, addormentato mentre usava gli ospiti? Si convinse che doveva avere un corpo. Primo, perché gli era impossibile pensare a una entità

incorporea, secondo perché si stava ricordando una strana cosa accaduta la stessa notte della morte di Siegfried Gross. La sparizione dal frigorifero di Elsa Gross di una zuppiera di brodo e di una scodella di sugo. Siegfried non poteva averli mangiati così com'erano, né aveva motivo di versarli nel lavandino. Li aveva portati forse al nemico perché si potesse nutrire. Sembrava grottesco. Ma tutto ciò che stava accadendo sembrava grottesco. Quindi anche quello era possibile.

Andò in cucina e, facendosi luce con la pila, si preparò un altro caffè. Poi tornò a sedere sul bracciolo della poltrona davanti alla finestra. Dove poteva essere il suo nemico? Con tutta probabilità, dato che doveva avere un raggio limite entro cui operare, doveva trovarsi nelle vicinanze della casa. Forse nella casa stessa. Il giorno dopo avrebbe iniziato il contrattacco. Avrebbe perquisito accuratamente tutta la casa, pronto a sparare a qualsiasi cosa vivente avesse vista.

Fu una notte molto lunga, la notte più lunga che avesse mai trascorsa. Ma alla fine venne il giorno.

Quando fu abbastanza chiaro cominciò la perquisizione della casa, camera per camera. Poi scese in cantina. Non sapeva cosa stava cercando, né

di che grandezza poteva essere il nemico, ma alla fine (a meno che non avesse la possibilità di diventare invisibile), si convinse che non doveva essere in casa.

In cantina però vide che la sua supposizione circa la causa del guasto al generatore era stata esatta. Un topo si era infilato tra gli ingranaggi del motore bloccando la macchina e facendosi maciullare. Rimettere in moto la macchina? Ma per quale motivo? Se il nemico aveva deciso di lasciarlo senza elettricità, un altro topo si sarebbe infilato negli ingranaggi non appena lui fosse risalito al piano terreno. Durante la notte gli era venuta in mente un'altra possibilità. Dato che il nemico poteva uscire da un ostaggio solo nel momento della sua morte, lui avrebbe potuto voltare le carte in tavola. Se fosse riuscito a prendere vivo, e senza ferirlo, l'animale in cui il nemico si trovava, avrebbe neutralizzato ogni sua azione almeno per un po' di tempo.

Ma gli si sarebbe presentata questa occasione?

Sollevò gli occhi al soffitto e vide una falena. Era forse lei? Una falena non poteva essere pericolosa. Ma forse il nemico la controllava solo per spiarlo.

Lentamente andò nello sgabuzzino e si chiuse la porta alle spalle. Uscì

una decina di minuti dopo con una rudimentale rete per la caccia alle farfalle. La falena stava ancora volando vicino al soffitto. Dopo alcuni tentativi riuscì a prenderla. Poi la tolse dalla rete con delicatezza cercando di non ferirla neppure a un'ala, e la portò in cucina. Vuotò una scatola di fiammiferi e chiuse la falena in quella piccola prigione. Sarebbe vissuta abbastanza. Il tempo che gli sarebbe occorso per giungere fino al paese. Sempre che la falena fosse...

Comunque poteva controllare subito. Prese il fucile e aprì la porta di casa. Fece alcuni passi. Intorno non si vedeva nessun animale. E neppure nell'aria.

Si lasciò sfuggire un profondo sospiro e cominciò a camminare. Non aveva fatto che una decina di passi quando qualcosa gli fece sollevare lo sguardo. Un falco, enorme, si era alzato dal tetto e si stava sollevando nell'aria. Poi si lanciò contro di lui. Per ucciderlo, non più per spaventarlo!

Sollevò il fucile e lasciò partire il colpo. Appena in tempo, quando il rapace era ormai a pochi metri dalla sua testa. Piume e sangue gli volarono in faccia. Tutto il resto dell'uccello, spostato dalla sua traiettoria, cadde a terra a soli

cinquanta centimetri da lui.

Tornò in casa di corsa e si lavò la faccia. Poi andò in cucina a liberare la falena. La sua idea era stata buona, ma il nemico non aveva intenzione di concedergli una così facile vittoria.

**20**

Non accadde più nulla.

E i minuti trascorrevano lenti come ore. Per la maggior parte del tempo, Staunton si spostò da una finestra all'altra per guardare fuori... Niente. Le gambe gli dolevano. Avrebbe dato mille dollari per mettersi a sedere e riposare. Ma sarebbe stato troppo pericoloso. La mattina passò. Certo fra poco sarebbero arrivati lo sceriffo e la polizia di Stato. La signorina Talley doveva averli avvisati. Doveva aver detto che era mancato a un appuntamento e che doveva trovarsi in difficoltà o in pericolo.

Non avrebbe potuto stare sveglio ancora per molto. Considerando la notte che aveva trascorsa quasi insonne, erano quasi ventiquattro ore che non dormiva. Cominciava persino a diventare pericoloso sedersi sul bracciolo della poltrona. Era quasi mezzogiorno. Era vicino alla finestra e considerava la possibilità di appoggiare la testa allo stipite. Ma non ne aveva il coraggio. Poi sentì il rumore di una macchina.

Prese il fucile e aprì la porta. Ma rimase dentro la casa, pronto a difendere lo sceriffo, o chiunque altro fosse, da un attacco diretto. Una macchina girò dalla strada dirigendosi verso la fattoria. Una piccola Volkswagen con a bordo la signorina Talley... Sola. Le fece freneticamente cenno di andarsene, e sperò di vedere la macchina girare. Ma la signorina Talley non gli stava facendo caso. La sua attenzione era rivolta alla macchina di Staunton e alla carcassa del cervo su cui i nibbi stavano banchettando. Spense il motore, e solo in quel momento vide il dottore sulla porta.

— Signorina Talley — gridò Staunton. — Tornate in paese, presto. Avvisate la polizia di Stato e... Ma ormai era troppo tardi. Un toro era comparso alla curva della strada e stava correndo verso di loro a testa bassa. Si trovava a

una trentina di metri. Staunton vide subito una possibilità di vincere, anche se era pericolosa. Se avesse potuto fermare il toro senza ucciderlo, magari ferendolo alle gambe in modo che non potesse più uccidersi da solo, il nemico non avrebbe avuto più la possibilità di impadronirsi di un altro schiavo... Gridò alla signorina Talley di rimanere in macchina, fece pochi passi e sollevò il fucile.

Mirò giusto, ma nell'eccitazione sparò un attimo troppo presto. I pallini ferirono il toro, ma non riuscirono a fermarlo. Infuriato il toro cambiò direzione, e caricò Staunton. Il momento in cui partì il secondo colpo il toro era ormai troppo vicino. «Doveva» essere un colpo mortale, e lo fu. Il toro cadde a terra di fianco all'uomo.

Staunton si avvicinò di corsa alla macchina.

— Correte in casa. Non abbiamo un minuto di tregua. Non c'è da perdere tempo. Si avviarono di corsa verso la fattoria. Il fucile era scarico, e le cartucce erano rimaste sul divano. Quando raggiunsero la porta, Staunton si girò per guardarsi alle spalle e nell'aria. Un grosso uccello stava volando sopra la casa, ma se aveva intenzione di attaccare, ormai era troppo tardi. Entrò e chiuse la porta.

In poche parole, mentre caricava il fucile, raccontò alla signorina Talley tutto ciò che era accaduto il giorno precedente e quella mattina.

— Se solo avessi insistito! — esclamò la Talley. — Ieri pomeriggio ho telefonato allo sceriffo dicendo che secondo me eravate in pericolo. Lui è

rimasto incredulo, poi ha promesso che si sarebbe fatto vedere. Questa mattina gli ho ancora telefonato, ma ha detto di avere parecchie cose da fare e che fino a domani non avrebbe potuto venire a Bartlesville. Deve aver pensato che sono una vecchia zitella isterica!

— Domani! Non ce la faccio a stare sveglio fino a domani. Vorrei che non foste venuta. Ora anche voi siete nei guai.

— Non pensate ci sia la possibilità di raggiungere la città con la mia

macchina? Io guido e voi tenete il fucile.

— C'è una possibilità su mille, signorina. Lungo la strada ci devono essere molte mucche al pascolo, e il bosco probabilmente pullula di cervi. E

anche gli uccelli possono costituire un vero pericolo. Fra quanto tempo si accorgeranno che mancate? Se non doveste andare a casa questa sera, i vicini se ne accorgerebbero?

— No di certo. Di tanto in tanto vado al cinema a Green Bay, poi mi fermo a dormire da una mia parente. No, se non mi vedono, i miei vicini non se ne preoccupano. Se solo avessi pensato di telefonare alla polizia di Stato...

— Sono stato io a fare il primo... i primi due errori. Dopo la morte del gatto non avrei più dovuto dormire in questa fattoria, e ieri mattina, dopo aver saputo della morte di Jim Kramer, non avrei dovuto tornare a prendere le valigie. È stato l'errore più grande, quello che mi ha perso. — Sospirò. — Voglio fare un caffè — disse alla fine. — Ora che ho qualcuno con cui parlare posso anche rischiare di berlo stando seduto. E parlando può

darsi che si venga a capo di qualcosa.

Mentre preparava il caffè, Staunton parlò per quasi tutto il tempo.

— È un extraterrestre — disse la signorina Talley, quando lui tacque. —

Dottore, perché non volete ammettere che state combattendo contro una intelligenza extraterrestre? Chi altro potrebbe essere?

— Un essere umano mutante.

— Ci credete veramente?

— No. Ma non voglio perdermi in congetture. Fino a quando non potrò

chiamarlo con un altro nome, per me sarà il «nemico». È inutile andare alla ricerca di un nome. Abbiamo già troppe cose cui pensare. Prima di tutto, quali possibilità di salvezza abbiamo? Naturalmente posso sbagliarmi pen-

sando che il nemico ci tenga chiusi in questa casa aspettando che io mi addormenti.

— Avete qualche idea?

Le disse di aver pensato di ferire un animale controllato dal nemico in modo d'avere il tempo di giungere fino al paese.

— Però — soggiunse — è molto difficile ferire un grosso animale in modo che non possa più attaccare o tentare di uccidersi. Bisognerebbe ferirlo alle gambe, in modo da immobilizzarlo.

— Non avete una carabina?

— Solo una calibro 22. Ma è rimasta in macchina, ed è inutile tentare di andarla a prendere. Ho una pistola, ma non sono molto pratico a maneggiarla. Potrei uccidere un animale, ma non tentare di ferirlo. — Scosse la testa. — Penso però che ormai il nemico abbia capito il pericolo di essere ferito, e che userà quindi soltanto uccelli. Anche riuscissi a ferirne uno, morrebbe poi subito nella caduta.

— Non posso fare niente, io?

— Soltanto parlare e ascoltare. Non credo che succederà qualcosa. È una gara di attesa... a meno che uno di noi due non cerchi di uscire. Le ore passarono. Pensarono a dozzine di modi d'uscire da quella situazione. Ma per una ragione o per l'altra risultavano sempre poco pratici o troppo pericolosi. A un certo punto Staunton prese il fucile e uscì sulla soglia per vedere se l'assedio continuava. Immediatamente vide un grosso uccello lanciarsi verso di lui.

Sparò senza aspettare che fosse troppo vicino, poi sparò il secondo colpo, e un grosso falco cadde proprio ai suoi piedi. Il sangue era schizzato sulle scarpe e sui pantaloni. Andò in camera sua per cambiarsi e ne approfittò per fare un bagno freddo. Ma non gli fu di molto aiuto. Per poco non si addormentò nella vasca da bagno. Ormai era giunto al limite delle sue capacità di resistenza.

Quando scese al piano terreno pregò la signorina Talley di stargli vicino con un secchio d'acqua gelata e di lanciargli un bicchiere d'acqua in faccia ogni volta in cui gli avesse visto chiudere gli occhi. Nell'ora seguente il sistema del bicchier d'acqua fu adottato due volte: stava parlando e aveva interrotto a mezzo una frase. Verso le sei accadde una terza volta. Fra poco si sarebbe fatto scuro, e Staunton dubitava di poter resistere ancora per molto tempo. Asciugandosi la faccia, si alzò.

— Signorina Talley, è inutile continuare in questa maniera. Possiamo tentare due cose. Il pericolo esiste per tutti e due, per voi come per me. Così lascio decidere a voi ciò che dobbiamo fare.

«Prima cosa. Io cerco di raggiungere a piedi il paese, o almeno la più vicina fattoria provvista di telefono. Prendo il fucile e lascio a voi la pistola. Forse riesco a farcela. Forse abbiamo esagerato nel calcolare il pericolo e la distanza a cui il nemico può operare. A ogni modo, nel caso dovessi raggiungere il paese o la fattoria, disporrò che veniate subito liberata da diverse macchine della polizia con uomini armati di armi pesanti. Nel caso non riuscissi...».

— No — interruppe la signorina Talley con fermezza. — Se voi andate vengo anch'io. Anche a piedi, se avete deciso così. Ma c'è veramente un vantaggio?

— Per prima cosa rimarrei sveglio. In secondo luogo potrei guardare in alto e cercare di non farmi assalire dagli uccelli. Comunque, la mia seconda alternativa non era quella di farvi venire con me. E forse potrebbe risultare troppo pericolosa.

«Si tratta semplicemente di mettermi a dormire, qui, in questa stanza, ma dopo aver preso la precauzione di farmi legare al divano. In cucina ci sono quindici metri di corda. Potreste legarmi in modo da non permettermi alcun movimento. O la nostra idea su ciò che mi può accadere quando mi sarò addormentato è solo una deduzione e risulta sbagliata, o il nemico prende possesso di me. Ma io sono legato, non mi posso muovere, non vi posso fare del male, e non mi posso uccidere in modo che il nemico entri in un altro

ospite. In questo caso potete benissimo andare in paese e tornare con gli aiuti.»

— Ma... che tipo di aiuto, se voi...

— Non possiamo saperlo finché non vediamo cosa mi capita. Dovrete andare in città con le mie relazioni e cercare di mettervi in contatto con l'autorità più alta che vi è possibile raggiungere. Dovrete anche mettervi in contatto con l'F.B.I. Chiedete di Roger Price o Bill Kellerman, sono amici miei e vi ascolteranno. Volete che vi scriva i nomi?

— Roger Price e Bill Kellerman. Li ricorderò. Ma... come farò a sapere quando sarà il momento di andare in paese? A meno che non vi svegliate agendo in modo strano, cerchiate di rompere i legami... o altre cose del genere.

— Se agirò così lo capirete immediatamente. Ma se mi comportassi in modo normale, allora dovrete correre il rischio di uscire sulla soglia, come ho fatto poco fa. Non occorre far altro che aprire la porta, è guardare se qualche animale attacca. Oppure... un momento, non dovete neppure correre il rischio di andare in paese. Una volta che sono legato, voi potrete aspettare fintanto che lo sceriffo non si faccia vedere. È molto più sicuro. E

avrei dovuto pensarci subito. Ho tanto sonno che non riesco neppure a pensare!

— Bene — disse la signorina Talley. — Piuttosto che lasciarvi andare solo in città, preferisco questa seconda soluzione.

— Vado a prendere la corda.

La signorina Talley lo seguì in cucina e mentre Staunton prendeva la corda, lei prese un coltello per tagliarla.

Poi ritornarono in soggiorno. Staunton si tolse la pistola di tasca e la mise assieme alle munizioni, in cima al camino. Poi andò ad appoggiare il fucile accanto alla porta.

— Tenete tutte queste cose lontane da me — raccomandò. — Quando avrete finito di legarmi portate via anche il coltello. Per prima cosa legatemi le mani dietro la schiena, poi mi metterò sdraiato, e voi potrete legarmi ai fianchi. — Girò le spalle alla signorina e tese le mani in modo che lei le potesse legare. — Sentite, se dovessi cercare di liberarmi dalle corde, datemi un colpo in testa col calcio della pistola... ma non mi uccidete! Con la mia morte il nemico sarebbe nuovamente libero di impadronirsi di un altro ospite, e tutto tornerebbe come prima. Potrebbe anche prendere voi, nel caso non riusciste a stare sveglia fino all'arrivo dello sceriffo. La signorina Talley stava legandolo saldamente.

— Siete sicuro che tutto questo non sia più pericoloso che tentare di raggiungere il paese?

— Non so. Ma sono sicuro che per voi c'è molto meno pericolo. Per me invece non può essere molto maggiore.

— Speriamo che sia così. È stretto abbastanza?

— Perfetto. Fate i nodi in punti in cui io non possa arrivare con le dita. Benissimo. Ora mi sdraio. Spero di stare sveglio fino al momento in cui non sarò legato anche ai fianchi.

Ci riuscì a malapena. Appena approvato il sistema di legatura, Staunton chiuse gli occhi e si trovò immediatamente addormentato. La signorina Talley rimase a fissarlo per alcuni minuti. Poi, dato che voleva sapere se il nemico era già entrato nella mente del dottor Staunton, se lui dormiva veramente o se fingeva di dormire, prese il fucile e aprì la porta. Guardò in alto. Un'ombra nera calò verso di lei, ma la donna, anziché alzare il fucile e sparare, preferì fare un passo indietro e chiudere la porta. Quasi nello stesso istante udì il tonfo dell'uccello che si spiaccicava al suolo.

L'uccello caduto davanti alla porta era uno dei grossi nibbi che avevano partecipato al festino sulla carcassa del cervo, e che poi si erano ritirati sulle piante vicine per riposare.

La mente era rimasta seccata per l'improvviso arrivo della signorina Talley.

Aveva visto arrivare la Volkswagen e il suo primo pensiero era stato quello di farla fracassare dal più vicino toro di cui poteva impadronirsi. Ma vedendo che Staunton aveva sparato basso, con l'evidente intenzione di ferire e immobilizzare l'animale, aveva caricato Staunton per costringerlo a uccidere. Per un po' era rimasta ad ascoltare la conversazione tra l'uomo e la donna e aveva capito che consideravano inutile ogni tentativo di tornare in paese, o anche al più vicino telefono. Poi la signorina Talley aveva detto di aver chiesto allo sceriffo di venire lì. Vero che lui sarebbe venuto solo il giorno seguente, ma avrebbe potuto anche cambiare idea. Oppure mandare un incaricato.

Doveva assolutamente impedire che qualche macchina giungesse fino alla fattoria. Per fare questo non aveva che da prendere di tanto in tanto uno schiavo da far volare lungo la strada e poi ucciderlo ogni volta che qualcuno tentava di uscire dalla porta della fattoria. Quando il dottor Staunton aveva detto che non gli sarebbe stato possibile rimanere sveglio ancora per molto tempo, aveva cominciato appunto uno di questi voli di ispezione. Forse sarebbe stato l'ultimo. Proprio per questo aveva voluto controllare la strada il più lontano possibile. Così non aveva potuto sentire l'ultima parte della conversazione della signorina Talley con Staunton.

E così rimase sorpresa vedendo la signorina Talley uscire sola dalla porta. Immediatamente aveva lanciato il nibbio contro di lei, e un attimo dopo si era ritrovata nel suo corpo.

Ancora più sorpresa fu di vedere che il suo potenziale ospite, Staunton, era addormentato e saldamente legato. Che fosse addormentato, se lo aspettava. Ma che fosse legato!

Erano stati abilissimi! Nessuno dei due, nell'ultima parte della conversazione che lei aveva ascoltata, aveva accennato a questa possibilità. Forse era stato un pensiero improvviso di uno dei due, e subito realizzato. Se entrava nella mente di Staunton non avrebbe potuto far niente finché

il suo ospite rimaneva legato. Esitò a lungo. Poi decise che non ci sarebbe stato nessun pericolo. La donna non avrebbe potuto tenere Staunton legato

per sempre. Se fosse entrata nella mente di Staunton lasciando che il corpo continuasse a dormire, avrebbe potuto cominciare a leggere nei pensieri del suo nuovo ospite e farlo agire nel suo modo naturale quando si fosse svegliato. La signorina Talley non avrebbe sospettato niente e lo avrebbe slegato.

Poi... ma il resto dei suoi piani avrebbe potuto farli soltanto nel cervello del suo ospite addormentato.

Entrò.

Incontrò qualcosa di nuovo... non nella forma, ma nella intensità. In tutte le menti in cui era entrata c'era stato uno scontro della durata di un secondo. Una lotta ancora minore quando si era trattato di menti di animali.

Questa lotta non era differente dalle altre, tranne che in intensità. Durò

parecchi secondi. E durante lo scontro Staunton continuò a rimanere parzialmente padrone del suo corpo. Combatté con forza e cercò di mettersi a sedere.

— Sotto i gradini. Assomiglia...

Poi fu sopraffatto. La mente era riuscita ad averlo sotto il suo controllo. Il dottor Staunton era ancora coricato sul divano. Respirò due o tre volte profondamente, poi aprì gli occhi. Incontrò quelli della signorina Talley che lo stava fissando.

— Penso di aver avuto un incubo — diss,e con voce normale e tranquilla. — Forse ero troppo stanco. Ho parlato nel sonno?

La signorina Talley lo fissò alcuni istanti senza parlare.

— Avete parlato, dottore... se poi siete il dottor Staunton. Avete detto:

«Sotto i gradini. Assomiglia...» e basta. Che genere di incubo era?

— Mio Dio, signorina Talley! Come posso ricordare? C'era un toro che

caricava e... oh, sì, ho cercato di nascondermi sotto i gradini davanti alla casa... non avevo fucile. Ora penso di potermi riaddormentare... e speriamo di non avere incubi.

Chiuse gli occhi.

— Dottor Staunton, mi avete detto che il «nemico», come voi lo avete chiamato, deve essere vicino e che poteva essere anche nascosto in casa. Voi avete ispezionato ogni stanza compresa la zona sotto la scala. Adesso voi non avete detto «scala», avete detto «sotto i gradini». Ci sono tre gradini davanti alla porta anteriore e altri tre davanti alla porta posteriore. Vado a vedere, intanto che c'è ancora luce.

— Signorina Talley, è ridicolo. Un incubo...

Ma stava parlando all'aria: la signorina Talley era già davanti alla porta anteriore. Aveva portato il fucile e la pistola. E anche la pila. Per quanto fosse ancora chiaro poteva aver bisogno di far luce sotto i gradini. Guardò attentamente, ma non vide niente di sospetto. Per la verità non si aspettava di trovare qualcosa, ma per essere sicura accese la pila e guardò

anche sotto il primo gradino. Niente. Comunque decise di tornare più tardi e scavare anche il terreno. Andò ai gradini della scala posteriore. Alla prima occhiata non vide niente. Poi, alla luce della pila, vide un punto in cui la polvere sembrava essere stata tolta e poi rimessa. Sì, c'era anche l'impronta di una mano. Una mano umana!

Senza curarsi di sporcare i vestiti, la signorina Talley si sdraiò con la testa e un braccio sotto i gradini. Smosse la terra nel punto in cui aveva visto l'impronta della mano. Sentì... qualcosa. Sembrava una tartaruga... solo che le tartarughe non si nascondono sotto terra. Specialmente in un terreno asciutto. Uscì da sotto la scala stringendo in mano ciò che aveva trovato. Sembrava proprio una tartaruga, tranne che non aveva i buchi per la testa, per le zampe e per la coda.

Guardando meglio si accorse che quel guscio era qualcosa di completamente sconosciuto. Lasciò cadere la creatura con repulsione, puntò la pistola al

centro del guscio e sparò.

In casa, il dottor Staunton gridò come se fosse in agonia. La porta posteriore era sprangata dall'interno, e la signorina Talley fu costretta a fare il giro della casa, per entrare.

Il dottor Staunton era caduto a terra. Ma non si muoveva, e sulle labbra aveva un sorriso tranquillo.

— Ce l'avete fatta, signorina. Era lei... Gli scienziati si divertiranno a sezionarla. La prima forma extraterrestre che sia mai capitata nelle loro mani. Un cervello in un guscio. E senza apparati digestivi. Assorbiva il cibo per osmosi. Non slegatemi! Sto bene, ma non possiamo ancora esserne sicuri. Lasciatemi parlare. Dio, quante cose ho da dire! Così importanti che credo non riuscirò a prendere sonno.

Sospirò.

— Povero extraterrestre. Voleva semplicemente tornare a casa. Ma non sarebbe stato un vantaggio per la razza umana. Quando ho cercato di dire quelle poche parole, e vi devo ringraziare per averle interpretate nel modo esatto, quella creatura era già nella mia mente... ma anch'io ero nella sua. So tutto ciò che sapeva lei. Compreso il modo con cui sceglieva i suoi schiavi umani e animali, e l'impiego per cui li aveva usati.

— Di dov'era? Di un pianeta del nostro sistema solare?

— No. Veniva da un pianeta di una stella molto lontana. Una stella da cui noi staremo lontani ancora per molto, molto tempo. Volete sapere cos'altro ho scoperto?

Non ebbe neppure bisogno di rispondere. L'espressione della donna diceva chiaramente quanto le interessasse sapere. Staunton riprese a parlare.

— Una scienza completamente nuova per noi. Una scienza che non avevamo mai sospettata. Viaggi nello spazio senza pericolo. Possiamo distruggere tutti i nostri razzi: sono superati! Con ciò che ho imparato potremo essere nello

spazio tra un anno, colonizzare tutto ciò che si può colonizzare in due anni, e non solo nel nostro sistema solare ma in qualsiasi posto. La distanza non conta! Potremo raggiungere un pianeta di Alpha Centauri, o di qualsiasi altra stella, con la stessa facilità con cui potremo raggiungere la Luna. Signorina Talley, volete diventare la mia segretaria e aiutarmi in questo nuovo lavoro? E... diciamo fra tre anni, volete venire con me a fare un giro sui pianeti? Un salto su Marte, e poi su Venere, sono i più comodi perché non sarà neppure necessario indossare la tuta spaziale, e poi in qualsiasi punto dell'universo... Dove preferireste andare, signorina Talley?

La signorina Talley gli credeva. Probabilmente lo avrebbe slegato anche se avesse avuto qualche dubbio. Gli slegò prima i fianchi e poi i polsi. Staunton si mise a sedere sul divano. E ripeté la domanda alla quale lei non aveva ancora risposto.

Non doveva dire che un semplice sì, e lei lo disse con grande fervore. Ma Staunton non riuscì a sentirlo. Dopo aver fatto la domanda, e prima che giungesse la rapida risposta della signorina Talley, si era profondamente addormentato. La signorina Talley rimase a fissarlo per alcuni istanti. Poi andò alla porta e l'aprì. Sapeva che non c'era più pericolo.

Guardò verso il cielo. Non era ancora uel tutto buio, ma alcune stelle erano già visibili. Presto ce ne sarebbero state migliaia dei tanti miliardi che ne esistevano...

La sua vita era stata stupida, ma non vana. Sarebbe stata ancora viva quando la razza umana avrebbe cominciato...

E lei non avrebbe più avuto bisogno di leggere libri di fantascienza. La realtà le sarebbe bastata!

Ora si vedevano molte più stelle. Una delle più visibili era Sirio. Più lucente di ogni altra. Rimase a fissarla finché la vide confondersi in mezzo alle altre, e poi diventare invisibile. Aveva gli occhi pieni di lacrime. FINE